

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

## LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

---

ANNO XIV - FASC. III-IV



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 250; Estero L. 400  
Fascicolo separato: Lire ottanta. — Fascicolo doppio: Lire centoventi.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO  
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

## SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

- LUCIANI S. A. — *La monetazione bizantina nell'Italia meridionale.*  
CRISPO C. F. — *Recenti studi su Alameone di Crotone (continua).*  
CRISPO A. — *Antichità cristiane della Calabria pre-bizantina (fine).*  
VALENTE G., *Costantino Jaccino e il suo notiziario.*  
BASILE A. — *Il monastero di S. Elia Nuovo e di S. Filarete presso Seminara (fine).*  
DE GRAZIA P. — *Il catasto di Lauria nel 1742.*

### VARIE

- DE PILATO S. — *Il card. Federico Borromeo e la Badia di Monticchio.*  
DE PILATO S. — *Mommsen e la Basilicata.*

### RECENSIONI

- B. CAPPELLI. — *Francesco da Paola, di Francesco Campolongo.*

### COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGLÀ — G. ANTONUCCO — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISIOSE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CHILLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIRGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARCFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. RÖHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRÉ — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'imparto a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276.



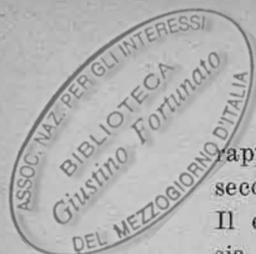
## LA MONETAZIONE BIZANTINA NELL'ITALIA MERIDIONALE

La dominazione bizantina nell'Italia meridionale ha avuto particolare importanza dall'867, vale a dire dall'avvento della dinastia macedone, fondata da Basilio I, alla presa di Bari da parte dei Normanni, il quale periodo è stato studiato dal Gay nel suo notissimo libro.

In questo periodo, come è facile immaginare, e come abbiamo potuto constatare personalmente, studiando repistigli ritrovati in terra di Bari, le monete di uso corrente appartengono dagli imperatori immediatamente precedenti all'avvento di Basilio (Michele, Teofilo e Costantino) a Romano IV. Basilio, a quanto pare, nelle monete di bronzo sostituisce al vecchio tipo del *folles*, che porta il ritratto dell'imperatore, quello col busto del Salvatore da una parte e dall'altra la dicitura *Jesus Christus Basileus Basileon* (XLVIII, 2, 2). Ed evidentemente il busto del Salvatore, che era già apparso in un soldo d'oro di Giustiniano II, ricompare come reazione alla precedente iconoclastia di Leone III Isaurico. Ma il busto del Salvatore appare principalmente nei soldi d'oro di Basilio II e Costantino VIII figlio di Basilio (XLVIII, 14).

«In Puglia — osserva il Gay — non vi sono che due tipi di monete, il cui nome ritorni incessantemente nei documenti del X e XI secolo: il soldo d'oro bizantino e il tari di Amalfi, che vale un quarto di soldo.... Le carte pugliesi menzionano a più riprese dei soldi di tipo speciale o *soteriki*,

NOTA. I numeri fra parentesi si riferiscono alle tavole della classica opera di S. Sabatier, *Description générale des monnaies byzantines*, Paris 1862.



rappresentanti l'immagine del Salvatore. Infine i testi del secolo X alludono ai soldi *skyphati*, ossia di forma concava ». Il quale tipo di moneta, introdotto nel 1024, non prevalse sia nell'oro che nell'argento e nel bronzo, che verso la metà del secolo. E fu adottato poi dalla monetazione normanna, succeduta a quella bizantina.

Come è noto il periodo della dominazione bizantina nell'Italia meridionale, cui abbiamo accennato, corrispondente a quello della dinastia macedone, determina un rinascimento vero e proprio dell'arte e della civiltà bizantina. E la civiltà e l'arte che suol dirsi normanna, nell'Italia meridionale, deve la sua fioritura alla preparazione artistica e culturale di origine bizantina. Le pitture che adornano le Grotte basiliane disseminate nella regione pugliese, che sono state illustrate recentemente da Alba Medea, rappresentano la corrente popolare più viva dell'arte bizantina, di cui i mosaici rappresentano invece quella ufficiale e convenzionale. Alla stessa corrente appartiene il famoso *Exultet* della Cattedrale di Bari, in fondo al quale appaiono i ritratti di Basilio II e di Costantino VIII. Si consideri che la Cattedrale di Bari si è cominciata a costruire nel 1034, vale a dire durante la dominazione bizantina.

L'influenza del rinascimento promosso dalla dinastia macedone è meno sensibile nella monetazione, rimasta convenzionale assai più dell'arte musiva, ma a torto considerata poco artistica dagli osservatori superficiali. I quali la mettono quasi alla pari di quella barbarica, non riuscendo a vedere che con i criteri naturalistici adottati dalla monetazione imperiale romana, mentre la bizantina obbedisce ad un criterio opposto, essenzialmente decorativo.

Dopo la divisione dell'Impero romano certo la decadenza è manifesta, e se in occidente, eccettuato il medaglione di Onorio, sulle monete si succedono dei tipi senza personalità e carattere, in Oriente, dopo Arcadio si stabilisce il tipo impersonale che si moltiplica, dell'Imperatore di tre quarti, con l'elmo, lo scudo e la lancia, tipo che può rappresentare un Leone o un Marciano indifferentemente.

È Giustiniano che inaugura il nuovo tipo di monetazione, non tanto nel *folles* di bronzo che fa pensare al medaglione romano, quanto nel soldo d'oro, sul quale appare il suo ritratto con la croce levata con la destra, non più di profilo o di  $\frac{3}{4}$ , ma di prospetto, rappresentazione già apparsa in una moneta di Licinia Eudossia, moglie di Valentiniano III.

Al soldo d'oro di Giustiniano, (XII, 1), il cui ritratto non è certo da paragonare a quello del *folles* e tanto meno a quello del medaglione d'oro scomparso nel 1831 dalla Bibl. Nazionale di Parigi, ma di cui ci resta il calco, segue quello di Maurizio Tiberio (XXIV, 10) di una tecnica ugualmente sommaria e poi quello di Foca (XXVI, 27) in cui il busto barbato e diademato non è senza vigore ed espressione.

Questa rappresentazione frontale dell'imperatore, che si contrappone nettamente a quella di profilo della serie imperiale romana, deriva evidentemente dalla tecnica musiva che presenta sistematicamente di fronte i personaggi sacri o profani. E il rilievo, per conseguenza bassissimo, più che un valore plastico ne ha uno suggestivo e non fa che accentuare le linee del disegno, il quale costituisce una composizione decorativa. In altre parole la glittica bizantina non si deve considerare come una forma di decadenza rispetto alla romana ma completamente diversa. La nuova tecnica non esclude d'altra parte la rappresentazione efficace del personaggio. E questo particolarmente nelle monete di bronzo, perché il campo più grande che in quelle d'oro offre maggiori possibilità all'artista.

Così in una moneta di bronzo di Basilio I, l'imperatore (XLIV, 18) non appare col solo busto ma è rappresentato seduto sul trono, col diadema sulla testa, col *volumen* nella mano sinistra e il *labarum* nella destra sollevata. Non meno interessante è un'altra moneta di bronzo di Leone VI, (XLV, 6) l'imperatore filosofo, rivestito del manto a pieghe e diademato, busto che ci sembra un saggio notevole della glittica bizantina. Pure notevole è il soldo d'oro di Costantino VIII, che rappresenta l'imperatore diademato e barbato. (XLVIII, 19).



Altrettanta importanza e interesse hanno monete che rappresentano gruppi di persone, come un soldo di Romano III Argiro, (XLIX, 2) in piedi, col *volumen* nella destra e il globo crucigero nell'altra, coronato dalla Vergine; e un altro soldo di Romano IV con Eudocia e i loro tre figli (L, 11). Questo soldo scifato, da una parte rappresenta Cristo nimbato e addossato alla croce che corona Romano e Eudocia, in piedi ai suoi lati; e dall'altra i tre figli di Eudocia di faccia e in piedi, Michele al centro col labaro e i fratelli col globo crucigero.

Il tipo scifato della monetazione bizantina che si diffonde verso la prima metà del secolo è adottato dai normanni, la cui monetazione non solo adotta il tipo del *Pantocrator* che compare in molti soldi d'oro bizantini, ma riduce il basorilievo ad un segno appena sollevato. Comunque l'influenza della glittica e dell'arte musiva bizantina, che come abbiamo osservato ad essa si riattacca, persiste nell'arte normanna, dalle figure di Cristo che adornano Cefalù e Monreale, a quella che incorona Re Ruggero nella chiesa dell'Ammiragliato. È soltanto con gli Svevi, ossia col regno di Federico II, che comincia a rivivere l'antichità classica. Il notissimo augustale infatti riprende il tipo di profilo e la tecnica ad alto rilievo della monetazione romana, seguito poi dai *reali* di Carlo d'Angiò, mentre Venezia e Firenze nei zecchini e nei fiorini continuano il tipo di quella bizantina.

S. A. LUCIANI



## RECENTI STUDI SU ALCMEONE DI CROTONE (\*)

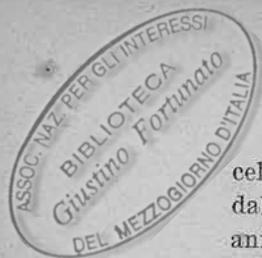
### II

L'influenza della psicologia almeonica sul pensiero greco si manifesta in una direzione diversa e in certo modo contrastante in quanto afferma per la prima volta una differenza di gradi e quindi di valore fra sensazione e pensiero. L'autore del *de morbo sacro* dice che il cervello è l'interprete delle sensazioni e del pensiero (17-20): ἐγκέφαλον εἶναι τὸν ἐρμενεύοντα τὴν ζύνεσιν; Teofrasto più esplicitamente: « per Alceone pensare e sentire sono cose diverse »<sup>1</sup>, onde il cervello egemonico dell'uomo, non solo elabora le sensazioni, ma è la sede di un processo di cui la conoscenza è il gradino più alto, mentre Parmenide, rivendicato da alcuni critici come il più antico precursore dell'idealismo, resta alla posizione fondamentale dei presocratici: l'identità della sensazione e del pensiero. Anche Empedocle, ma con un'attenuazione che può rivelare un influsso almeonico dice: « sensazione e pensiero sono press'a poco la stessa cosa », là dove Alceone chiarisce che l'uomo è diverso dagli altri animali perché egli soltanto comprende, gli animali sentono, ma non comprendono<sup>2</sup>. E questa sobria affermazione nell'ambiente intellettuale di Crotone dominato dalla mistica pitagorica avrebbe — secondo la Stella — grande importanza per intendere il pensiero di Alceone, poiché la metempsicosi, che il pitagorismo ha in comune coll'orfismo, mentre illumina la vita terrena di una strana luce mistica, tenderebbe a can-

(\*) V. A. S. C. L. XII, IV.

<sup>1</sup> THEOPHR. *de sensu* 25.: ἕτερον ὁ τὸ φρονεῖν καὶ αἰσθάνεσθαι.

<sup>2</sup> ALK. A 5 (DIELS 24 (14): Ἀλκ. μὲν πρῶτον ἀφορίζει τὴν πρὸς τὰ ζῷα διαφορὰν ἄνθρωπον γὰρ φησὶ πᾶν ἄλλων διαφέρειν ὅτι μόνον ἰ λ. πόνος ζυνησι. τὰ δ' ἄλλα αἰσθάνεται μὲν, οὐ ζυνησι δε. THEOPHR. l. c. 24.



cellare ed annullare quasi le distanze che separano l'uomo dalla bestia arrivando a quel rispetto paradossale per gli animali che sollevava lo sdegno di Senofane. L'affermazione della superiorità dell'uomo su tutti gli esseri viventi apparrebbe all'A. una quasi naturale reazione a quel tanto di « estraneo allo spirito greco che il pitagorismo e l'orfismo derivano da un ambiente, forse tracio, più probabilmente uranico, ma certo alieno alla gente mediterranea » (p. 23). La differenza tra sensazione e pensiero è accolta fra i medici da Ippocrate, tra i filosofi da Platone; la distinzione tra l'intelligenza umana e le inferiori capacità psichiche, riaffermata a più riprese da Anassagora, sarebbe penetrata attraverso l'indirizzo medico-biologico di Filolao, proprio fra i Pitagorici.

Ma le conclusioni dell'A., se pure ingegnose, ci sembrano un po' troppo assolute. Le popolazioni precoloniche della Magna Grecia meridionale da cui i Pitagorici avevano assorbito l'orfismo, erano, secondo gli ultimi accertamenti archeologici, di stirpe mediterranea. anariana<sup>1</sup>, culturalmente affini agli abitanti dell'Arcipelago Egeo e partecipanti di riflesso della più antica civiltà cretese che fu opera di gente non greca. L'orfismo, spiritualizzazione e quasi annobilimento della religione dionisiaca, consideravasi già dai Greci culto straniero e preellenico — come Dionysos ritenevasi divinità di popoli semitici (Assiri, Arabi) — mentre per altre tradizioni di carattere vetustissimo (*Il. II*, 511; *Odys. XI*, 184) è attestato particolare dei Mynii che sarebbero i più antichi popoli staccatisi con proprio nome e proprie memorie storiche dall'oscuro fondo pelagico, e strettamente collegati con la civiltà minoica a sfondo semitico<sup>2</sup>. Anche Erodoto (*III*, 52), per notizia direttamente attinta dai sacerdoti di Dodone (ὄς ἐγώ

<sup>1</sup> ORSI, *Mon. Ant. Linc.* XXXI, p. 361 et passim; CRISPO, *Contributo alla St. d. più antica civiltà della Magna Grecia* pp. 78, 186 ss. SERGI *apd. Orsi*, o. c. p. 152.

<sup>2</sup> FARNELL, *The cults of the greek States*, p. 142; C. O. MUELLER, *Orchomenos und die Mynier*; DUSSAUD, *Les civilisations préhell.*, p. 181; NILLSON, *Minoan and Mycenaean relig.*, p. 418.



ἐν Δωδώνῃ οἶδα ἀκούσας) fa risalire la conoscenza di Dionysos ai preellenici Pelasgi, che oggi si tiene ad identificare coi Paleojoni (cfr. J. A. R. MUNRO, *Pelasgians and Ionians* in J. H. S., 1934, II). Ma quando i Pitagorici innestarono la loro filosofia al vecchio tronco dell'orfismo, questo era già un culto ellenizzato. Al giungere di Pitagora, le idee orfiche e sub-orfiche erano assai diffuse, e da antico tempo, nella regione, e l'elaborazione teologica non meno a Crotona che a Reggio e in altri luoghi, specialmente a Locri (Onomacrito), era molto progredita.

La satira senofanea che non aveva nemmeno risparmiato le celebri vittorie olimpiche, donde era venuto il detto che l'ultimo dei Crotoniati era il primo dei Greci, non può assicurarci che agli orfico-pitagorici fosse ignota la differenza psichica fra l'uomo e la bestia. Dagli Orfeo-telesti derivarono i Pitagorici la dottrina della metempsicosi o *παλιγγενεσία*, come veramente Pitagora la chiamò (SERV. *Aen.* III, 68), ma da tempo è stato avvertito che non sono da accogliere tutte le notizie che ci sono pervenute in connessione con essa particolarmente rispetto all'uguaglianza dello spirito negli animali e negli uomini.<sup>1</sup> Invero, la documentazione orfica superstite (p. es. i *πίνακες* locresi) non offre nessun indizio per trarne le deduzioni estremistiche dell'A. Se pochissimo ci è stato tramandato dell'antropologia e psicologia dei Pitagorici, non può indursi che essi per nulla, o assai incompiutamente, si fossero dedicati alla considerazione della natura terrestre. Sino alla fine del V e al principio del IV secolo, per la rigorosa norma del silenzio caratteristica di quella scuola, non si ebbero notizie sicure intorno al reale ed essenziale insegnamento pitagorico, anzi può dirsi che vera e propria informazione storica non vi fu prima di Aristotele neppure per gli altri presocratici, i quali sui Pitagorici avevano il vantaggio

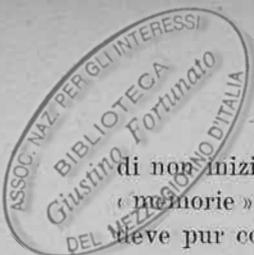
<sup>1</sup> Ma lo ZELLER, (*o. c.*, II, 452) respinge come posteriori deduzioni tutte le altre notizie che ci sono pervenute in connessione con la metempsicosi specialmente rispetto all'uguaglianza dello spirito negli animali e negli uomini (p. es. in SEXT. EMP., *adv. Math.* IX, 127).



che le loro dottrine fissate negli scritti e divulgati erano meglio noti al gran pubblico. Solo nelle comunità di Fliunte e di Tebe, dopo la diaspora dei Pitagorici da Crotone e da tutta la Magna Grecia, apparvero le prime rivelazioni. Istruttivo è però quel tanto di Filolao che nemmeno la più esagerata critica ha potuto condannare come apocrifo. Egli nel solito linguaggio pitagorico, considerando la scala gerarchica degli esseri terrestri, faceva derivare dai primi quattro numeri le determinazioni geometriche, riconducendo al numero cinque le qualità fisiche, al sei l'essere animato, al sette la ragione, la salute e la luce (τὸ ἀπ' αὐτοῦ λεγόμενον φῶς) intesa come benessere o altra proprietà o condizione dell'uomo, al numero otto l'amicizia, la prudenza e la facoltà immaginativa<sup>1</sup>. Qui, a parte lo schematismo dei numeri, sarebbe già implicita nella serie ascendente di perfezioni progressive, la distinzione «alcmeonica». Ma il filosofo crotoniate nota anche: che la ragione ha la sua sede nel cervello, la vita e la percezione sensibile sono poste nel cuore, la facoltà radicativa e germinativa stanno nell'ombelico e quella generativa è negli organi sessuali. Nel primo di questi organi sta il germe dell'uomo, nel secondo quello dell'animale, nel terzo quello della pianta, nel quarto quello degli altri esseri<sup>2</sup>. Queste dottrine, quale che ne sia l'influsso alcmeonico, non possono essere disgiunte dalla più antica tradizione della scuola pitagorica. Che se alquanto eccessiva può sembrare qualche recente opinione per cui si dovrebbe negare ogni originalità a Filolao e far consistere il suo merito non nell'essere autore delle teorie e dei ritrovati che espone, ma solo nella forma che avrebbe saputo dare ad essi per renderli accessibili ad un pubblico

<sup>1</sup> JAMBL. *Theol. aritm.*, p. 56: Φιλόλαος δὲ μετὰ τὸ μαθηματικὸν μέγεθος τετραγῶν, δικαστῶν ἐν τετραδί, ποιότητα χρῶσιν ἐπιδειξαμένης τῆς φύσεως ἐν πεντάδε, ψύχωσιν δὲ ἐν ἑξάδι νοῦν δὲ καὶ ὕψιστον καὶ, τὸ ἀπ' αὐτοῦ λεγόμενον φῶς ἐν ἑβδόμηδε μετὰ ταῦτά φησιν ἕρωτα καὶ φιλικὴν καὶ μητρὶν καὶ ἐπίνοιαν ἐν ὀγδοάδι συμβῆναι τοῖς οὖσιν.

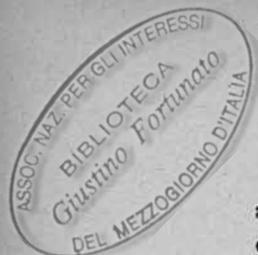
<sup>2</sup> JAMBL., *ib.* 22. DIELS, *Vorsokr.* 32<sup>1</sup> = 44<sup>5</sup> B, 13): ...εγκέφαλος δὲ τῶν ἀνθρώπων ἀρχὴν, καρδία δὲ τῶν ζῴων, ὀμφαλὸς δὲ τῶν φυτῶν, αἰδοῖον δὲ τῶν ζῴων πάντων, πάντα γὰρ καὶ θάλλουσι καὶ βλαστάνουσιν.



di non iniziati al simbolismo pitagorico e alla forma di quelle « memorie » di scuola della quale era parte, un nucleo di verità deve pur contenere la tradizione degli antichi se riferisce che Epicarmo, Ipparco, Empedocle, Filolao e perfino in ultimo Platone furono tacciati d'indebita propalazione di dottrine pitagoriche. Onde, se v'è tanto da poter attrarre lo stesso Alceone nell'orbita dell'antico pitagorismo, molto difficile ci sembra voler far dipendere, senza dimostrazione, Filolao da Alceone e da Filolao (metà del V sec.) i Pitagorici della seconda se non terza generazione. La dottrina della superiorità dell'uomo su tutti gli esseri non potrebbe nemmeno assicurarci che Alceone non abbia aderito alla credenza pitagorica della trasmigrazione, se si ha l'esempio grandissimo di Platone (*Phaedr.* 429 ss.) che mentre ripete orgogliosamente la distinzione alceonica, crede alla metempsicosi. Sarebbe questa una delle contraddizioni così frequenti nel pensiero antico, come dice l'A. ? Parrebbe ovvio, peraltro, osservare che la *παλιγγενεσία* è, infine, l'affermazione del grande principio, già accennato, che fu l'oggetto centrale della speculazione di tutti i filosofi presocratici: non vi è vera nascita, né vera morte<sup>1</sup>. Cfr. Empedocle (fr. 8 Diels): « un'altra cosa vi dirò: nascita non v'è di nessuna fra le cose mortali, né termine di morte distruggitrice, ma soltanto mescolanza e separazione di cose commiste, e questo fra gli nomi ha nome di nascita ... fr. 12 » è ugualmente impossibile che alcuna cosa nasca da ciò che prima non era e che ciò che è perisca senza freno e senza limite alcuno ». In ogni campo è solo movimento che nello stesso τὸ θεῖον, donde viene la nascita, nel concetto, cioè, del divino dei filosofi ionici — che non ha soltanto la funzione di abbracciare (*περιέχειν*), ma anche quella più attiva di alimentare e governare il cosmo — risolve il dissolvimento<sup>2</sup>. Proprio come nello Zeus orfico, principio, mezzo e fine di tutte le cose.

<sup>1</sup> Cfr. GOMPERZ, *Griech. Denker* I, 91; BURNET, *o. c.* § 6.

<sup>2</sup> ARISTOT., *Phys.* IV, 207 b: τοῦτ' εἶναι τὸ θεῖον καὶ περιέχειν ἅπαντα καὶ πάντα κυβερνᾶν. Cfr. A. REY, *Les debuts de la sc. hell.* p. 84; BURNET, *o. c.*, § 22.



Comunque, l'A., ora, nota che per Alcmeone il cammino ascendente dalle sensazioni alla conoscenza è un processo di cui il secondo stadio è la memoria considerata, certamente come le considerava Platone e dopo di lui tanti psicologi fin quasi ai nostri giorni, « deposito delle sensazioni » con una concezione meccanicistica ora superata. Sarebbe, perciò, estraneo ad Alcmeone il concetto di *μνήμη* (come « anamnesi » reminiscenza) legato alla metempsirosi e con ogni probabilità originale di Platone, non ostante un passo del *Fedro* dove l'anamnesi appare fra la sensazione e la conoscenza in una suggestiva analogia di termini connessa con la psicologia almeonica<sup>1</sup>. Questo secondo stadio del processo è duplice: dalle sensazioni elaborate dal cervello sorge la memoria e in un secondo tempo la *δόξα* cioè in ogni caso singolo l'opinione particolare e dalla *δόξα*, quando si è messa in uno stato di quiete, l'*ἐπιστήμη* nel significato del pensiero greco più antico, di conoscenza non di scienza. È strano, però, dice l'A. che proprio la conoscenza nasca dalla memoria e dalla *δόξα* quando è in riposo e rappresenti una stasi (*λαβούσης τὸ ἡρεμεῖν*), mentre da Alcmeone la vita psichica come tutta la vita organica è concepita come « movimento ». Un chiarimento troverebbe il Diels nel *de morbo sacro*: l'uomo pensa in quanto resta in quiete il cervello » (*οικόσον δ' ἂν ἀτρεμήσῃ ὁ ἐγκέφαλος χρόνον*). Ma qui Alcmeone sarebbe agli antipodi di Platone, il quale insiste che non v'è pensiero se non v'è « movimento ». Di questo concetto almeonico, ancora non chiarito, l'A., plausibilmente, ritiene logica la sola interpretazione che « la conoscenza è possibile quando l'intelletto non è turbato dai sensi ed anzi quando è finito il lavoro prodotto dalle funzioni psichiche delle opinioni ancora sotto lo stimolo dei sensi. In altri termini, alla conoscenza si arriva dai sensi,

<sup>1</sup> Alla *μνήμη* almeonica l'A. richiama l'aggettivo *φρασιδορκος* attribuito al poeta Alcmane tanto spesso confuso e scambiato nell'antichità con Alcmeone: Ἀλκιμῶν δὲ φρασιδορκὸν αὐτὴν καλεῖ βλέπομεν γὰρ τῆ διανοίᾳ τὰ ἀρχαία. *Etym. Gud.* 395, 52 (Bergk III fr. 195); *Lyra graeca* I, 124.

ma in certo modo liberandosi dai sensi: concetto comune ai presocratici (Parmenide, Empedocle), a Platone (*Soph.* 243) che ritorna con la stessa parola almeonica (ἡρεμῆ) nell'estratto di Alessandro Polyhistoro<sup>1</sup>. Il punto di partenza della psicologia aristotelica è il medesimo, «dalla sensazione viene la memoria», ma poi Aristotele sostituisce l'esperienza (ἐμπειρία) costituita dalla ripetizione della memoria al posto della δόξα, parola che con Parmenide assume diverso valore, in antitesi alla «vera conoscenza», Aristotele distingue due tipi di conoscenza: l'una intorno al «mondo dei fenomeni» dipendente dall'esperienza, l'altra superiore che ha luogo quando l'universale comune ai singoli oggetti «si è trovato nello stato di quiete». Tale concetto di «stasi» nella psicologia aristotelica elaborata quando Aristotele si è risolutamente staccato dalla filosofia platonica e la stessa espressione ἡρεμήσαντα rivelano l'origine almeonica della dottrina perfezionata da due secoli ricchi di pensiero filosofico.

Anche la psicologia più complicata e personale di Aristotele del *De anima* deriverebbe, in sostanza dalla stessa fonte, e, se affatto aristotelica e nuova è l'importanza della funzione che assume il νοῦς, è pure significativo — pensa l'A. — che questa analogia è posta a chiudere un capitolo in cui si ribadisce la differenza essenziale fra l'uomo e la bestia: l'intelligenza; differenza segnata chiaramente per la prima volta da Almeone, il quale, per primo, distinguendo sensazione e pensiero, accentuò la funzione creatrice dell'intelligenza umana interprete del mondo dell'esperienza preparando inconsapevolmente il terreno in cui germogliò il νοῦς. Ma la psicologia almeonica da cui deriva Aristotele, in netta opposizione con Platone, fa dipendere, la conoscenza dai sensi, e questa dipendenza, giustificata dalla novità delle sue scoperte scientifiche, porta come conseguenza logica un dubbio sul valore della conoscenza onde, l'A. crederebbe di

<sup>1</sup> *apud*. LAERT. D. VIII, 31 (DIELS, o. c. *Nachträge*. 1922): ὅταν δ' ἴσχυη καὶ κατ' αὐτὴν γενομένη ἡρεμῆ, δεσμῶ γίνεται αὐτῆς τοὺς λόγους καὶ τὰ ἔργα.

concluderè, potersi trovare qui la ragione profonda dell'intima necessità spirituale da cui scaturì la premessa del libro di Alcmeone « intorno alle cose invisibili hanno la conoscenza solo gli dei ».

Le ricerche anatomo-fisiologiche di Alcmeone che si estendono dalla respirazione alla circolazione del sangue, sono preparazione ad altre più direttamente interessanti la patologia. La malattia sorge, quanto alle cause determinanti, per eccesso di caldo o di freddo; quanto alle cause occasionali, per eccesso o difetto di nutrizione; quanto alla sede, o nel cervello o nel midollo o nel sangue. Ma a questi organi può sopravvenire talora anche da cause esterne per qualità di acque o di stagioni o di paesi o di altre cose del genere. La salute è la proporzionata mescolanza delle qualità». (*τὴν ὑγείαν τὴν σύμμετρον τῶν ποιῶν κρᾶσιν*)<sup>1</sup>).

Rimane così, fra l'altro, sfatata, almeno in ambiente scientifico, la superstizione che le malattie mentali abbiano origine divina. A metà del V sec. un passo di Erodoto (II, 33, VI, 75) e il quasi contemporaneo trattato « *De morbo sacro* » mostrano il cammino della scoperta di Alcmeone, il nesso fra l'uomo e l'ambiente. Ma in tutta la medicina ippocratica, nota l'A., se ne trova il riflesso solo in uno dei due scritti che sembrano più degli altri ispirati alla scuola crotoniate: il trattato « *Dei climi, delle acque, dei luoghi* », che per due millenni è rimasto un tentativo isolato: « chi vuole occuparsi di medicina deve studiare attentamente i venti, le qualità delle acque, ciò che beve e ciò che mangia l'uomo ».

Il pensiero almeonico dai dati della sua esperienza medica assurge ad una teoria di portata più generale: « il perfetto equilibrio delle forze dell'organismo, umido e asciutto, freddo e caldo, dolce e amaro, mantiene la salute ». La malattia è il perturbamento di questi elementi costitutivi dell'organismo, e la guarigione si ottiene cercando di ristabilirne l'accordo. Questa teoria, di cui nella prima parte di questo scritto abbiamo rilevata tutta l'importanza nella moderna

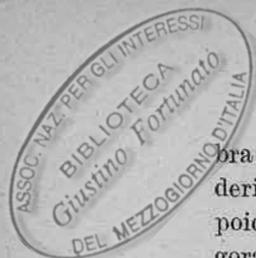
<sup>1</sup> ALKM. B 4 (DIELS, 215).

biologia, con modifiche e alterazioni, è destinata a far testo per oltre un millennio. Passa alla scuola siciliana (Empedocle) e ritorna quasi con le stesse parole di Alcmeone nel discorso del medico Erisimmaco nel *Simposio* platonico; in alcuni scritti ippocratici riappare adattata alla teoria degli umori o dei quattro elementi che sostituiscono le « qualità » alcmeoniche e costituisce la base a lungo incrollabile della patologia costituzionale ippocratica. È discussa da Aristotele (*Top.* 145 A 37-1329; *Phys.* X, 3, 246), ma domina quasi incontrastata nel mondo antico da Erasistrato a Galeno. L'espressione riassuntiva *σύμμετρος κρᾶσις* diviene classica nella medicina, ma Alcmeone adopera anche il termine *ἰσονομία* preso in prestito dalla politica e non usato più dopo di lui in senso filosofico fino ad Epicuro <sup>1</sup>.

Isocrate nell'enumerare le dottrine degli antichi « sofisti » ricorda che « uno disse infinito il molteplice degli esseri » Empedocle dice che in questo vi sono quattro elementi Alcmeone solo due. Aristotele in un passo molto discusso della *Metaph.* (A 5,986 a 22), dopo aver riferito la serie pitagorica dei dieci contrari, aggiunge: « allo stesso modo sem-

<sup>1</sup> Data la nostra ignoranza quasi assoluta sulle condizioni politiche di Crotona in quest'epoca — dice l'A. — neppure questa parola c'illumina sulla posizione politica di Alcmeone di fronte ai Pitagorici e può essere suggestivo trovare ancora che in Erodoto, in un autore della Magna Grecia, nella parola e nel concetto di « equilibrio », l'eco di già dibattute dottrine politiche che sono più antiche della sofistica e porteranno alla teoria del « governo misto » famosa da Dicearco di Samo a Polibio e a Cicerone. Bisogna avvertire, però, che i Pitagorici avevano riformate le arcaiche costituzioni oligarchiche della Magna Grecia (Zaleuco, Caronda) e che in Crotona il partito ciloniano, ultrademocratico, chiedeva: πάντας κοινωνεῖν τῆς ἐκκλησίας. NICOMACH. *apd.* JAMBL. *de Vit. Pyth.* 35.

Il termine « isonomia » può essere proprio il riflesso delle riforme pitagoriche ispirate ad un principio di equilibrio politico sociale con qualche tendenza aristocratica — dato il carattere della Scuola — e contrapposto a « monarchia » corrispondente alle forme di tirannia demagogica, che in epoche di disordine politico si presentano nella storia delle costituzioni italiote e specialmente in Crotona.



ora pensare Alcmeone di Crotona, sia che egli stesso abbia derivato dai Pitagorici questa dottrina o i Pitagorici da lui, poiché, quanto ad età, Alcmeone era giovane quando Pitagora era vecchio e le loro dottrine erano press'a poco simili». Dice, infatti, Alcmeone che il molteplice delle cose umane si riduce a due elementi, nominando i contrari a caso e non definendoli come i Pitagorici: bianco e nero, dolce e amaro grande e piccolo. Così lascia tutto indefinito intorno al resto, mentre i Pitagorici hanno spiegato quanti e quali sono i contrari. Dagli uni e dall'altro in ogni modo si può desumere che i contrari sono i principi degli esseri. Nei moderni storici della filosofia predomina l'opinione che Alcmeone dipenda dai Pitagorici <sup>1</sup>, ma, a dire dell'A., su questa importante questione per la storia del pitagorismo gravano due equivoci.

- Il primo è di carattere cronologico, è legato al carattere stesso di tutta la tradizione aristotelica che è fonte utilissima, ma da usarsi con riserva come storia della filosofia. Aristotele parla di Pitagorici non di Pitagora e non si può far risalire al maestro quel che egli attribuisce agli scolari. La tavola dei contrari, ella dice — appoggiandosi, invero, troppo sicuramente alle opinioni del Frank <sup>2</sup> che specie in questi ultimi tempi hanno ricevuto seriissime critiche — non risalirebbe oltre il V sec. e porterebbe le tracce di una concezione matematica e perfino di dottrine mediche di Alcmeone che nessuna fonte attribuisce a Pitagora. L'altro equivoco dipenderebbe dalla concorde interpretazione data dai critici all'espressione τὰ πολλὰ τῶν ἀνθρωπίνων, intesa dall'A. come « il molteplice delle cose umane », mentre generalmente si traduce « la maggior parte delle cose umane » limitando la dottrina di Alcmeone al campo medico contro l'esplicita testimonianza di Aristotele. Il passo della *Metaph.* parla di principi: « conviene ricordare quanti prima di noi investigarono la natura.

<sup>1</sup> Sostenuta principalmente dal ROSTAGNI, *Il Verbo di Pitagora*, p. 35 et passim e ribadita dal MONDOLFO in ZELLER, o. c., II p. 620 ss, 321 et passim.

<sup>2</sup> *Plato und die sogenn. Pyth.* p. 134 ss.

Anch'essi parlano di cause e di principi... e dall'uno e dagli altri si può desumere che i contrari sono i principi degli esseri». Neanche sarebbe stata ben valutata accanto alla notizia di Isocrate, che cita Alcmeone fra Anassimandro ed Empedocle, l'importanza della fonte dossografica di Laert. D. (VIII, 83): τὰ πλειστά γε Ιατρικὰ λέγει, ὁμῶς δὲ καὶ φυσιολογεῖ ἐνίοτε λέγων δύο τὰ πολλὰ ἐστὶ τῶν ἀνθρωπίνων. (Alc.), nella sua opera per la maggior parte parla di medicina e nello stesso tempo studia anche la natura dicendo una volta: «il molteplice delle cose umane consta di due elementi». Queste ultime parole sarebbero proprio di Alcmeone e andrebbero poste tra i frammenti. A queste testimonianze (citate dal Diels) l'A. aggiunge un passo di Platone (*Soph.* 242 c d), dove generalmente si vede un'allusione ad Archelao mentre il confronto con Isocrate prova che si allude ad Alcmeone: («un altro ha detto che (gli esseri) sono due: umido e asciutto, caldo e freddo... e li congiunge e li divide»), e un'altra fonte dossografica riportata da Clemente Alex. (*Strom.* VIII, 15). Onde, il dualismo alcmeonico non si limiterebbe ad essere un'applicazione in campo umano di teorie più generali, ma estenderebbersi a tutto il mondo che è proprio dell'uomo; ἀνθρωπίνα, è tutto quanto cade nel dominio dell'esperienza e della sensibilità umana, non solo nel mondo fisico, ma anche nel morale. E poichè Alcmeone vedeva l'uomo come parte integrante della natura, doveva immaginarlo legato alle stesse leggi di questa.

Risorgerebbe così il dubbio che esprime Aristotele con eccezionale senso critico, quantunque attingesse a fonti — dice l'A. (che naturalmente risente delle idee del Frank) — «tendenti a sopravvalutare l'alta antichità» delle dottrine pitagoriche; dubbio che con molta difficoltà potrebbe risolversi verso la priorità di Alcmeone. Che, se la tavola dei contrari fosse più recente, la scuola pitagorica porterebbe con sé dalle origini nel fondo stesso della sua mistica e della sua cosmogonia un dualismo forse di origine «orientale», derivato dalle sette orfiche: fuoco e terra, luce e ombra, bene e male; dualismo che s'incrocia con un non meno elementare monismo, quando ancora non è sopraffatto dalle teorie dei numeri. A

questo dualismo alluderebbe anche Parmenide nei versi pole-  
mici contro gli uomini « bifronti ». Più ragionevolmente deve  
ammettere, però, l'A. che, comunque discordi e contraddit-  
torie siano le fonti del più antico pitagorismo, nessun indizio  
porta a credere che i Greci, in sede filosofica, considerassero  
fondamentalmente dualistica (e infatti il dualismo è più  
apparente che reale, come abbiamo accennato in principio)  
la concezione pitagorica, la quale, deformata nel molteplici  
specchio delle varie tradizioni secondo il particolare angolo  
visuale e il periodo preso in considerazione, apparisce moni-  
stica o pluralistica. Pure, non potendosi trascurare il dualismo  
della mistica pitagorica così vicino ad Alcmeone, crede l'A.  
poter risolvere per altro verso le difficoltà e le contraddizioni  
presentate dalla questione aperta da Aristotele. Alcmeone,  
assurgendo a ricercare le grandi leggi della natura, la quale  
entra nella sfera della conoscenza umana per quanto agli  
uomini è dato congetturare dall'esperienza, non rinnega il  
dualismo della mistica orfico-pitagorica, ma vi sostituisce  
un criterio più scientifico « le qualità » astratte della scuola  
ionica che egli, patologo, crede elementi costitutivi del corpo  
umano e quindi luce e tenebra diventano bianco e nero, fuoco  
e terra, caldo e freddo. La concezione aprioristica dei « con-  
trari » astratti che ebbero enorme importanza in tutti i campi  
del pensiero greco (cosmologia, fisica, medicina, filosofia etc.)  
rivendicata dal Reinhardt<sup>1</sup> a Parmenide, costituisce il fonda-  
mento della patologia umorale ippocratica; ancor prima della  
dottrina delle « quattro radici » di Empedocle; resta alla  
base della fisica ionica fino ad Anassagora, criticata, però,  
da Eraclito e Democrito e, infine, partendo da essa Platone  
assurge alle « idee ». Ma il primo a trasferire la teoria dal  
campo medico e mistico in quello dell'astratta speculazione  
non è Parmenide, è Alcmeone. Il quale, se non l'iniziatore,  
fu il primo rappresentante di quella schiera di uomini « bi-  
fronti » contro cui si leva Parmenide. Potrebbero farlo sup-  
porre le polemiche di Zenone e di Melisso sulla « questione dei

<sup>1</sup> *Parmenides*, pp. 76 ss., 236 ss., 257 ss.

contrari » in cui tornano precisi termini almeonici e anche la parola *δυνάμεις* usata solo, fra i presocratici, da Parmenide e da Alcmeone per designare « le forze opposte ». Ma non si può affermarlo.

Riguardo all'altro elemento della teoria etiologica della malattia e della salute *σύμμετρος κρᾶσις*, il termine *ἰσονομία* chiarisce il significato di *κρᾶσις* ed accentua l'importanza di *σύμμετρος*. La fortuna della dottrina almeonica rapida e duratura sarebbe dovuta, in gran parte, al fatto che trasportava sul terreno scientifico, ponendola a base della sua patologia, quella norma essenziale d'ordine, misura ed equilibrio che nell'Ellade classica ispira la vita artistica, etica ed intellettuale; era il seducente concetto che il corpo umano anche nel suo meccanismo nascosto rispondesse alle leggi di proporzionalità ricercate dall'arte. Con Alcmeone la parola *κρᾶσις*, estranea ai grandi sistemi ionici dominati dallo scatenarsi di forze cieche, lontanissima dalla concezione eraclea del mondo che muta e si rinnova in continuo divenire, entra per la prima volta non solo nella medicina, ma in tutto il campo del pensiero scientifico greco. Dopo Alcmeone, Parmenide chiama l'intelletto: *κρᾶσιν μελέων πολυπλάγκτων*; Zenone la psiche: *κρᾶμα* di caldo e di freddo, di asciutto e d'umido; Empedocle insiste sul concetto di *ρχᾶσις* per affermare sede dell'intelligenza il sangue: « la ragione (*λόγος*) proviene dalla mescolanza (*μίξεως*): da essa tutti gli esseri sono connessi in armonia e per essa godono e soffrono ». Platone attribuisce la dottrina dell'anima « crasi e armonia degli opposti » a Filolao e Aristotile vi allude senza nominarne l'autore. Ma, secondo l'A., tale dottrina mal si concilierebbe con le dottrine pitagoriche più antiche e il nome stesso di Filolao, se riporta alla grande corrente del pitagorismo, richiama anche alla scuola medica di Crotone. E, poiché non può Empedocle, per ragioni cronologiche, esserne autore, né l'antifisico Parmenide, sedurrebbe la possibilità che derivi appunto da quella scuola. Il passaggio dal mondo corporeo al naturale e psichico sembrerebbe logico più che in ogni altro in Alcmeone, che aveva studiato come fenomeno naturale,

quasi fisiologico, il processo del pensiero. La *κράσις* per Alceone sarebbe il *νοῦς* (intelletto) non l'anima e, forse, in senso più materialistico, il cervello sede del pensiero: teoria perdurata nelle scuole mediche e accolta anche da Galeno che la contrappone a quella più scientifica di Erasistrato: «meglio val credere l'intelligenza risultante da una buona mescolanza (*κράσις*) della sostanza dell'organo pensante che non dalla complessità strutturale». Della dottrina si trovano anche riscontri in Democrito, nel *de morbo sacro* (alceonico), nel *Timeo* platonico e nei *ιατρικά* di Menone; dopo Alceone forse Parmenide la estende al *νοῦς* e Zenone, partendo dall'identità *νοῦς* = *ψυχή* caratteristica degli Eleati, la estende ancora all'anima, mentre Filolao la collega col concetto pitagorico nato dall'acustica e dalla matematica. Onde, per questa via di raffronto fra l'armonia e la vita politica, in un tardo testo pitagorico appare la dottrina di derivazione alceonica confermata dalla stessa parola (*ἀρεμία*) che appunto nella psicologia alceonica indica la «stasis» corrispondente all'atto creativo del pensiero. La teoria è propria del medico biologo, che concepisce l'organismo umano come un'inseparabile unità, accentuando quei rapporti fra mondo spirituale e corporeo che il Pitagorismo, dice l'A., nettamente divide. Il passaggio, quindi, dal mondo umano all'universo, che appare compiuto in Zenone e prima ancora in Empedocle (cosmologia delle quattro forze conciliate dalla *crasis*), non può essere stato operato dallo stesso Alceone? Se egli per primo riconobbe le stesse forze contrarie nell'uomo e nella natura, non può aver supposto che tali forze nella natura come nell'uomo tendano fatalmente a conservare e ristabilire l'equilibrio?

Un altro concetto di *crasis* era molto diffuso nel mondo antico e di cui non è chiarita la provenienza: *crasis* dei climi e delle stagioni, cui accenna Erodoto (I, 142) e allude Platone nel *Fedone*, nel *Timeo* e nel *Convito*, collegandola con le teorie mediche di Erissimmaco. Ma appunto Alceone — osserva l'A. — indica le «qualità» dei luoghi fra le cause determinanti le malattie ed è logico dedurre che con la celebre frase



« la salute è proporzionata mescolanza delle qualità » non intende soltanto l'equilibrio fra i principi costitutivi della natura individuale, ma anche la giusta proporzione degli elementi nell'ambiente ove si trova a vivere l'uomo. L'applicazione delle teorie alcemeoniche è nel *Trattato dei climi* etc. e quasi l'integrazione ne dà l'estratto di Alex. Polyhist. (LAERT. D. VIII, 26): « sono distribuite in egual misura nel cosmo (ἰσομορία τ'εἶναι ἐν τῷ κόσμῳ) luce e tenebra, caldo e freddo, asciutto e umido; per il sopravvento del caldo viene l'estate, del freddo l'inverno, dell'umido l'autunno; quando sono in proporzioni eguali (ἔαν δ'ἰσομορίῃ) si hanno i più bei periodi dell'anno, fra cui la primavera è salubre, l'autunno sorgente di malattie ». Qui l'« isomoria », richiama in un piano più generale, l'« isonomia » alcemeonica.

Nessuno prima di Alcmeone ha osato indagare il mistero della vita umana e delle cause della morte. Qual'è l'origine e la natura della materia vivente? Quale l'influenza dei due sessi nella formazione del nuovo individuo? Quale la causa della differenza di sesso? Quale organo si forma per il primo? Come si nutre l'embrione? Per lo studio dell'embrione umano egli segue con acuto spirito d'osservazione, mediante la vivisezione, lo sviluppo dell'uovo di gallina nelle varie fasi, stabilendo che l'albumina è l'elemento nutritizio del futuro embrione sviluppantesi dal tuorlo. Tenta anche di determinare le cause della sterilità dei muli e cerca nel campo vegetale analogie coi processi della vita umana. I risultati, anche se partono da buone osservazioni, sono talvolta miseri, ma Alcmeone con sorprendente intuizione, che non avrà neppure Galeno, riesce a cogliere un'analogia di tutto il mondo organico (animali e piante) e con lui non soltanto ha principio l'embriologia, ma può dirsi scoperto il metodo della ricerca embriologica rimasto tale fino ai tempi moderni, trasformato solo dai nuovi mezzi della tecnica. Il metodo trova applicazione per criteri generali e per scelta di materiale d'osservazione in due testi ippocratici: *de natura pueri* e *de semine*, attribuiti a Polibio genero d'Ippocrate. Alcmeone, come medico e patologo, iniziatore del metodo sperimentale, crede

di aver trovato su basi rigorosamente scientifiche che « il sonno avviene per il ritiro del sangue dalle arterie alle vene, il risveglio per il riflusso del sangue dalle vene alle arterie; il ritiro totale produce la morte ». La spiegazione, fondata sull'osservazione anatomica che nei cadaveri le vene appaiono prive di sangue, mostra, come rileva l'A., che Alcmeone conosce già la differenza tra vene e arterie e sa che queste contengono sangue e non *pneuma* come crederono da Diogene d'Apollonia fino a Cesalpino anche grandi scienziati come Galeno. Gli studi sulla circolazione del sangue, continuati dalla scuola Siciliana, principalmente da Empedocle e dall'autore del celebre trattato « *Sul cuore* » ebbero certamente inizio nella scuola di Crotona, e forse prima di Alcmeone; il quale veramente scambiò la causa con l'effetto; ma, per quanto basata su di un equivoco, la teoria è stata ripresa in tempi più vicini a noi e costituisce una delle più suggestive analogie, tra lo scienziato crotoniate e un altro grande italiano del Rinascimento,<sup>1</sup> Leonardo. Dopo Alcmeone, il problema del sonno e della morte richiama l'attenzione dei presocratici, da Parmenide a Empedocle fino a Platone nel *Timeo*. Singolare è la spiegazione di Eraclito, « più alcmeonico di Alcmeone », il quale dà come causa del sonno l'occlusione dei « pori » (πόροι) sensitivi.

Ma accanto alla spiegazione materialistica o, se si vuole, « scientifica » della fine della vita, Alcmeone non può esimersi dal darne un'altra (ARISTOT. *Probl.* XVII, 915 a) che divide le opinioni degli studiosi intorno alle sue origini culturali e alle sue relazioni con la Scuola Pitagorica: « Gli uomini muoiono perché non possono congiungere il principio con la fine » (τοὺς ἀνθρώπους φησὶν Ἀλκμαίων διὰ τοῦτο ἀπόλλυσθαι ὅτι οὐ δύνανται τὴν ἀρχὴν τῷ τέλει προσάψασθαι). Fra le interpretazioni di questo passo l'A. non accetta interamente le opinioni tendenti a ritenere Alcmeone filosofo « positivista » (?)

<sup>1</sup> BOTTAZZI, *Leonardo da Vinci e Alcmeone da Crotona* (a proposito del sonno e della morte). Istituto di Studi Vinciani in Roma, Per il IV centenario della morte di L. da V. (1919).

che, in antitesi al pitagorismo, crede gli uomini mortali non solo nel corpo, ma nell'anima (e a differenza degli astri che hanno moto circolare, la vita umana è come una retta finita), OLIVIERI, *cit.*, p. 117). Invero Alcmeone dice: l'anima è immortale perché è somigliante alle cose immortali, in quanto si muove sempre; tutte le cose divine si muovono sempre, sole, luna, stelle, e tutto il cielo... Attribuisce natura divina alle altre stelle e inoltre all'anima... Crede che gli astri siano essere divini animati... Attribuisce natura di movimento volontario all'anima secondo un moto invisibile e per questo la crede simile alle cose divine<sup>1</sup>. Onde l'A. preferisce pensare che Alcmeone, partendo da una concezione intellettualistica, voglia affermare l'immortalità non di tutta l'anima ma dell'«essenza pensante», dell'intelligenza, mentre ammonisce i Pitagorici sui limiti dell'umana conoscenza. Più persuasivamente, però, quelle antiche testimonianze confermano (v. anche ROSTAGNI, KERENYI, MONDOLFO etc.) e anzi, a nostro avviso, danno la prova che Alcmeone è pitagorico. Ci par sicuro che il criterio di «somiglianza» e «affinità» risultante da numerose e varie espressioni (συγγένεια, μίμημα, ὁμοίωμα κτλ.)<sup>2</sup> per i Pitagorici è fondamentale e reale, non metaforica parentela, comunione e partecipazione di essenza e di sostanza di tutte le cose viventi, di tutti gli esseri dotati del medesimo spirito vitale perennemente circolante. Su questo stesso principio poggiava la dottrina della metempsi-cosi: «in primo luogo diceva (Pitagora) che l'anima è immortale, poiché tramuta di luogo passando (μεταβάλλουσιν) dall'uno all'altro genere di animali: che oltre a ciò tutte le cose che furono una volta ritornano ciclicamente (κατὰ περιόδους) e nulla v'è di veramente nuovo; e tutti gli esseri dotati di anima sono da considerare parenti (πάντα γενόμενα ἔμψυχα ὁμογενῆ<sup>3</sup>)». «Per Alcmeone le anime sono immortali perché

<sup>1</sup> ALKM. A 12, 24 V 213, DIELS.

<sup>2</sup> ROSTAGNI, *Aristoteles* etc. in *Studi It. di Filol. Class. N. S.*, II, pp. 62-64.

<sup>3</sup> DICEARCH apd. PORPHYR V, P.: 19; SEXT. EMP. *adv. Math.*, IX, 127.



compartecipanti della stessa sostanza degli astri, come per i Pitagorici »<sup>1</sup>. È intuizione di carattere religioso ricavata dai misteri. « Per concorde giudizio dei teologi, tanto le anime nostre, quanto gli astri sono composti di aere ardente o etere o fuoco divino », affermasi nel lungo estratto di Alex. Poyhist.,<sup>2</sup> spesso citato dall'A. Onde, l'individualità, anche se studiata « su basi positive », è il contigibile, il frammentario, la forma provvisoria che nel movimento circolare cosmico di cui partecipa non può congiungere il principio con la fine « come un arco di cerchio »,<sup>3</sup> mentre l'anima è una, senza principio né fine, né mutamento, né successione di parti e nell'eterno circolo congiunge il principio con la fine, essendo preesistente e susseguente. La palingenesi pitagorica, perciò, è conclusione logica e necessaria, e rientra anche nelle dottrine essenziali della filosofia naturale con l'immortalità dell'anima insegnata principalmente da Pitagora e non meno da Eraclito, da Senofane e da Parmenide. È, in fine, il principio dell'eterno ritorno nel tutto divino — riecheggiante anche nell'espressione di un nostro filosofo del Rinascimento: l'uomo si ricongiunge a Dio e alla natura col circolo e col punto — che si presenta non quale aggiunta o concessione alla teologia, benché si tratti di principio teologico antichissimo, anteriore al sorgere del pensiero filosofico (cfr. ARISTOT. *meth.* XIII, 6, 1074), ma come esigenza fondamentale della speculazione presocratica. L'uomo nella palingenesi è un essere naturale e divino: per la naturalità forma un solo regno con gli animali e le piante, per la divinità, attraverso il compi-

<sup>1</sup> CLEMEN. ALEX. *Protrept.* 66: ὁ Κρωτωνιάτης Ἀλκιμίων θεοῦς ὄντο τοὺς ἀστέρας εἶναι ἐμψύχους ὄντας.

<sup>2</sup> *Apd.* LAERT. D. VIII, 27.

<sup>3</sup> Oltre la linea retta (cammino del mortale) in opposizione al circolo (cammino degli astri) sono dati in ARISTOT. *Phys* VIII, 8, 264 b, come esempi il semicerchio e le curve (περιεφερείαι) in cui non sia possibile il movimento continuo come nel circolo perfetto. Cfr. ROSTAGNI, *Il Verbo di Pitagora*, p. 96 e le osservazioni di MONDOLFO in ZELLER, *o. c.*, II, pp. 322, 618.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

mento della catarsi, partecipa della comunanza con gli dei. Che se anche la coscienza di medico e di fisiologo di Almeone, come parrebbe all'A., tenta di superare l'aura mistica del Pitagorismo ammonendo che nelle cose divine all'uomo è concesso solo congetturare *τεκμαίρεσθαι*, pure le sue manifestazioni sull'immortalità rappresentano sublimi congetture alle quali è necessariamente spinto e a cui neanche la sua mente di scienziato può sottrarsi.

Dal divieto, peraltro non assoluto, dei sacrifici cruenti e del cibo di certe parti del corpo degli animali, come rito cultuale o precetto della vita ascetica (*βίος θεωρητικός*) orfico o pitagorica, compresa, a nostro avviso nel trinomio *ἄσκησις, κάθαρσις, παλιγγενεσία*, non può, come vedremo in seguito, derivarne quel rispetto paradossale verso le bestie per cui ad Almeone, in quanto afferma il primato della psiche umana che non esclude la stretta parentela dell'uomo con tutto il regno animale, debba riconoscersi nel circolo del pitagorismo crotoniata una posizione di contrasto e di reazione.

La dotta autrice riconosce che Almeone nell'ambiente orfico-pitagorico di Crotona attinse la divina promessa dell'immortalità dell'anima, irradiata per la prima volta dai misteri sul mondo greco, mentre per i Greci della madre patria, ancora nel V sec. a. C.<sup>1</sup>, non ostante la diffusione

<sup>1</sup> Forse qui era da ricordare il grande fervore mistico destatosi in Atene al tempo dei Pisistratidi quando furono eretti il Lenaion e il nuovo Eleusinion, e l'immenso sconvolgimento prodotto nella coscienza religiosa ellenica dall'interpolazione della *Nekya* di carattere orfico nell'*Odissea* ad opera di Orfeo di Crotona, Zopyro di Eraclea o più veramente di Taranto e principalmente del famoso *χρησμολόγος* Onomacrito di Locri. Allora l'orfismo già penetrato nel popolo conquista ufficialmente l'Attica, ed è significativo, come altrove osservammo, che l'introduzione di un culto forestiero, che nettamente si contrappose alla religione nazionale del politeismo, e influi sulle più alte menti dominando per secoli tutto lo sviluppo culturale ellenico, sia dovuta a tre theologoi italoti preposti secondo la tradizione, da Pisistrato alla revisione dei poemi omerici. Cfr. KINKEL, *Ep. Gr. Fr.*, p. 239, 401; KERN, *Orph. Frag.*, p. 159; GRUPPE in *Roscher, Lexik.*



dei misteri è soltanto una luminosa speranza che non vince il tenace attaccamento alla vecchia concezione dell'Ade, e non diventa fede neppure quando Platone sotto l'ispirazione pitagorica la traduce in pagine di filosofia immortale. Non si è valutata abbastanza giustamente, osserva, la parte che ebbe la Magna Grecia nel determinare, al pari della Jonia, nuove correnti nello spirito greco. La dottrina dell'immortalità segue la fortuna e la diffusione della scuola: con la predicazione pitagorica si propaga a tutta la Magna Grecia e alla Sicilia (Empedocle). Sfugge, perciò, all'A. l'esistenza dell'importante centro orfico di Locri, anteriore alla venuta di Pitagora in Italia. Non preme qui notare che a Locri, sempre avversa al pitagorismo, oltre alla scuola teologica donde era uscito Onomacrito e di cui trovasi il riflesso nelle note tavolette fittili del VI sec., fioriva una celebre scuola poetico-musicale alla quale avevano appartenuto Stesicoro e Xenocrate, ed una scuola di matematica che, fra i suoi aderenti, aveva anche annoverato un rinomato cultore di geometria, in Mamerco<sup>1</sup>, fratello del poeta Stesicoro, che vien posto fra Talete e Pitagora. A Locri era concentrato, in sostanza, tutto il movimento scientifico che formò poi, con grandiosa fortuna, il principale oggetto della scuola pitagorica.

Più che all'orfismo, però, il concetto degli «castri animati» nella dottrina almeonica riporterebbe, secondo l'A., al pitagorismo, concetto che ha importanza enorme in tutto il pensiero antico, pervenuto al pitagorismo molto da lontano per vie ancora ignote e da religioni diverse dalla greca<sup>2</sup>.

III, p. 1133; T. W. ALLEN, *Onomacritos and Hesiod in Classical Quarterly Rev* 1928, p. 27; WILAMOWITZ, *Homer. Untersuch.* (Philol. Untersuch., 1884, pp. 235 ss.).

<sup>1</sup> Cfr. SUIDA. s. v. Στεσίχορος; HEATH, *A hist. of Gr. Mathem.* I, 118 ss.; PLUT. *de mus.* 9, 1132, 1134.

<sup>2</sup> Lo ZELLER, *o. c.* II, 479 ss., esclude le influenze di dottrine egiziane, persiane, indiane e orientali in genere sul pitagorismo. Sicurissima è l'efficacia sulla filosofia pitagorica dell'orfismo locale e delle correnti culturali egeo-cretesi diffuse, come osservatosi, fra le popolazioni della Magna Grecia meridionale.

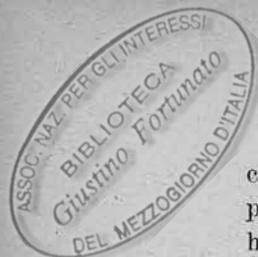
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

E così si fermerebbe l'analogia fra Alcmeone e il pitagorismo (72-44). Il quale affermava l'immortalità come fede, mentre un tentativo di dimostrazione trovasi solo nel *Fedone* e sembra all'A. sintomatico anzi decisivo che Platone, pur ispirandosi alla dottrina pitagorica, faccia intervenire nel dialogo due pitagorici, confuti la dottrina della anima-armonia mal conciliantesi con l'immortalità e si valga della metempsicosi senza ricordare fra le dottrine della scuola pitagorica la dimostrazione dell'anima (in *Phaedr.* 75 e d, però si parla della « somiglianza » dell'anima con « l'immortale e il divino », e — ci par notevole — non con argomenti di Alcmeone). Ritorna, invece, la dimostrazione alcmeonica nel *Fedro*, nella *Repubblica* e nelle *Leggi* ampliata e piegata alla teoria delle idee, ma Platone non fa nomi e la « somiglianza » fra l'anima e gli astri, punto di partenza della dimostrazione di Alcmeone (ma concetto, come osservatosi, essenzialmente pitagorico) è accolta nel *Timeo* 41 e, che è appunto il più pitagorico dei dialoghi<sup>1</sup>. Da Platone la teoria dell'immortalità passa ad Aristotele ed è importante, a dire dell'A., la testimonianza aristotelica che nel *De anima* ne attribuisce la paternità non ai Pitagorici, ma ad Alcmeone che, a differenza di Pitagora, avrebbe cercato di fare della verità rivelata una verità razionale, spinto dall'eccelsa e forse vana speranza che animò poi i pensatori di ogni secolo di conciliare la ragione e la fede, la mistica e la scienza.

E però l'A. richiama il citato passo di Alex. Polyhist<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Platone che era in stretti vincoli con la Scuola Pitagorica è singolarmente parco d'informazioni storiche e può esser vera l'opinione che gli studiosi si curavano delle dottrine dei predecessori non era certo con intendimenti storici, ma solo per aiutarsi a costruire le proprie rappresentazioni del mondo e la propria filosofia. Cfr. CAPARELLI, *La Sapienza di Pitagora*, I, p. 503. Peraltro, nemmeno Aristotele nomina, in generale, le fonti alle quali è debitore della sua conoscenza delle dottrine pitagoriche. Cfr. ZELLER, *o. c.*, II, 287, n. 2, e *ib.* le osservazioni di MONDOLFO.

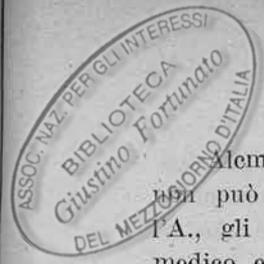
<sup>2</sup> ZELLER, *o. c.*, 368, 417, 448 *et passim*; WILAMOWITZ, *Platon*, II, 54 ss.; LEVY, *La lég. de Pythag.*, p. 73.



contenente una triplice divisione dell'anima, diversa dalla pitagorica:  $\thetaυμός$  che ha sede nell'anima,  $φρένες$  e  $νοῦς$  che hanno sede nel cervello onde dipendono le sensazioni;  $\thetaυμός$  e  $νοῦς$  sono comuni con gli animali, ma le  $φρένες$  sono proprie dell'uomo e questa « parte pensante è immortale, il resto è mortale ». Questa dottrina che contraddice alla metempsicosi, si accorderebbe coi principi almeonici perché la parte pensante è quella che pone l'uomo al di sopra degli animali. Ma alla stessa autrice troppo audace sembra la sua spiegazione e, infatti, ella non può disconvenire che poggia su non molto sicure basi. A parte la questione dell'autenticità della fonte dossografica ripetutamente respinta come tardiva e spuria mescolanza di elementi stoico-elettici<sup>1</sup>, sebbene riabilitata da alcuni<sup>2</sup> come derivante da autentico documento risalente al IV sec. a. C., la conclusione dell'A. riconduce, in fondo, alla tesi dell'Olivieri (o. c., p. 129 ss. seriamente criticata da Rostagni e Mondolfo) della quale vorrebbe essere una ingegnosa modificazione e quasi un'attenuazione. All'A. non sembra inverosimile supporre che la distinzione di « una parte più alta dell'anima » nell'estratto diogeniano, a cui è concessa l'immortalità provenga proprio da Alceone perché non contrasta con le sue scoperte e dottrine... Fu però opportunamente osservato che nella teoria almeonica l'anima non può identificarsi col cervello — come sosteneva l'Olivieri (l. c.) che perciò doveva cercare in Aetio per Alceone una negazione dell'immortalità dell'anima, pure attribuitagli esplicitamente da Aristotele — e neppure con l'intelletto che in lui come in Parmenide e in Empedocle, appare  $σωματικόν τι$  (ARISTOT. *De an.* 427 a), ma è di provenienza divina come per gli Orfico-Pitagorici, echeggiati anche da Pindaro, fr. 131. B.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> WELLMANN in *Hermes*, 1919, p. 215 ss.; DIELS, *Vorsokr. Nachtrag*. XLII ss.; DELATTE, *La vie de Pythag.*, p. 73 ss.

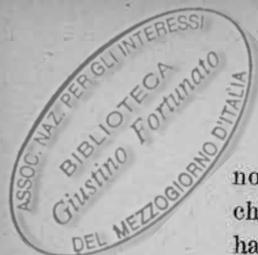
<sup>2</sup> Cfr. ROSTAGNI, *Il Verbo di Pitagora* p. 116 ss.; MONDOLFO apud. ZELLER, o. c., II, p. 622.



Alcmeone, partendo dalla differenza fra l'uomo e le bestie, non può valersi della metempsicosi: trae, invece, secondo l'A., gli argomenti dalla sua concezione fondamentale di medico e biologo che concepisce la vita come movimento (eternamente semovente), principio di moto volontario *ἀεί πινωμένη, αὐτοκίνητον*. Ma l'idea di questo moto eterno che documenta una *φύσιν αὐτοκίνητον* (AET. IV, 2, 2) è di derivazione astronomica e connessa ad una teologia stellare di origine pitagorica analoga a quella che avrà più tardi diffusione nell'Accademia platonica quando gl'influssi pitagorici vi confluiscono con quelli orientali<sup>1</sup>. Per dimostrare il carattere divino della «parte dell'anima pensante» Alcmeone ricorre sì alla teologia astrale riferendosi alle scoperte astronomiche iniziate dai Pitagorici, ma l'A., seguendo il Frank, ritiene che la maggior parte delle scoperte non possono risalire al di là del V sec. a. C., onde egli, avvalendosi della scienza del suo tempo, ripeterebbe più spesso teorie ioniche che pitagoriche, anzi nessuna teoria esclusivamente pitagorica. «E questo già sarebbe molto per sottolineare la sua indipendenza in faccia ai pitagorici, tanto più che la fonte dossografica enunciando dottrine astronomiche di Alcmeone dice che egli le ha in comune con «alcuni matematici» (AET., II, 16, 2) e non nomina i pitagorici».

Proprio in questo, però, la teoria di Alcmeone appare come il riflesso di concezioni pitagoriche. La continuità del movimento senza principio né fine (circolare), che è la qualità caratteristica degli esseri immortali: *κινεῖσθαι τὰ θεῖα πάντα συνεχῶς ἀεί, σελήνην, ἥλιον, τοὺς ἀστέρας καὶ τὸν οὐρανὸν ὅλον*. ARIST., *De an.* 1, 2, 405, si collega anzitutto con quelle osservazioni e teorie astronomiche in cui Aetio dice che Alcmeone *συνολογεῖ* con *τῶν μαθηματικῶν τινῶν* i quali attribuivano ai pianeti moto contrario a quello delle stelle fisse e fanno sicuramente pensare che egli, medico e non astronomo, dai pitagorici suoi amici derivasse le concezioni astro-

<sup>1</sup> BIGNONE, *L'Aristotele perduto* etc. app. al cap. III et passim.



nomiche tanto più che dedica la sua opera a tre dei più vecchi pitagorici. Fra i quali appunto quelle teorie astronomiche hanno uno sviluppo continuativo con la deduzione che ne fa il sistema « filolaico », di una rotazione della terra <sup>1</sup>.

Del resto, la stessa A. afferma che la dottrina almeonica porta il segno visibile dell'ambiente pitagorico che in questa fase più antica riunisce le scoperte scientifiche nel campo matematico e astronomico alla teologia astrale e mentre, con una serie di mirabili scoperte e intuizioni, scopre i moti circolari delle stelle e dei pianeti, continua a dichiarare divina sostanza — esseri dotati di movimento volontario,  $\xi\mu\psi\upsilon\chi\alpha$  — il sole, il cielo, la luna e le stelle. Almeone prenderebbe le mosse dalla curiosa miscela di questi due aspetti del pitagorismo antico per proclamare l'immortalità dell'anima, perché dotata di eterno movimento, simile alle cose immortali. Nascerebbe così la dottrina dell'anima semovente che trovasi nel *Fedro* e nelle *Leggi*, e specialmente la teologia astrale del *Timeo*, chiamata ad illuminare la psicologia in un contesto tutto intessuto di elementi « siculi e almeonici più che pitagorici » e questa sarebbe la riprova che Platone si muove in questo campo sulla via aperta dal Crotoniate; quindi la teoria dell'anima semovente passa all'Accademia e ad Aristotele per giungere deformata e trasformata all'età greco-romana.

Comunque, se anche Almeone non si sposta dalla posizione storica attribuitagli da Aristotele che lo faceva entrare nell'orbita del pitagorismo, ma riconoscevagli una sfera di autonomia per le sue ricerche e concezioni, il saggio dell'A., condotto con acutezza di vedute ed erudita chiarezza, rimane un notevole contributo allo studio della complessa figura del grande scienziato di Crotona.

(continua)

C. F. CRISPO

<sup>1</sup> Cfr. SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico* in « Scritti sulla St. d. astronomia ant. ». Osserva il MONDOLFO (*l. c.*, 322): a torto il FRANK vuol far discendere ad Archita non solo il « sistema filolaico », ma anche le teorie che Aristotele e Teofrasto attestano già accolte da Almeone.

ANTICHITA' CRISTIANE  
DELLA CALABRIA PREBIZANTINA<sup>1</sup>

Ancora altre due piccole pietre sono da segnalare del  
sepolcreto di Tropea<sup>2</sup>:

B M S PATER  
NVS QVI VIXIT  
ANNIS XL M V  
DIEWGHSVB CVI BE  
NE FECIT FRATER  
IPSIVS

DIEWGHSVB = *pro diebus XCII.*

C.I.L. X, 2 8081. DE ROSSI, B.A.C. 1877, p. 89 tab. 7, n. 5.

M VICTO *riae quae uix*  
IT ANNIS XXIII *Qui bene*  
FECAERVNT *Maritus et fili*  
EIVS BENE ME *renti in pace.*

C.I.L. X, 2, 8083. DE ROSSI, B.A.C. 1877, p. 89, tab. 7, n. 2.

Una terza fu rinvenuta più tardi<sup>3</sup>.

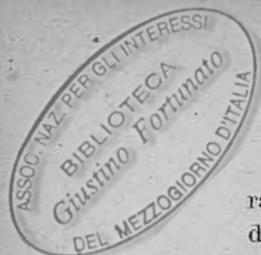
Ɔ Ɔ Ɔ BON MEMO  
RIAE PRIMITIBA  
RECESSIT . TERTI  
ID . IARIAS . ANNO  
RVM PLVS . MIN . L .  
QVEI BENEFICERVN (T)  
FILI EIVS Ɔ Ɔ Ɔ

C.I.L. X, 2 8082. DE ROSSI, B. A. C. 1877 p. 148, tab. 12.

<sup>1</sup> Contin. A.S.C.L. a. XIV, fasc. I, II.

<sup>2</sup> Cfr. anche su questo ipogeo la Riv. di Archeol. Crist. XII,  
1935, p. 321 ss.; XIII, 1936, p. 155 ss.

<sup>3</sup> DE ROSSI, B. A. C. II, 1877, p. 148 ss.



La croce monogrammatica è qui segnata sei volte con raro esempio dimostrante « quanto predominante fosse l'uso di questa foggia del *signum Christi* quando fu fatta la lapide » (DE ROSSI).

Ancora un altro ne venne scoperto (1904) in alcuni lavori presso l'Episcopio :

B. M. BENERIA  
NA QV(A)E VIXIT  
ANNVS OCTO CVI  
BENEFECERVN(T)  
PARENTEs (I)N PACE

Non sapremmo dire se il cimitero si estendesse fin là <sup>1</sup>, ma anche questo sepolero era sopra altri cinque loculi anepigrafi, tutti in muratura ai lati e alla profondità di un metro e mezzo. Le caratteristiche sono perfettamente eguali a quelle delle iscrizioni della *Torre lunga*.

Indizio del resto che altre comunità erano sparse in tutta quella zona, è l'epigrafe rinvenuta nel 1898 a Ricadi, piccolo centro agricolo, presso il capo Vaticano <sup>2</sup> lontano da Tropea, in mezzo ad un gruppo di sepoleri, formati anche con tegoloni fittili (70 × 42) a doppio bordo :

ⱦ TITVLVM ⱦ  
IANVARIVS QVI  
IBIXIT ANNIS PL  
MINVS ANNOS  
XXXVCVI BENE *fecit*  
VBSOR HVI *us et fili*

Anche qui ricorrono formule di Tropea. La sola novità è nella parola TITVLVM posta fra due croci monogrammate

<sup>1</sup> Come pensa il TACCONE e GALLUCCI, *o. c.*, p. 45 ss.

<sup>2</sup> GATTI, in *N.B.A.C.* VI, 1900, p. 271: cfr. anche TACCONE-GALLUCCI, *o. c.*, il quale precisa che l'iscrizione fu trovata presso la frazione *Brivadi*, nella contrada *Chiusa*. Due tombe soltanto erano coperte da lastre di pietra, una con l'iscrizione e l'altra anepigrafa.

in principio dell'iscrizione, mentre le altre cominciano con le sigle B.M.S. Il De Rossi<sup>1</sup> nelle considerazioni finali su questo importante nucleo epigrafico, ne conferma, con opportune osservazioni, l'età dai primi decenni del IV alla metà circa del V; a quel periodo si addice anche il loro stile. Infatti il principio *hic requiescit, quiescit* frequente in quasi tutta la latina epigrafia della prima metà del V secolo in poi, non si trova in queste iscrizioni che invece di quella formula iniziale hanno spesso, nel contesto del titolo il *praecessit in pace* (una sola volta *recessit in pace* come in una lapide locrese che vedremo in seguito), ricorrente nei titoli cristiani dell'Africa, dove pure si trova l'altra formula *cui bene fecit*. Ma, ammesso pure il valore di tale riscontro, troppo oltre si andrebbe a considerare la comunità cristiana di Tropea composta addirittura di africani trasportatisi in quelle spiagge; quale che sia stata la grande efficacia del Cristianesimo africano riguardo all'Italia<sup>2</sup>, specialmente per la latinizzazione della sua chiesa non v'è alcuna prova di migrazioni africane nel Brutium.

Prima di lasciare le sponde tirrene notiamo anche un piccolo titolo rinvenuto a Nicotera, emporio dell'antica Medma (Rosarno), in contrada *Diale* sotto un pavimento di verde antico e di porfido<sup>3</sup>:

FELICVLAE VALENTINAE  
SORORI CARISSIMAE  
B. M. FECIT

<sup>1</sup> B.A.C. 1877, cit. p. 86 e ss.

<sup>2</sup> Cfr. MULLER, *Kirchgesch.*, p. 137: Das lateinische Christenthum verdank zweifellos zum Grossesteil seine Anstehung der afrikanischen Kirche. Cfr. anche HASLINGER, *Die alte afrikanische Kirche* etc., p. 50 ss.; DUCHESNE, *Hist. crit.* etc., p. 388 ss.

<sup>3</sup> TACCONE-GALLEUCCI, *o. c.*, p. 35 e *Monografia della dioc. di Nicotera e Tropea*, p. 13. Non è decisivo per stabilire la cristianità della lapide l'omonimia evidentemente causale di *Felicula Valentina* con la martire *Felicula, collectanea* di S. Petronilla, seppellita nel cimitero della via Ardeatina.

Presso Nicotera esisteva anche una *massa* costituita da antico tempo <sup>1</sup> e quindi anche un'importante comunità cristiana.

All'estrema punta della Penisola, nel villaggio di Lazzáro presso *Leucopetra* (odierno Capo dell'Armi) fu scoperto nel 1757 un tioletto rotto graffito su mattone <sup>2</sup>:

CVM PACE

Q. TRANOSI ONISI

BIBAS IN DEO

*Onisi* sembra frammento di *Onesiforos* <sup>3</sup> nome che appare in altre iscrizioni paleo-cristiane. La formula *BIBAS IN DEO* è la più antica fra tutte, precedente la forma *VIVAS* <sup>4</sup>.

*Locri*. — Troppo c'indugeremmo se volessimo appena accennare all'importanza storica e politica di questa insigne città della Magna Grecia celebrata da Pindaro e da Platone. Locri non fu solo patria di poeti e di filosofi e centro primario d'arte dorico-ionica come rivelano i suoi grandiosi templi celebri in tutta l'antichità, e scoperti e illustrati da Paolo Orsi. In questa città fu promulgato il primo corpo di leggi scritte di tutto il mondo ellenico, attribuito a Zaleuco, fonte precipua di tutte le antiche legislazioni <sup>5</sup>.

Locri fu anche importantissimo focolare di religione orfica di cui rimasero tracce cospicue nei famosi *pinakes*; quadretti votivi di terracotta riproducenti scene della vita delle anime nel mondo ultraterreno.

Alla comunità locrese appartiene il seguente titolo assegnato all'anno 391 circa:

<sup>1</sup> Epist. Greg. I lib. VI epist. 41: *Gregorius Rufino Episcopo Viconensi. Et habitatoribus Massae Nicoteranae quorum Episcopus etc.*

<sup>2</sup> MORISANI (1720-77), archeologo di Reggio, lo riporta al IV secolo (*Inscript. Reginae* p. 456).

<sup>3</sup> Cfr. altro *Onesiforus* nel cimitero di Domitilla in Roma (*B.A.C.* 1880, p. 65).

<sup>4</sup> MARUCCHI, *Elements etc.*, p. 175.

<sup>5</sup> Cfr. C. F. CRISPO, *Contrib. alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*.

LEPORIVS · QVI · VIXIT · ANNIS  
XL SEX · MENSIS PLVS · MINVS  
SEX · RECESSET · IN PACE · Ð ∞ I  
KAL · AVGVSTAS · FL · TATIANO · ET  
AVRELIO · SYMMACHO · Ṽ Ṽ  
COSS

*C.I.L.*, X, 1, 37. CAPIALBI, *Ruine di Locri*, p. 31.

A questi tempi rimonta anche un frammento epigrafico scoperto intorno alle mura di Gerace<sup>1</sup> (Locri) nel 1890<sup>2</sup>:

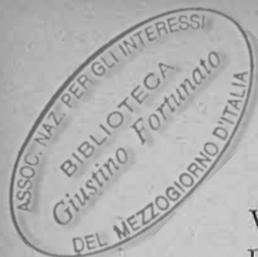
SATVRNINI VC

che farebbe comprendere l'esistenza di una basilichetta o di un *Tegurium* sepolcrale di questo *Saturninus*, V(ir) C(larissimus), rivestito probabilmente della dignità senatoriale circa alla fine del IV secolo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Gerace* è il nome medievale di Locri mantenutosi fino a pochi anni or sono. Ora il nome Gerace conserva l'antico comune che fu sempre sede vescovile con una celebre cattedrale, architettonicamente molto importante perché costruita in gran parte con materiali tolti dai templi locresi. È la più grande chiesa delle Calabrie; la già frazione *Gerace Marina* ha ripreso di recente la denominazione di *Locri*. A Gerace è venerata (28 luglio) S. Venera, patrona anche di Acireale e di Lecce che è la santa *Parasceve* dei Greci, vergine e martire. (*Sinar. Costantinopol.*). (DELEHAYE), 26, *Anal. Boll.* XXIII, 38; PONCELET, *Catal. codd. hag. Graec. Bibl. Vatic. l.* 316 e *Catal. codd. hag. Graec. Bibl. Parisiensis*, 363; *Bibl. hagiogr. Graeca*, 1420; *Bibl. hagiogr. orientalis*, 841; *Bibl. hagiogr. lat.* 8529 e 8531). Il culto vi fu trasportato dai Bizantini, ma le plebi cristiane, pur narrando la stessa leggenda della santa, detta dall'antico Bollandista più che storia *pio dramma* (*A. S. S. jul.* VI 232), ne localizzarono la nascita e il martirio in ciascuna delle tre città. Cfr. anche FERRARI, *Catal. Sanctorum Italiae* p. 253, 468, 462, 463. Per la santa Venera venerata in Roma e di altri luoghi (*A. S. S. jun.* II, 444, III, 384, febr. III, 730 iun. I, 280); cfr. LANZONI, *l. c.*, p. 21.

<sup>2</sup> Orsi, *N. S.*, 1890, p. 265.

<sup>3</sup> Cfr. anche LE BLANT, *o. c.*, p. 40. Il BATTIFOL (B. A. C. 1889) p. 95 ritiene la basilica di Locri e l'iscrizione di Saturnino del tempo di S. Gregorio Magno.



Sembrano così esauriti i monumenti epigrafici del IV e V secolo. Altri forse se ne trovano presso scrittori locali, ma preferiamo pretermetterli per le grandi incertezze che presentano, sia rispetto al loro carattere cristiano, sia per la loro epoca. La trascrizione non è scientificamente soddisfacente e degli originali non può essere fatta la ricognizione per uno studio diretto e positivo. Sono da aggiungere però, a queste notizie, tre anelli, due di bronzo e uno di argento della Collezione del Marchese Gallo di Castrovillari<sup>1</sup>. Due di questi anelli esibiscono una semplice croce monogrammata mentre il terzo di bronzo ha un cerchio concentrico raggiato nell'orlo esteriore. Forse questo sarà stato usato come suggello da persona elevata, ma nessuna illazione possiamo trarre non sapendo nemmeno se i rarissimi gioielli provengano dalla zona di Thurii che fu antichissima sede vescovile.

Nel secolo V cominciano ad apparire nomi di vescovi in documenti scritti che attestano però una maggiore antichità delle chiese alle quali si riferiscono. Papa Gelasio (492-496) dirige una lettera enciclica ai presuli della Lucania, del Bruttium e della Sicilia<sup>2</sup>. Il 13 aprile del 496<sup>3</sup>, il pontefice scrive a tre vescovi, Majorico, Sereno e Giovanni di ignota sede, fulminando la scomunica contro alcuni di cognome Dionisio che avevano osato usurpare alcuni diritti della Chiesa di Vibona (Monteleone) rifiutandosi anche di rifarne i danni ingiustamente cagionati. Queste circostanze che sollecitano lo zelo di Gelasio rivelano anche che l'episcopato di Vibona per acquisire diritti, probabilmente per usucapione, doveva vantare esistenza non breve. In questa lettera è nominato anche il vescovo di Squillace, il quale trovasi già nel Sinodo romano del 465<sup>4</sup> e nel sinodo del 499 è sottoscritto il vescovo di Vibona, *Ioannes*, unico del Bruttium fra i settantadue in-

<sup>1</sup> Cfr. *Medieval Goldsmith's Art in Calabria* by A. LIPINSKY in « *Goldsmiths Journal* », 1933.

<sup>2</sup> MANSI, o. c. VIII, 85, 86; JAFFÈ, *Reg. Pont* 15 marzo 494 I, p. 85; MIGNE, *P. L.* 56, 691.

<sup>3</sup> JAFFÈ, o. c., I, p. 93; MANSI, VIII, 125;

<sup>4</sup> CASSIODORUS, *Variae*, pp. 505, 508.



ervenenti<sup>1</sup>. Ma sarebbe presunzione infondata che altre sedi episcopali non esistessero; né le lapidi, possono indicare, come osservatosi, la data della introduzione del Cristianesimo nei singoli luoghi, né la mancanza di documentazione archeologica o letteraria può essere prova che non vi fossero comunità cristiane o non fossero erette a chiese episcopali che in tempi più tardi, appaiono con carattere di vetustà e provviste di tutta la gerarchia. Innocenzo I (401-417)<sup>2</sup> scrive a due vescovi del Bruttium *Maximus et Severus*, senza indicare la sede, per deprecare di aver ricevuta denuncia da un tale Massimiliano, *filius noster*, il quale gli espone di aver incontrato nella Brezia dei preti con figli generati nel tempo del loro sacerdozio<sup>3</sup>. Il papa rinvia la denuncia ai due vescovi ordinando di esaminarla e se mai quei preti risultassero rei di sì grande delitto fossero rimossi dal loro ministero. Non interessa qui tanto l'oggetto di questa epistola su cui ci siamo già intrattenuti e nemmeno importa sapere come la questione dei matrimoni sacerdotali fosse di lì a poco risolta, dopo che tutta la regione passò sotto il dominio di Bisanzio e assunse riti e disciplina della chiesa Orientale.

Preme piuttosto rilevare che questa non è come s'è pensato<sup>4</sup> la più antica memoria delle diocesi esistenti nella Brezia. L'iscrizione del vescovo Giuliano di Blanda, coniugato, nel terzo secolo, sfuggita a quel che sembra, a tutti gli scrittori di storia ecclesiastica della regione, deve suggerire altre idee sull'antichità degli episcopati calabresi e rendere meno recisi certi giudizi.

<sup>1</sup> CASSIODORUS, *ibid.* pp. 407, 505. HARDUIN, *Acta Concil.* II, p. 691.

<sup>2</sup> MANSI, *Sacr. conc. coll.* etc. III 1047. JAFFÈ, *o. c.*, I, 48.

<sup>3</sup> JAFFÈ, *o. c.*, I, 0. 48. MIGNÉ, *P. L.*, 20, 605, *qui zelo fidei ac disciplinae dictus non patitur Ecclesiam pollui et indignis presbyteris, quos filios asserit procreasse.... eos qui talia perpetrasse dicuntur, jubeatis in medio collocari, quae ipsis presbyteris impinguntur, si convinci poterint a sacerdotali removeantur officio.*

<sup>4</sup> Come LANZONI, *l. c.*, p. 15 il quale ha, tra l'altro, un'idea molto approssimativa della geografia della Regione.

IV. — SECOLO VI

Siamo così giunti al secolo VI che offre due modesti marmi scoperti nel 1837 e 1839 a *S. Cono*<sup>1</sup> villaggetto sulla mezza costa del versante tirreno non lontano da Vibo e prossimo a Briatico :

✠  $\overline{\text{BM}}$  HVIC TVMV  
LO RE(qui)XCIT IN PACE  
PEREGRINVS  $\overline{\text{DIAC}}$   
QVI VIXIT AN  $\overline{\text{PLM}}$   
< DEPOSITVS EST  
SVB  $\text{D}$  IIII  $\text{ID}$  OCTO  
BRIS IND  $\overline{\text{V}}$  XV  
DECIES  $\overline{\text{PSC}}$  BASILI  
 $\overline{\text{VC}}$   $\overline{\text{CONLS}}$

*C.I.L.* X, 1, n. 101, *CAPIALBI*, p. 48.

<sup>1</sup> *S. Conore*, comunemente *S. Cono* (il volgo lo chiama *S. Iconia*) è uno dei santi orientali assunti come protettori da molti paesi della Calabria (cfr C. F. CRISPO in *A.S.C.L.* X, cit. p. 363), quando questa prese a seguire il rito bizantino. Cfr. *Sinax. Costantinopol.* (DELEHAYE), col. 511, 5 marzo τὴν ἑθλήσεως τοῦ ἁγίου μάρτυρος Κόνωνος τοῦ Κυπυροῦ — martire — 4 marzo col. 509 Ὁ ἅγιος ἀνάων τοῖς εἰδωγάτραις εἰς ἀμίλλαν καταστάς τῆς Ζητήσεως οὐσης, ποῖος Κροχ τῶν θεῶν Κριλιτῶν ἐστίν, ὁ ὑπὸ τοῦ Κόνωνος σεβόμενος κ, τ. λ.



+ PAVLVS INFAS HIC RECVI  
ESCIT PER INDITIONE V  
CVI BISSIT ANNOS III  
M GII ET DEPOSITVS  
OCTOBRIS (FLT) <sup>1</sup>

C.I.L. X, 1, n. 100. CAPIALBI, *Inscript. Vibonens.* p. 50.

Queste iscrizioni hanno diverso formulario di quelle di Tropea. Cominciano col *requiescit* sostituito all'antica sigla *B. M. S.* <sup>2</sup>. Sono infatti, assegnate al 551 e hanno non lieve importanza, perché danno impensata notizia di una comunità piuttosto numerosa in un minuscolo abitato agricolo nell'interno della regione, discosto dal mare e dalla via *Popilia* non soggetto quindi ad influenze forestiere. Attualmente, la popolazione di S. Cono, non raggiunge i quattrocento abitanti e nel passato dovette essere anche inferiore. In molti villaggi, specialmente sul *Monte Poro*, altipiano di Vibo, si sono segnalati in vari tempi sepolcreti certamente cristiani, ma distrutti come tombe « saracene » dalle plebi rurali <sup>3</sup>.

Al secolo VI — alla fine di esso secondo il Diehl — appartiene il più importante degli evangelieri greci di questo periodo, il Codice purpureo posseduto dalla cattedrale di Rossano, eseguito secondo lo Strzygowski in Asia minore, secondo lo Haseloff in Egitto o in Siria, secondo il Muñoz e il Diehl in Siria. Su i tratti comuni con gli evangelieri siriaci il Diehl scrive: « Come questi esso è un prodotto

<sup>1</sup> Questo titolo assegnerebbe il CAPIALBI al VII secolo *ex litterarum forma et sculpturae ruditate*, ma non sembra molto lontano dall'altro e anzi le sue caratteristiche si riscontrano in marmi antichi; certamente *σφάλματα μarmorarii* gli errori ortografici F. L. T. *Feliciter*, come *acclamatio* non molto comune nei titoli funerari.

<sup>2</sup> Cfr. CAPIALBI, *Inscript.* etc. p. 48 ss.

<sup>3</sup> Nel 1882 in *Motta S. Giovanni* (Reggio) vennero scoperte parecchie tombe cristiane (*N. S.* 1882, p. 404) che dettero interessanti lucerne, altre tombe furono segnalate nella stessa località nel 1884 (*N. S.* 1884, febbraio), ma non si sa se furono esplorate.



della scuola monastica, da al Cristo un tipo orientale, trae dalla Palestina molti tratti dell'iconografia, e dà alle composizioni, anzi ancor più marcatamente, un carattere monumentale. La maggior parte delle dodici grandi miniature del manoscritto di Rossano sembrano ispirate da mosaici. La comunione degli Apostoli, con il Cristo raffigurato due volte, le Vergini sagge e le Vergini folli, con la porta che occupa il centro della scena, ricordano, per la loro disposizione, la decorazione di un emiciclo d'abside; i due episodi che rappresentano il Cristo dinanzi a Pilato dovevano decorare un timpano e le altre composizioni, con la loro assenza d'inquadratura, con i personaggi tutti allo stesso livello, l'esile linea del suolo, senza paesaggio sembrano presi da qualche lungo fregio disposto sulle mura d'una grande navata; e così pure i profeti che li accompagnano sembrano aver eguale origine. Inoltre il fondo purpureo del manoscritto sostituisce mirabilmente i fondi blu o dorati dei mosaici... Infine l'opera ha ancora una importanza considerevole: essa annuncia l'iconografia della seconda epoca bizantina, e le sue composizioni forniscono dei prototipi che saranno frequentemente imitati nell'XI e XII secolo.<sup>1</sup> Tra le antichità paleocristiane del VI secolo sono ancora da ricordare i pezzi architettonici decorati dell'antica chiesa del Monastero Vivariense che i codici ci dicono dedicata a S. Martino, nome rimasto ancor oggi alla contrada che si stende sulla costa di Staletti fino al mare. Essi furono asportati per adornare la cappella che doveva accogliere le sue spoglie, da Achille Fazzari e dopo varie vicende finirono al Museo di Catanzaro. Raffronti con la decorazione di transenne e di capitelli di chiese romane e ravennati li fanno risalire al VI sec. Il Courcelle che ha studiato quella zona nel periodo precedente quest'ultima guerra ritrovò anche nella zona del

<sup>1</sup>CH. DIEHL, *Manuel d'art byzantin*. II ediz., pag. 258. Cfr. HASELOFF, *Codex purpureus Rossanensis*, Berlino 1898; MUNOZ, *Il codice purpureo di Rossano*, Roma 1907; STRZYGOWSKI, *Alex. Weltchronik*, pag. 181-183.



Monastero Castellense le parti superiori d'un pilastro decorato che a suo avviso rimonta al VI-VII secolo <sup>1</sup>.

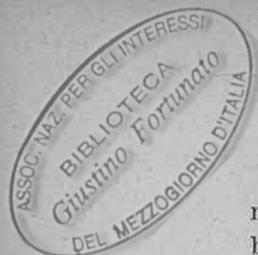
Meritano infine qui breve cenno, per quanto databili oltre il VI secolo alcuni importanti oggetti d'arte che si ricollegano, se pur non vi appartengono, alle officine siro-copte. Sono quattro medaglioni d'oro, o meglio quattro sottili lamine d'oro a sbalzo di forma circolare. Due di essi trovati l'uno a Tiriolo ed ora al Museo di Catanzaro, l'altro a Siderno <sup>2</sup> ed ora al Museo di Reggio Calabria, rappresentano l'adorazione dei Magi. Il vestito dei Re — tunica ricinta ai lombi senza pallio o clamide — è quale si perpetuò nell'arte italiana attraverso il medioevo. In capo i Magi recano il consueto pileo ricurvo, un angelo volante li accompagna al Bambino che è retto sulle ginocchia della Madonna, assisa, a sinistra, in sedia a spalliera. La raffigurazione della scena della grotta di Betlemme, peraltro, di fattura piuttosto primitiva, è affatto estranea alla concezione artistica bizantina, ed è propria dell'arte siriana o sirocopta <sup>3</sup>. Un'altra lamina rappresenta San Teodoro il cui nome appare sbalzato in greco a destra del Santo Cavaliere e trovasi anch'essa al Museo di Reggio Calabria. Una quarta lamina di provenienza calabrese trovasi ora al Kaiser Friedrich Museum e raffigura due Santi cavalieri che lottano l'uno con un demone a testa femminile e l'altro con un serpente. Questi come altri pezzi provenienti dall'Italia meridionale e ora a Berlino sono stati recentemente studiati da W. F. Volbach nell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. COURCELLE, *Le site du Monastère de Cassiodore* in «Mélanges d'Archéol. et d'hist.», 1938 e la recensione di U. ZANOTTI-BIANCO in A.S.C.L., a. XII (1942) fasc. IV, pag. 241 segg.

<sup>2</sup> Di questo sappiamo che ornava il coperchio di una scatola lignea che al contatto dell'aria si disciolse in polvere (N. S. 1886 aprile).

<sup>3</sup> Cfr. LIPINSKY, l. c.

<sup>4</sup> A.S.C.L., XIII (1943) fasc. II, pag. 65 segg.



Qui si ferma la nostra rapidissima, e senza dubbio manchevole, rassegna delle antichità paleo-cristiane calabresi. Proprio in questi tempi il nome di Calabria migra dalla Penisola Salentina alla nostra regione che comincia a risentire più direttamente la dominazione degli Imperatori d'Oriente. L'avvento di Bisanzio rinforza di più il grecismo del paese e la Calabria cristiana s'intrinseca vieppiù con la Chiesa bizantina. Una nuova fase della storia del Cristianesimo si inizia strettamente connessa con le complicate vicende politiche. Elementi archeologici di questa epoca, pur restando sempre a deplorare che i più importanti monumenti architettonici non abbiano potuto resistere al tempo, alle scosse telluriche e alle barbariche distruzioni, sono abbondevoli e noti. Neanche le trattazioni, sebbene non tutte egualmente pregevoli, sono scarse.

La classificazione cronologica che abbiamo qui tentato di delineare a grandi tratti fermando alcune idee, valga come ricognizione di notizie e additamento a studi più comprensivi e profondi.

ANNA CRISPO

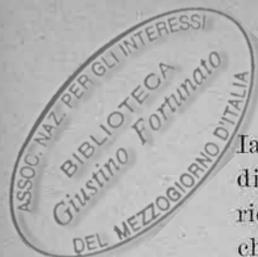
## COSTANTINO IACCINO E IL SUO NOTIZIARIO

La famiglia dalla quale è uscito Costantino Iaccino conta origini molto remote, pur se di controversa nobiltà, e all'undecimo secolo la gloria di aver dato i natali a quell'Abate Gioacchino cui oltre ottocento anni non han fatto che rinsaldare la fama d'essere stato il luminaire dei suoi tempi ed uno dei grandi spiriti dell'umanità<sup>1</sup>. Le notizie successive, per deficienza di documenti e di testi, si hanno nel 1382 quando i Iaccino, o Iaccini come ortografa qualcuno, sono notati tra i più ardenti fautori dei diritti di Carlo d'Angiò al trono di Napoli. Ma questa loro presa di posizione, chissà perché, non ha menzione nel secolo successivo quando le lotte tra Angioini ed Aragonesi tramutarono Cosenza in un orrendo carnaio, la Calabria fu tutta sconvolta ed i Casali furono fieramente avversi alla città. Soltanto si ha notizia che verso la fine, nel 1490, un Giovanni Gioacchino, medico, si trasferiva da Celico a Cosenza ove ben presto s'imparentava con famiglie nobili della città. Suo figlio Vincenzo nel 1560 moriva da Sindaco dei Nobili<sup>2</sup>. Verso la fine del '700 un Don Pietro

<sup>1</sup> Sulle origini nobili di Gioacchino credo sia sufficiente ricordare che il padre era notaio, non tralasciando di dire che in quell'epoca, e fino a molto tardi, l'ufficio di notaio veniva esercitato soltanto da persone nobili.

Che fosse della famiglia Iaccino, cfr.: GABRIELE BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1571; GEROLAMO MARAFIOTI: *Chroniche et antichità di Calabria*, Padova, Pasquali, 1601; ANGELO ZAVARRONE: *Biblioteca Calabria*, Napoli, 1753; NICOLA LEONI: *Studi istorici su la Magna Grecia e su la Brezia*, Napoli, Fratelli Tornese, 1884; GIACINTO D'IPPOLITO: *L'abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza, Tip. Agrillo e de Rose, 1928; FRANCESCO FOBERTI: *Appunti Gioachimiti - La nascita, il casato, la condizione sociale*, in: Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania, a. III, 1933, fasc. 2°.

<sup>2</sup> D'IPPOLITO, DE LAURO, *citati*. — La famiglia Iaccino alza per arma: «Columba... super... trimontium insisters, in superiori



Iaccino, uomo di vasta cultura e facile poeta era Parroco di S. Michele <sup>1</sup>, ed è fama in famiglia che officiato per Vescovo ricusò per non allontanarsi dal suo paese e dalla sua Chiesa che restaurò ed abbellì chiamandovi a lavorare per molto tempo Cristoforo Santanna, il quale dipinse il soffitto della navata centrale e del presbiterio ed affrescò le pareti dell'Altare Maggiore <sup>2</sup>.

Da Bruno, versatissimo nelle scienze, e da Rosalba Valente il 5 gennaio del 1817 nasceva Costantino <sup>3</sup>. Ricevuti in famiglia, assieme ai numerosi fratelli, l'abbaco e l'alfabeto fu presto mandato nel Seminario Arcivescovile di Cosenza

verò scutarii alveoli... parte lilia... tria cum fasciola... quater pinnata». FABRIZIO CASTIGLION-MORELLI: *De Patricia Consentina Nobilitate*, Venezia, Hieronimi Albicij, 1713.

<sup>1</sup> Soltanto EUGENIO ARNONI, *Calabria Illustrata*, Cosenza, Tip. Municipale, 1876, parla di lui, e così in una nota: « Valentissimo uomo di lettere e di scienze, del quale nel seguente capitolo avremo occasione di parlare e di lodare precipuamente la grande facilità del verseggiare latino ».

Il capitolo cui rimanda doveva essere incorporato nel terzo volume dell'opera che non venne pubblicato. Le mie insistenze scritte ed orali presso l'erede, (v. il mio *Sacco di Pedace nel 1806*, in: « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », a. XI, 1941, fasc. IV), perché il materiale lasciato inedito dall'illustre scrittore venga comunque immesso alla conoscenza degli studiosi, nonostante le promesse, sono rimaste infruttuose.

<sup>2</sup> Dell'opera del Iaccino e del Santanna mi occupo estesamente in « Chiese, Conventi e Confraternite di Celico e Minnito » di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> A documento dell'errore nel quale incorse LUIGI ACCATTATIS, *Di alcuni scrittori e poeti dialettali Calabresi*, in: « Vocabolario del dialetto Calabrese », Castrovillari, Tip. F. Patitucci, 1895, di solito esatto, affermando che il Iaccino era nativo di Grimaldi. — forse indotto in errore dall'esser stato Grimaldi patria del dotto Sacerdote Filippo Antonio Iacino, ch'egli stesso ricorda —, riporto una particola dal libro dei battesimi della Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Celico, e per la cui trascrizione rimovo ringraziamenti al M. R. Parroco don Mario de Simone: « Anno domini millesimo octagesimo decimo septimo, die quinto Ianuari : Ego

col proposito d'avviarlo alla vita ecclesiastica<sup>1</sup>. Il silenzio e la regola entro cui tutto si muoveva, ai suoi sensi in contrasto stridente con la vita condotta fino allora nel grande palazzo paterno, finirono per appesantirgli l'atmosfera in maniera molto sensibile, e non tardò ad avvertirne disagio. Pur non essendo spirito irrequieto — ed il corso della sua vita lo proverà — ogni cosa di più lo sospingeva ad allontanarsi dall'ambiente entro il quale, proseguendo negli studi iniziati, avrebbe dovuto far scorrere tutta la sua esistenza. Ad aggravare questo suo stato di disagio sopraggiunse la malattia del verso che non lo abbandonerà davvero per tutta la vita. Ne vennero richiami di superiori e del padre. Ma come il profitto nemmeno sotto l'influenza di questi migliorava, ne seguirono rimproveri e rimproveri che anziché richiamarlo all'ossequio al dovere lo spinsero alla prima disubbidienza: e di-

subscriptus Parrochus Parochialis Ecclesiae S. Michaelis Arcangeli oppidi Coelici baptizavi infantem eodem die natum ex D. Brunone Iaccino et donna Rosalba Valente coniugatis huius meae Parochiae, cui impositum fuit nomen Costantines. Padrinus fuit D. Franciscus Antonius Cavaliere e Civitate Consentiae. Et in fidem C. Morelli Rettore ».

Resta perciò confutato anche LUIGI ALIQUÒ-LENZI, *Dizionario degli scrittori Calabresi*, Messina, Alicò, 1911, che dall'Accattatis copiò.

Per aver maggior prova ufficiale, nel 1940 pregai il Podestà di Celico, Geom. Guglielmo Quartucci, di usarmi la cortesia di chiedere al suo collega di Grimaldi di far perquisire i registri di nascita intorno ad un certo periodo esistenti nell'Archivio Comunale, e quegli gentilmente rispose che nulla aveva rinvenuto che riguardasse Costantino Iaccino.

E che il poeta fosse di Celico risulta ancora dall'atto di morte che trovasi nell'Archivio Municipale di Spezzano Grande.

<sup>1</sup> Questa notizia, come le altre di cui non dò citazione di fonti, l'ho raccolta in famiglia e dal racconto di vecchi suoi amici che con lui ebbero rapporti frequenti e stretti. Cfr.: GUSTAVO VALENTE, *Fra le ombre della terra Silana: Costantino Iaccino*, in « Brutium », a. XXI, 1942, N. 2.



sertò le aule. Per don Bruno, di carattere inflessibile e chiuso, l'atto si rivestiva di maggiore gravità. Tuttavia, esaurite le sfuriate orali, ricondusse il figlio sul sentiero tracciatogli; e pur diffidando di lui, perché sentiva impossibile ormai che gli potesse ridare fiducia, stette ad attendere con una tal quale speranza. Ebbe, però, ben presto la prova che il suo istinto non aveva fallato: Costantino la ruppe definitivamente col Seminario, ed il padre con lui. A nulla valse l'intercessione materna che non riuscì a sinuovere don Bruno dalla decisione presa, e che aveva tutta l'inesorabilità delle determinazioni nate dalle delusioni e dal puntiglio. Né accennava ad allentamenti, che anzi don Bruno sentiva crescere quella sua prevenzione dalla poesia nella quale Costantino ormai si rifugiava sempre di più stimolato anche dalla segreta speranza di trarne conforto, poiché non è possibile ch'egli non sentisse il disagio di quella sua disgraziata situazione. Per un lungo pezzo unica sua occupazione fu il verseggiare. Ma infine, pesandogli l'ozio e di più il contegno paterno si diede a cercare una strada che l'avesse portato a crearsi un'indipendenza, onde potere realizzare l'aspirazione verso cui il tono delle relazioni col padre più decisamente lo spingeva: crearsi una famiglia. E, insistendo, aveva trovato da divenire Cancelliere Comunale proprio a Celico quando gli si offrì improvvisa l'opportunità di maggiori ed immediati guadagni. Allora mutò proposito, lasciò a mezza via le pratiche, e divenne ufficiale giudiziario. Questo lavoro gli offriva la possibilità di allontanarsi dal genitore che sempre, inesorabile, continuava a rampognarlo e, soprattutto, gli creava quell'indipendenza economica che gli rendeva possibile la sistemazione sentimentale. Né ciò calmò il genitore che non sapeva darsi requie dal vederlo definitivamente fuori la strada tracciatagli ed in una sistemazione non confacente con i suoi principi.

Andato a Rose, ove era stato destinato, dopo poco si unì in matrimonio con una signorina di casa Zingone. Sapere che effettivamente il figlio aveva mutato stato civile non trattenne il padre dall'ultimo passo: e Costantino fu messo come al bando affettivo e fuori di casa.

Da allora mai più Costantino ripose piede nell'avito palazzo: né quando assunse servizio alla Pretura di Celico<sup>1</sup>, né quando si stabilì al suo paese durante il tempo che era in funzione a quella del vicino Spezzano Grande.

Così, cercando di sfuggirne l'influsso, da allora, e di più, la vicenda familiare governa tutta la sua esistenza, che ormai da quella strettamente dipende. E per dar riposo al suo spirito amareggiato non gli resta che ritentar la lontananza da casa propria. Perciò provocò od accolse con sollievo le nuove di andare a Cosenza, Rogliano ed Aprigliano. Ma poi, fortemente, l'amore per il paese nativo lo riprendeva, e ritornava ad affrontare un dolore grande per una gioia che restava soltanto tutta personale restringendo il suo circolo al cuore ed agli occhi.

Intanto la famiglia cresceva, i bisogni aumentavano, e con essi la necessità di maggiori lavori. Ma per quanto facesse, i guadagni non erano lauti. Eppure esigenze familiari e scarsità di utili non gli impedivano di essere talvolta, per non dire frequentemente, generoso della sua opera. E lo fu anche

<sup>1</sup> La Pretura di Celico, creata all'epoca dell'istituzione di quest'organo giudiziario, sulla vecchia istituzione bajulare, venne soppressa nel 1891; e la storia di questa soppressione è anche la storia di una sopraffazione. Dovendosi provvedere alla riduzione dei mandamenti giudiziari, riguardando il volume degli affari che in quel torno di tempo per Celico non era effettivamente rilevante a causa della trasandatezza del Giudice nella condotta delle cause, e dovendo necessariamente sopprimere quella di Spezzano Grande o quella di Celico, distanti appena un chilometro e mezzo, dimenticando le gloriose tradizioni di Celico che, fra l'altro, nel seicento fu sede dell'amministrazione della giustizia per tutti i venticinque Casali durante il periodo che questi furono sottratti al demanio regio, Ignazio Ranieri, di famiglia spezzanese, che per essersi acquistati meriti nel Risorgimento si trovava a Napoli Consigliere alla Corte di Appello, ottenne che si fosse sacrificato Celico.

La notizia fu risentita molto dagli abitanti di Celico e da quelli dei Comuni del suo mandamento, tanto che furono blanditi con l'assicurazione che la Pretura sarebbe rimasta intestata ai due man-





quando la sventura lo colse più direttamente, quando, cioè, una figlia impazzì e per trent'anni ne ebbe il dolore e la mortificazione della presenza in casa non essendosene voluto distaccare per ricoverarla in una casa di cura.

E nessuna disgrazia valse a raddolcirgli il risentimento del padre, il quale — puntiglioso e disamorato — lo trattò male persino nelle ultime disposizioni. L'ostinatezza paterna gravava dolorosamente sul cuore del poeta sventurato che il 3 ottobre 1868 si sfogava con questi versi cocenti:

*Patre mio pèllu veru haju mancatu,  
Quannu alle voglie tue signu ostinatu.  
Ed alli chiami tue fuozzi nzurdatu,  
E de lu ntuttu signu ruvinatu.  
Patre, senti nuguilla: stu peccatu  
Io sulu fici tantu rinummatu?  
Ogne delittu pue resta pagatu  
Quannu de pena vene accumpagnatu.  
O quantu pena aviètti io sbenturatu!  
A quantu tiempu chiangiennu sujutu!  
Patre misura miegliu stu peccatu,*

damenti; che Celico avrebbe avuta una sezione staccata, e che, comunque, il paese restava Capoluogo di mandamento amministrativo.

Il Consiglio Comunale votò una deliberazione, redatta dallo storico Rev. Bartelli, in cui alla voce di protesta si sposava quella del diritto della storia e della dignità offesa. Alla parola degli amministratori si accoppiò quella del popolo che sottoscrisse un indirizzo al Consiglio Provinciale, raccolti l'una e l'altro in un rarissimo opuscolo: *Per la Pretura di Celico*, Cosenza, Tip. della Lotta, 1891.

L'avvocato Pancaro, Consigliere Provinciale, che in quel tempo si trovava in villeggiatura a Celico, convinto del diritto del paese che l'ospitava, pubblicò anch'egli un opuscolletto, ormai tanto raro che lo stesso figlio, avvocato Salvatore, non lo ha potuto rintracciare nella propria biblioteca. Impossibile fare ricerche nella Civica di Cosenza perché dopo i bombardamenti anglo-americani che la hanno danneggiata, l'inventario dei libri salvati non è stato rifatto.



*Mpiettu alla penitenza chi haju avutu.  
E si pue cridi ca nun si pagatu  
Mieglu sentere a Cristu e noni a Prutu.*

Ma già prima, riguardando la tristezza del suo stato, con accenti che risentono di Cecco Angiolieri là dove canta: *generato fui nel fitto duolo — la mia balia fu melanconia*, aveva poetato:

*Quannu nascivi foze juovi Santu  
Languraru le petre de la via;  
Ogne cosa allu munnu fice chiantu,  
Ppe eslebrare la nascita mia!  
La luna chilla notte a niuru mantu  
Ppe lucere pigliava e nun potia!  
Lu sule nduleratu tantu tantu,  
Pped'escere pigliava e se pentia.  
Trista mammana stava de nu cantu  
Ppe assistere la tinta mamma mia,  
Patrima mpetratizzu stava ntantu,  
E de m'avire fattu se pentia.  
La fassa e li pannizzi fuoru chiantu,  
La cuoppula fo spina chi pungia.*

Al trattamento paterno ripararono in qualche modo i fratelli dandogli spontaneamente un po' di terra e qualche quattrino.

È forse utile ricordare che l'amore dei fratelli, pur superando gli ostacoli ambientali, non discendeva soltanto da vincoli di sangue: esso aveva salde radici anche nel comune attaccamento alla esistente forma di governo. Tutti egualmente diedero manifestazione del loro pensiero politico ad ogni occasione, e la loro professione di fede non era soltanto platonica o verbale pur rifuggendo da eccessi, e specie nel periodo della comunistica ondata quarantottesca i Iaccino usarono della loro influenza per diminuire danni al loro paese <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nel fascicolo del processo per i fatti del 1848 in Celico, nei quali trovò morte e strazio oltraggioso il Capo Urbano Gaetano



Conseguenza di questa fedeltà fu che Luigi venne privato, dopo gli avvenimenti del '60, della carica di Ricevitore del Registro e l'ufficio stesso dapprima abolito e poi trasferito a Spezzano Grande ad intercessione di Ignazio Ranieri.

Le continue avversità che in ogni altro avrebbero inaridita la fonte naturale della bontà, in lui non produssero che un tono più marcato di bisogno nella ricerca costante di comprensione e di bene che si eccitava all'incontro con ogni resistenza che cercava di superare con atti di serafica gentilezza, testimoniata in molti episodi tuttora ricordati.

Tutta la vita di Costantino Iaccino si muove su un fondo d'infelicità. E s'egli fu troppo battuto dal bisogno pur tuttavia non fu meno idealista. Scrive l'Accattatis: « Amava la poesia, la patria e la famiglia — tre affetti santi che hanno un premio postumo — la gloria — ed un castigo vitalizio — la miseria ». Ma fu proprio questa che gli diede anima per versi mirabili, che lo spinse a vituperare gli avari, forse nella folle illusione di redimerli, a condannare i profittatori, a pretendere dai suoi compaesani un minore attaccamento al danaro perché la loro giornata fosse meno venale, e che infine lo volse a guardare alla morte con una frequenza eccessiva e con accenti talvolta d'invocazione.

Tuttavia non sempre sottostava all'influsso dell'amarezza; e allora cercava in puri motivi di poesia quel conforto che la vita gli negava. Ho, tra i manoscritti in mio possesso, una notevole raccolta di *Favole* — di quelle che alimentavano, attorno ad un camino che adunava le famigliole d'un tempo, le

de Luca, conservato nell'Archivio Provinciale di Stato di Cosenza, è inserito un elenco che il fratello dell'ucciso, Sac. don Sanesio, faceva degli esponenti delle due tendenze, ed in cui è detto che: « Attaccati fedeli e spacciati al Re nostro Signore » sono « ... D. Costantino Iaccino, ex gendarme congedato attualmente usciere in Aprigliano, ... D. Bruno Iaccino, Ricevitore di Bollo, e figli... ».

Presso i Iaccino di Celico è custodito un poemetto intitolato: *I Linternari*, nel quale Costantino rievoca la caduta del Regno Borbonico con accenti non certo dubbi.

conversazioni degli anziani e lo stupore dei ragazzi — in cui azioni e principii di animali e di personaggi della mitologia sono soprattutto pretesto per formulare principii inderogabili alla vita morale degli uomini.

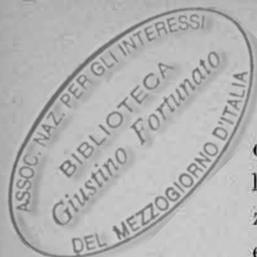
Publicò soltanto due raccolte di versi vernacoli, *La chitarra de li guai* nel 1894 e tre anni dopo *La zampugna dularusa e lo Testamento di Carnalevare*<sup>1</sup>. Ma il materiale inedito è molto di più di quello pubblicato e contiene cose che valgono e meritano di essere conosciute ed ammirate.

Proprio quando pareva si fosse deciso a dar la luce alle sue cose, chiudeva la sua laboriosa e penata esistenza a Spezzano Grande il 9 ottobre del 1897, ma sulla sua tomba non fu scolpita l'epigrafe ch'egli stesso dettò :

*Ccà dorme Custantinu lu scuntientu  
chi intra na rosa de spine se inchiju ;  
peniau sempre e peniau allu vientu  
e peniannu e sudannu moriu.*

Nel pacco dei manoscritti sono quattro fascicoli nei quali egli ha registrato gli avvenimenti di un periodo che va dal 1819 al 1896, cioè a dire da quando aveva due anni a quello anteriore di uno alla morte. Certamente egli, nei primi anni non poteva capire quello che accadeva sotto i suoi occhi ancora ignari, ma è sicuro che quando si decise — e ciò dovette essere nel 1831, perché da allora le registrazioni hanno una sequenza — cercò di pescare nel ricordo altrui, investigando ed interrogando. Quando a quei fatti partecipa con personale conoscenza, la registrazione ha un altro ritmo, un'altra chiarezza, pur se resta sempre meticoloso, e più che gli uomini e le loro azioni è l'atmosfera a fornirgli materia di cronaca tra cui qualcosa, forse senza suo pensiero, assurge ad importanza di storia. È perciò che in un certo senso il valore direi agricolo di queste note è preminente. Ma non bisogna cre-

<sup>1</sup>La prima nella tipografia G. Casciari e la seconda in quella Municipale di Francesco Principe, entrambe a Cosenza.



dere ch'egli avesse questo solo obiettivo. Egli ha registrato le cose che di più lo colpivano, tacendo su alcune per prudenziale misura, o più probabilmente per timore, del suo paese, e, con una certa frequenza, anche di quelle che si producevano in comuni vicini o in zone nelle quali aveva rapporti, o i suoi compaesani interessi. Questo insistere sulle cose che direttamente riguardano gli altri, mentre potrebbe parere compiacimento di curioso, conferma invece un aspetto che potrebbe dirsi familiare, nel senso che ognuno si sente legato a tutti gli altri nel dolore, nelle speranze e nelle gioie di quella vita nell'ottocento che nei piccoli centri ha avuto un significato ed un valore al cui fascino è difficile si sottragga lo spirito di chi la considera, sia pure ora a tanta distanza di tempo.

E anche se non al di sopra, certo dentro queste altrui-  
stiche osservazioni ecco l'uomo: domestico, inquieto per le preoccupazioni di un modesto bilancio familiare, agitato permanentemente dal timore di cattive cose esterne pregiudizievoli per quelle personali, influenzato da fattori familiari che sono sempre il perno attorno al quale gira tutta la sua esistenza.

E perciò per retrocedere dal valore storico a quello psicologico è necessario tener presente, non dimenticare questa vita eccezionalmente amara, potenzialmente idillica.

GUSTAVO VALENTE

## NOTIZIARIO <sup>1</sup>

A di 8 Dicembre 1819 ad un'ora e mezzo di notte.

Dalla parte Settentrionale apparve nell'aria una meteora a foggia di trave ignea di smisurata grandezza che minacciava lo sterminio dei mortali! Quindi mutossi a forma cavallina di un nero ferrigno: corse verso l'oriente tuonando e crepitando; lo spavento che ne sentirono, massime coloro che si trovarono verso le campagne di Corigliano è inesprimibile.

\*

A di 16 Settembre 1831 in Celico.

Verso l'ore 20, mentre in Cielo era sereno e tranquillo, immantiamenti di oscuri e tenebrosi nubi si copersero: la lapide di straordinaria grandezza che cadde copiosa per circa mezz'ora, devastò tutta la campagna; ruppe molte vetrate, ed uccise, tanti volueri [sic], e precisamente due o tre galline innanzi la Chiesa dell'Assunta, un tempo casa dell'Abate Gioacchino.

\*

A di 8 marzo 1832 ad un'ora e mezzo di notte, venne una fremiosissima scossa di terremoto, che svelse la campanella dell'orologio, esistente sopra il campanile di S. Michele, facendola cadere sopra la selciata: si ruppe questa, la campanella non già. — Cosa sorprendente fu il come si svelsero dalla fabbrica, in cui eran conficcati cinque o sei palmi, i quattro fustoni di ferro che la sostenevano. — La Chiesa venne quasi sfrantumata, non che il Campanile. — Nella notte replicò dodici volte leggermente: è di tanto in raro per circa due mesi. — I Mannetesi <sup>2</sup> fecero voto di festeggiare per dieci anni tal giorno a S. Nicola per aver loro salvato da sì tristo flagello.

<sup>1</sup> I primi due fascicoli sono una diversa redazione di cui l'esemplare dal quale abbondantemente si preleva, si ferma alla data del 9 giugno 1871 e l'altro al 30 gennaio del '69. Sulla copertina del primo è scritto: *Notiziario di vari avvenimenti*, seguito dall'arabico 1; sul secondo: *Memoriale ossia Notiziario di vari avvenimenti*. Su gli altri: *Notiziario-fascicolo 2º*, dal 12 agosto 1871; e: *Notiziario*, 3º.

<sup>2</sup> Abitanti di Manneto, come è comunemente detto, o Minnito, o piuttosto Minnito, come è più esatto, un tempo Casale di Celico ed ora unito al capoluogo, S. Nicola, cui si fa cenno, ne è il Protettore.

\*

A mezzanotte del 12 ottobre 1835. Fortissimo terremoto diroceò Castiglione. Cento e più vittime. — Senza tetto, senza gnente [sic], senza vitto — tutto confuso tra le macerie. — San Pietro in Guarano fu danneggiato : dodici morti. S. Benedetto ebbe anche ingentissimo danno.

\*

A mezzanotte del 25 Aprile 1836. Rossano, Crosia, Cropalati, ed altri paesi a quei dintorni restarono sotterrati nelle maceri e per un terremoto fortissimo. Sino a marzo 1842 ho veduto rottami in detti luoghi.

\*

Nell'està del 1837. Il colera desolò Cosenza : quanti morti! Per le dicerie di veleno si formò una Commissione Militare ed il Capitano Gesualdo Guerra fucilò molta gente : flagello sopra flagello. I morti di colera furono centinaia. Maledetti settari !<sup>1</sup>.

\*

A di 27 maggio 1844.

Accanto alla porta della Chiesa Madre di Cosenza sgravossi una mendica : la fame orribilmente tartassava l'umanità. — Molti ufficiali del 4° Reggimento Cacciatori, comandato dal Colonnello Zola<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Nell'Archivio Provinciale di Stato di Cosenza esistono i fascicoli di molti processi, istituiti e celebrati in vario tempo, per voci di spargimento di veleno. Volerli soltanto elencare significherebbe compiere fatica meglio spesa per uno studio specifico che sarebbe facile condurre dato l'ordine con cui quel materiale è conservato.

È difficile spiegarsi i motivi che spinsero l'estensore a tacere sugli effetti del colera a Celico, tanto più difficile quanto quegli effetti si riducevano ad un solo caso. Il che prova che, giunto il male in paese, a causa delle ottime condizioni ambientali non poté fare la strage che fece altrove. Infatti l'unica particola nel libro dei decessi della Parrocchia di S. Michele (Sottanesi) riguardante il caso, e da me utilizzato per lo scritto di prossima pubblicazione : *I Libri Parrocchiali di Celico e Minnito*, dice testualmente, sotto la data 15 agosto 1837 : «...Dominicus Rosanova, aetatis sua annorum 69 infirmus ex morbo vulgo dicto colera, quae invasit Regnum totum, et dextruxit dimidiam partem Italiae, coaete percepit sacramentum penitentiae, et pauce vixit et mortus est eius corpus obrutum fuit in Ecclesia longe albatrìa [sic], que vocatur Ecclesia Carmelitale.

<sup>2</sup> Il Colonnello Raffaele Zola è quegli stesso che, Comandante interino delle Armi nella Provincia e Piazza di Cosenza, ebbe tanta parte nel processo a carico dei Fratelli Bandiera.

la soccorsero facendola entrare nell'Ospedale Civile. Lo Zola venuto per la messa degli Albanesi, consumata nel 15 marzo suddetto, dietro la morte del Capitano Galluppi<sup>1</sup>; d'allora in poi Cosenza fu Piazza dell'Armi.

\*

Al 1° ottobre 1846.

Dirottissima pioggia. L'acque del vallone toccarono il noce di D. Filippo Grisolia, e da Manneto per Torre d'Inferno portarono a galla una mula nella Macchia di D. Bruno Iaccino<sup>2</sup>. Che diluvio!

\*

A 23 Novembre 1847 si sono messe le Croci nel Calvario di S. Domenico da' PP. Ligoristi missionari.

<sup>1</sup>La rivolta cosentina del 15 marzo 1844 nella quale trovarono la morte in conflitto Francesco Salfi, Michele Musacchio, Giuseppe Filippo e Francesco Coscarella ed il Capitano della Guardia Reale Vincenzo Galluppi, figlio del celebre filosofo.

Fu l'eco ingrandita di questa sommossa che indusse i Bandiera ad iniziare l'impresa che li condusse al sacrificio.

I condannati per l'azione del 15 marzo furono fucilati nello stesso Vallone di Rovito 15 giorni prima dei Bandiera, Moto e consorti. Cfr.: STANISLAO DE CHIARA: *I martiri Cosentini del 1844*, Roma - Milano - Soc. Ed. Albrighi, Segati, 1904; GIUSEPPE STORINO: *La sommossa cosentina del 15 marzo '44*, Cosenza, Luigi Aprea, 1898; CARMEN PONZANO-ABRUZZINI: *Cronistoria della Calabria dal 1815 al 1844*, Milano-Roma, S. A. Arti Grafiche Bertarelli, 1936; COMITATO COSENTINO DEL R. ISTITUTO DEL RISORGIMENTO: *I martiri Cosentini del 15 marzo 1844*, Cosenza, Ed. Scat., s. d. ma 1937.

È in certo senso inspiegabile come il Iaccino non senta di citare la partecipazione dei suoi compaesani Antonio Maria Ripoli e Michele Rije ai fatti suaccennati. Per questo Cfr.: GUSTAVO VALENTE: *Michele Rije* in « Brutium », a. XIX, 1940, n. 5-6 e, dello stesso, *Il 1844 a Celico*, in « Bollettino della Soc. di Storia Patria per le Calabrie », *Celebrazione dei Martiri Calabresi del 1844-49*, a. I, n. 1, giugno 1944.

<sup>2</sup>Macchia « ...sono... tratti più o meno lunghi di terra ad acquati, in pianura, spesso vicino a un fiume, dalle inondazioni del quale sono preservati da ripari di grosse palafitte ». ACCATTATIS, *op. cit.*; Cfr. pure: GERHARD ROHLFS, *Dizionario Dialettale delle tre Calabrie*, Milano, Ulrico Hoepli, 1934.

Nell'altra stesura scrive che la mula fu portata « ... nella nostra macchia ».

\*

A dì 15 maggio 1848 in Napoli, atroce carneficina tra soldati e paesani. Questi volevano la Costituente. Il Re Ferdinando 2° diede una gragnuola di cannonate! Da tanto doloroso giorno la rovina del Regno Napolitano!<sup>1</sup>.

\*

A dì 10 gennaio 1849.

Il Clero di Celico, dal Procuratore D. Luigi Greco convocato a suono di campana, colla Croce e candele nere recossi in Pintalo, per danno fatto al castaneto di S. Michele<sup>2</sup>.

\*

A 6 giugno 1849.

Alluvione straordinaria: le acque del Crati sorpassarono il Ponte delle Concerie: una casa d'accanto scrollò. Moltissimi danni<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il Iaccino non accenna nemmeno ai fatti di Celico in cui il 2 maggio di quell'anno 1848 trovò la morte D. Gaetano de Luca, Capo degli Urbani. Per il racconto v. il mio citato *Michele Rije*.

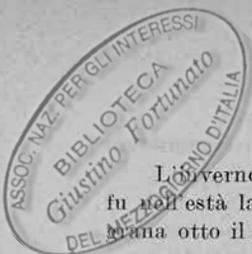
Anche i *Libri Defuntorum* delle due porzioni della Parrocchia di S. Michele non conservano ricordo di quella morte. In quello della porzione del Parroco Ferdinando Tancredi è evidente che qualcosa si è voluto nascondere, perché le particole registrate a fol. 54 si trovano in quest'ordine: 9 marzo; 13 marzo; 29 febbraio [sic]; 24 luglio. Nell'altro della porzione del Parroco Francesco Ferrari c'è addirittura un salto da fol. 53 a fol. 60, ed è chiaro che dopo la particola del 30 marzo, quelle del 9 giugno al 10 luglio furono scritte posteriormente.

Soltanto nel Registro dei morti esistente nell'Archivio Municipale alla data del 3 maggio è registrata la morte di D. Gaetano de Luca, fu Giuseppe, di anni 50.

La cospirazione di Celico, di cui un voluminoso processo è oggetto di un mio scritto in corso si stampa nella *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, è forse ignorata di proposito dal Iaccino, perché egli, borbonico, non voleva dare importanza ai tentativi dei liberali.

<sup>2</sup> La notazione è emarginata colla parola *Prestigio* di mano dello stesso estensore. E tutto il gesto altro non era che un'affermazione di diritto ed un ammonimento.

<sup>3</sup> Ora che con questa del 6 giugno è chiusa la registrazione dei fatti accaduti nell'anno '49, si conferma chiaro che il silenzio che Costantino Iaccino mantiene sui fatti del '48-'49 è un silenzio di



\*  
L'inverno del 1850 nevosissimo, aggelato ed orrido. Copiosa e ricca fu nell'està la raccolta. La pasta e maccheroni di prima qualità a mana otto il rotolo <sup>1</sup> in Cosenza.

\*  
A 6 ottobre 1852.

Ferdinando 2°, due Ministri, il Principe Ereditario, ed un fratello del Re giunsero in Cosenza e pernottarono nella Casina, detta di Ferraro.

\*  
A 19 e 20 ottobre 1852.

L'aquilone macellò le foreste: giornate freddissime, ed orride. Maledetto aquilone.

\*  
A di 30 dicembre 1852.

Fraghe, ciregie [sic] nelle marinelle di Ponente; e qua mele cresciute quanto una palla di un'oncia. — Caldo straordinario! Che stranezze!

\*  
A di 12 febbraio 1854 domenica, circa mezz'ora di notte, terremoto [sic] fortissimo: Donnici, Cosenza, moltissime torri <sup>2</sup> danneggiate: le vittime al di là di cento.

\*  
A 24 e 25 Aprile 1855. Dentro Celico, un palmo di neve: in seguito geli orribili.

\*  
La notte del 17 agosto 1857.

Lapide straordinarie lesate da D. Michele Cosentini, nella Sila

proposito, di movente comprensibile perché altri episodi che potrebbero portargli nocumento se scoperti egli li registra. Tanto più che è assolutamente fuor di luogo pensare ad ignoranza, perché i movimenti del gennaio '49, gli arresti che ne seguirono e il processo che ne venne commosso per più anni la popolazione di Celico.

Altro procedimento contro gli stessi imputati, di cui alla precedente nota, sarà argomento di ulteriore trattazione.

<sup>1</sup> Al cambio ufficiale 33 centesimi; il rotolo era eguale a 1.200 grammi.

<sup>2</sup> Torri, in dialetto *Turre* « Casa colonica nella campagna, che ordinariamente suolsi fabbricare nelle parti alte e dominanti dei poderi... Fabbrica che torreggia il podere, a somiglianza delle Torri dei Castelli medioevali ». ACCATTATIS, *op. cit.*.

Questa denominazione, in Calabria, è comune soltanto nelle campagne circostanti i Casali di Cosenza.



Agarò, sono trovate once quattordici ognuna : danni ingentissimi nelle campagne.

\*

A 15 ottobre 1857. Verso l'ore ventuno pioggia impetuosa con lampi e tuoni spaventevoli : il ponte del Tasse andò via. Il Crati saccheggiò [sic] le case in Cosenza : tutto in preda alle onde.

\*

A 5 ore di notte del 16 a 17 Dicembre 1857, il terremoto scrollò vari paesi di Basilicata, tra' quali Polla : ventimila vittime giusta scrisse il Giudice Parisio da Lagonegro <sup>1</sup>.

\*

A 18 giugno 1858 venerdì il fulmine ha ucciso la figlia della Ficara in Celico <sup>2</sup>.

\*

A dieci ottobre 1858. Si è dato cominciamento alla costruzione della via rotabile da Spezzano Grande alla Sila <sup>3</sup>. Un centinaio di zappatori stavano ad attendere la parola d'ordine nel fondo Costera sotto la casa di Palmieri. Il Parroco don Pietro Granara <sup>4</sup> col SS.mo, accompagnato dal Clero, dall'Intendente Ciccarelli, dal Commissario Civile Sig. Barletta <sup>5</sup>, da' Giudici di Celico e Spezzano, e da tutti i Corpi municipali de' detti Circondari [sic], si recarono sopralluogo cantando, Benedictus, ed al grido di Viva il Re tirarono le prime zappate.

\*

A 30 luglio 1859 sabato.

Il Crati crebbe a segno che allagò la casa di Antonio Rodi sita nelle Concerie. Raffaele Gallo perdette molto salume, olio e vino.

\*

A 5 Settembre lunedì 1859 circa 14 ore oragano [sic] spaventevole. Io, Innocenzo Stumpo e Gaetano de Rose, venendo da Rogliano

<sup>1</sup> Sarà lo stesso che istruì molti processi politici a Cosenza nella prima metà del secolo, e probabilmente rimasto in relazioni col Iaccino.

<sup>2</sup> Non ve n'è traccia nei Liber Defunctorum delle Parrocchie di Celico e di quella di Minnito.

<sup>3</sup> Con la costruzione del primo tratto Cosenza-Pianette-Celico-Spezzano si intese allacciare la Città capoluogo con i Comuni fino all'ultimo Casale verso le foreste presilane.

<sup>4</sup> Don Pietro Granata fu Parroco di Spezzano Grande.

<sup>5</sup> Il Commissario Civile Barletta ha lasciato traccia di se per l'opera sua in Sila e la relazione dell'opera svolta per la sistemazione delle vertenze circa i confini delle proprietà.

in Cosenza, nella scorciatoia di Arvicello, ci sorprese una bufera, che appena potemmo toccare la Casina di Orlando, inzuppati da capo a piedi. Nel ritorno vespertino, grandine ed oscurità.

\*

A 31 agosto 1860 venerdì Garibaldi toccò Cosenza: nel sette Settembre Napoli <sup>1</sup>.

\*

A 29 agosto 1860 mercoledì a mezzogiorno, il Giudice D. Antonio del Vecchio, in Rose, venne assalito dentro la casa e disarmato da Camillo Talarico e Michele Aquila: imposto lo sfratto fra due giorni: minacciata la morte <sup>2</sup>.

\*

A 1° dicembre 1860: Nel fondo Mangiabue, in Luzzi, mele cresciute quanto una palla di un'oncia per la stagione calda.

\*

Il 12 al 13 marzo 1861 fu nella notte orridissimo e spaventoso per vento, grandine, e tuoni; ma il vento in Rose minacciava il finimondo.

\*

Dal 16 al 17 gennaio 1864 neve copiosa: in Dipignano al di là di due palmi.

\*

A 8 febbraio detto anno la neve copiosa consimile alla sopra-detta ci ha tormentato.

<sup>1</sup> È evidente il proposito di tacere della partecipazione dei suoi compaesani all'impresa Garibaldina, essendo sicuro che ve ne furono.

La notizia dell'arrivo a Cosenza di Garibaldi fu portata a Celico da don Nicola Cosentino, il quale vi giunse con molta compagnia a lui unitasi per l'occasione, provocando entusiastiche manifestazioni di giubilo, specie da parte degli ardenti fratelli Grandinetti che alla testa di un numeroso corteo andavano gridando per il paese evviva al nuovo regime ed a Garibaldi.

L'attività politica di molti uomini di Celico durante il Risorgimento aveva creato l'atmosfera più favorevole all'impresa. Così che quando Garibaldi cercò uomini da arruolare, al campo di Agri-foglio andò certamente Antonio Scrivano, alias Belandare, di Minnito, assieme ad altri di cui non è memoria.

Questa notizia mi è stata fornita da Luigi Zumpano, nato il 10 marzo del 1848, e morto più che novantenne.

<sup>2</sup> Doveva trattarsi di elemento borbonico, altrimenti senza la giustificazione politica nessuno avrebbe osato fargli simile imposizione.

\*

A 10 aprile 1864. Geli dannosi. Altra neve copiosa. In tal giorno morì nella Riforma di Dipignano D. Giuseppe Vercillo: perdita incomparabile, per la sua letteratura senza pari! <sup>1</sup>.

\*

A di 8 Settembre 1864. Venne la prima carrozza in Spezzano Grande col Prefetto Guicciardi.

\*

Il 1866 cominciando da Gennaio è stato tepido e dolce: neve affatto.

Nell'està caldissimo. A 4 Giugno detto anno, tempesta impetuosa e violenta!

\*

A 11 Giugno 1867.

Pompa funebre in Cosenza pel trasporto delle ossa di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro in Venezia: in tal giorno ancora natura in lutto! <sup>2</sup> fortissima tramontana.

I primi fiori di fico primitivi [sic] oltre il solito si veggono quasi aggelati.

\*

A 23 settembre lunedì. Venne la prima carrozza in Casole portando D. Pasquale Serra di Dipignano.

\*

A 7 agosto 1867. Tumulto in Celico. Respinto il delegato di Pubblica Sicurezza che tornava da S. Barbara, per timori colerici <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Giuseppe Vercillo, patriota e letterato di Rende, che tanta parte ebbe nella vita politica del suo tempo in provincia di Cosenza.

<sup>2</sup> I cosentini, all'atto di quella traslazione fecero una pubblicazione alla quale collaborò con un suo scritto Giuseppe Rije, uno degli implicati nel cennato processo per i fatti del 1848, letterato e già cadetto della Guardia borbonica per i meriti acquistati dalla famiglia, con l'impiccagione del padre ad opera dei Francesi, nel 1806.

<sup>3</sup> Gran parte del secolo scorso fu riempita dalla paura d'infezioni trasmesse, secondo le più balzane dicerie, dal governo o dai suoi avversari per scopi che era facile far bere alle folle che cercano sempre chi l'inganni purché li titillano nelle loro fanfaluche.

L'Archivio Provinciale di Stato di Cosenza, come si è detto, è ricco di processi celebrati per voci di veleno od altre del genere.

Non è chiaro se si tratti di S. Barbara di Rovito o di Spezzano Grande.



\*  
di 16 Giugno 1868. Crudele angustia per la fame, a causa del cattivo tempo. In Cosenza non si trova pane: l'abbondanza si spera: si patisce per la continua pioggia. Il grano a d. 5,50 <sup>1</sup>.

\*  
A 29 Giugno 1868. Grossa piena nel fiume Cannavino <sup>2</sup>; altra piena nel 30 detto. La doccia del molino di Ripoli essendo turata, vi andato il mugnaio Pietro Caruso, *Pipio*, per metterla: è stato dall'impeto dell'acqua slanciato più passi, ed è morto il suddetto giorno a 24 ore <sup>3</sup>.

\*  
A 1° Luglio 1868, da questa notte piove direttamente per tutta l'intera giornata. A 3 luglio 1868. La tempesta a 14 ore imperversa e minaccia la distruzione. A 5 detto le frane crescono, per l'acque copiose, ingenti danni: — lamento e timore generale a causa dell'acqua.

\*  
A 13 agosto 1868 giovedì giunto il Prefetto Amaricusa in casa di Papà (D. B. I.) <sup>4</sup>.

\*  
Dal 1° al 4 ottobre 1868. Scirocco fortissimo e noioso: danno alle ghiande, uve e castagne.

\*  
A 5 Dicembre 1868 sabato. Il Prefetto Amaricusa partito da Cosenza. Richiamato al Ministero da Capo di Divisione. Onorifici accompagnamenti non mai ricordati in Cosenza.

\*  
A 6 dbre 1868 domenica.  
Posta la campana media al Campanile di S. Michele <sup>5</sup>.

\*  
A 23 Gennaio 1869. Neve dappertutto: anco nelle marine. Indi gelate fortissime nei di 25, 26 e 27 detto che han seccato gli agrumi, e danneggiato gli ulivi, massime perché strabocchevolmente carichi

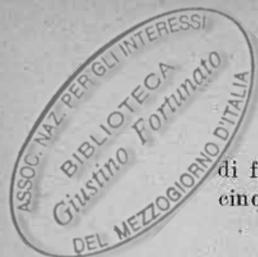
<sup>1</sup> Al cambio ufficiale di 4,25 sarebbero 23,37 che è da presumere a tomolo = kg. 40 di meua.

<sup>2</sup> Il fiume Cannavino, che scorre dalla parte della stazione ferroviaria di Celico, va a fluire nel vallone di Rovito.

<sup>3</sup> La particola che lo riguarda, nel Liber defunctorum, dice: « Petrus Caruso vir Mariae Franciscæ Ripoli ætatis suæ triginta annorum circiter domi suæ animam Deo reddidit » ed è redatta sotto la data del 1 luglio 1868.

<sup>4</sup> Sono le iniziali del nome Don Bruno Iaceno.

<sup>5</sup> Maggiori notizie nel mio citato: Chiese, Conventi, ecc.



di frutto: simile carica non si ricorda. Ma l'olio si vende a carlini cinque la litra per causa dell'imbarco <sup>1</sup>.

\*

A 30 gennaio 1869. Esequie di D. Luigi Maria Greco in Cosenza. La letteratura ha perduto il suo lustro in questa Provincia <sup>2</sup>.

\*

Marzo di detto anno rigido, ed agitato da vento ed acqua strabocchevolmente, e neve nelle montagne. Dal giorno 23 al 28 l'acqua dirotta ha fatto molte e molte frane, portando seco loro alberi d'alto fusto, — tra moltissimi altri la quercia di Grisolia sottostante alla strada che conduce agli ex Cappuccini è caduta la sera del 29 al 30 detto ad ora e mezzo di notte, ed al gran fragore uscirono i Reali Carabinieri, non sapendo che fosse!

\*

A 27 Aprile 1869 verso le ore venti, a causa di una dirotta pioggia, il vallone Cupo che corre da Sopra Spezzano Grande, e quindi in Macchia <sup>3</sup>, prese una piega tale che la serva di D. Gabriele Lamacchia, mentre lavava in Piturri fu ravvolta nelle onde, e trasportata sotto le Mulinella, tutta rotta. Povera giovane di anni 30!

\*

Dopo tanta copia d'acqua è seguita una siccità notevole: dal 3 maggio non ha piovuto: nel giorno 25 detto mese, vento impetuoso che ha danneggiato le vigne, ed oggi 29 maggio il caldo è stato opprimente e smanioso!

\*

Oggi 4 giugno 1869 acquazzone fortissimo.

\*

A di 23 luglio 1869 finalmente sentiamo rumoreggiare i fragorosi tuoni: qui non vediamo acqua, ma nella Sila piccola vi è la tempesta. — Ora si è venuto a conoscere che lo scirocco, e le caligini di Luglio, questo anno ci han tolto la speranza di raccogliere castagne: simile scarica di ricci non si ricorda.

\*

A 30 detto. Il Marchese Spiriti si è suicidato al Camposanto di Cosenza.

<sup>1</sup> Sarebbero lire 2,12 ogni 2 litri e 3l4.

<sup>2</sup> Grandi davvero furono i meriti di questo studioso che fu Segretario Perpetuo dell'Accademia Cosentina, e che ha dato alla luce opere fondamentali per la storia della Regione durante i primi anni del secolo.

<sup>3</sup> Frazione del Comune di Spezzano Piccolo.

*ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MESE DI GIUGNO D'ITALIA*

\*  
Dal 22 al 23 Settembre 1869 a notte terremoto e tramontana freddissima. Intercettato l'accesso alle Sile. Poscia caldo cocentissimo. Oggi 6 ottobre acqua e tuoni fragorosi. — Sino a 15 detto siccità estrema. I Rositani, disperati per la semina del grano, implorano la pioggia dal SS.mo Eceemo. — Dal 20 detto in poi umidità ed acqua copiosa. — A 13 novembre prima gelata: i cristalli jennuali<sup>1</sup> sino le Pianette.

\*  
A 2 Dbre 1869. Tempesta fortissima. I bersaglieri che dovevano partire per Acri non sono potuti partire<sup>2</sup>.

\*  
A 13 Dicembre 1869. Tempesta copiosa per modo che sembrava un diluvio. Il Crati ha menato via il ponte del Pignataro: quanti anni! — Le onde han saccheggiato varie case. — Se fosse stato di notte avrebbe affogato molta gente. — Il fiume Cardone ha portato la maggior piena e lungo il suo corso ha sradicato alberi di ogni specie. E pure in tanto allagamento la cappelluccia del Crocifisso accanto allo Spirito Santo, in Cosenza, quasi coperta dalle onde è rimasta illesa!

\*  
A 26 Gennaio 1870 mercoledì neve generalissima anco in Cosenza e nel Vallo: indi gelate fortissime sino il 31 gennaio detto: ghiacci come quei del 27 gennaio 1869.

\*  
A 14 Febbraio 1870 vento sciroccale impetuoso: quanti alberi sfracellati!

\*  
Dal 20 al 31 marzo 1870. Acqua a continuato diluvio. — Alberi di alto fusto schiantati: macigni scantellati<sup>3</sup>, come quello del fondo di Crivaro, accanto il molino di Morelli, che forse sarà venti palmi alto, e dieci di diametro: palmenti franati, tra quali quello di Lelleca.

<sup>1</sup> Ghiaccioli.

<sup>2</sup> A Celico aveva stanza una compagnia di Bersaglieri per la repressione del brigantaggio. Gli alloggi e le prigioni erano nel Convento dei Minimi evacuato dai Frati il 31-XII-1866 in forza della legge 7 luglio dello stesso anno.

<sup>3</sup> Voce celichese per indicare pietra mossa dalla terra nella quale è conficcata. Non è registrata in alcun vocabolario dialettale.



[sic] si oscurò: quindi scaricossi una tempesta di acqua e tuoni fragorosi.

\*

A 26 detto nelle vicinanze di Zumpano i pomidori germogliati novelli han prodotto fiori e frutti cresciuti quanto una palla di un'oncia; ma la stranezza della stagione si ha oggi 2 Dbre 1870, coperto di neve; dentro Celico a 3 detto un palmo e mezzo e nelle rive del mare in maggior copia. Il tempo nevoso seguito di fulmini, e fragorosi tuoni sino al di 10 detto mese ci ha assediato. — Il di 11 grandine continuata; il 12 e 13 giornate calde e piene: il terremoto ci ha salutato il giorno 10 detto, facendosi sentire con veemenza. In questi giorni si tolgono le tegole della Chiesa del già Monastero di S. Domenico, non che le travi per rimediare la Chiesa di S. Michele, danneggiata dal terremoto che tuttavia ci affligge: accompagnato di tanto in tanto da tempeste, impetuosi venti e tuoni; ma oggi 26 Dbre si è veduta nell'alba l'aria dalla parte di mezzogiorno rosseggiante, ed alle ore vespertine si è levato un vento impetuoso che ha fatto crollare il muro della Chiesa del detto Monastero di S. Domenico, nel corso della notte. — Il tempo quasi tempestoso fino ad oggi 12 gennaio 1871.

\*

A di 13 Gennaio detto verso le ore 19 una nebbia oscura gialliccia, accompagnata da tuoni ed acqua per quasi un'ora ci ha fatto spaventare; l'acqua piovana piena di creta. — Quante stranezze!

\*

La notte del 19 al 20 Gennaio 1871 altra scossa di terremoto di mediocre forza: — altra più forte la sera del 29 detto ad un'ora di notte, seguita poscia da tempo umido sino al 15 febbrajo detto anno. Indi tramontana freddissima e poscia sereno.

\*

A 19 Giugno 1871 si sta abbattendo il Campanile di S. Michele, onde evitarne lo scrollo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il campanile, edificato nel 1596, venne accorciato di un piano, e non tutto abbattuto come lascerebbe comprendere il laccino. Il provvedimento fu determinato dalla necessità di assicurarne la statica, pericolante per il gran peso prodotto dal movimento della famosa campana in suono che imponeva impercettibile oscillamento all'alto edificio posto su uno stretto poggio nel quale sono state, sin dai primi del settecento certamente, diverse botteghe.

E neppure oggi, pur ridotto di un piano, il campanile ha rinsaldato la sua stabilità. È evidente ad occhio nudo una leggera inclinazione dal lato soprastante la strada.

*ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Città Fottinno  
MEDIO ORO DITALIA*

\*  
A 12 agosto 1871 verso le ore 20, pioggia quasi che . . . : pochi rumori aerei, ma il secondo tuono, nelle adiacenze del Prato di Antonio Rodi ossia Pintulo ha ucciso un tale Giuseppe Pugliese di Altavilla, e due Sampetresi ne sono rimasti feriti. Questi disgraziati erano reduci dalla fatica della strada silana sospesa a causa della pioggia.

\*  
A di 18 7bre 1871 pioggia regolare, e salutare per tutte le piante: — massime per li castagni, mediocrementè carichi di ricci: — dopo 36 giorni di siccità. — In alcuni luoghi li fichi sono sfrondati od ingialliniti. — Ma in questo anno copiosa abbondanza di frutta: massime pere, pesche e prugna.

\*  
La notte del 19 7bre pioggia dirotta e forte, con tuoni fragorosi.

\*  
A 22 7bre detto 1871.

Il cavallo di D. Raffaele Cosentino ha gittato nella strada della Sila il maggiore della zona militare, e si ha fratturato una gamba.

\*  
A di 26 7bre 1871 lo scirocco ha sbuffato forte e caldo.

\*  
A di 29 7bre detto — Caldo smanioso e scottante. Povere castagne. A 30 detto il caldo continua crescendo, sempre più.

\*  
A di 12 8bre detto a sera tuoni fragorosi, acqua e vento, che fino la notte del 13 detto raddoppiando la violenza ha sfracellato rami; ha sdradicato e spezzato alberi di alto fusto, tra li quali la giuggiola di mastro Tommaso Amantea: il pero dell'aia di Ripoli, e quello dell'orto di Grisolia: la mattina del 14 neve ne' monti.

\*  
A di 20 9bre 1871 neve sino Pernella<sup>1</sup>, dopo una continuata umidità.

\*  
A di 2 Dbre 1871 sono in Cosenza molte famiglie di calderari ungheresi che conciano rame, ed altre cose di ferro e bronzo. La loro

Le Autorità han proibito il suono a stormo della grande campana, e recentemente l'aver voluto tentare di suonarla, per di più in ricorrenza non religiosa ed abusivamente, è stato causa d'un incidente.

<sup>1</sup> Località sopra Minnito, verso la Sila.

Maggio 1872.

Il maggio di questo anno può dirsi strano maggio : fino al 18 acqua quasi continua : dal 18 al 21 caldo scottante : indi freddo.

Il vaiolo ci ha assistito convenevolmente e fino oggi 10 giugno sono morti una dodicina di persone fra grandi e piccoli, e continua <sup>1</sup>.

\*

A 14 detto morto D. Michele Ripoli <sup>2</sup>.

\*

Dal 20 al 22 luglio tramontana che forse offende il germano <sup>3</sup>.

\*

A di 8 ottobre 1872 circa le ore venti, scossa fortissima di terremoto che ha scantellato nel punto Acqua di Giuliano la strada nuova facendo franare le pietre colle piante di faggio ; i lavoratori della strada sono fuggiti pieni di terrore e di spavento.

\*

A di 24 ottobre 1872 alle ore 6 della notte. — Bufera violenta che se fosse stata di qualche durata ci avrebbe distrutto ; ma poiché non ha durato che pochi minuti, il solo danno di questo paese si è. è stato l'essere spezzato dal busto l'annoso olmo di S. Michele. Il legname si è venduto a ducati 6,70 all'incanto. Ecco la fine di un olmo secolare.

\*

A di 3 Dicembre 1872. Scirocco caldo, ma smodato, e nella notte fortissimo da fare spaventare tutti ; le tegole volate.

\*

A 14 Dbre 1872 nelle Molinelle di Scarnati ho rinvenuto un fragolone prossimo a maturare : che stagione calda ed irregolare : gli alberi stanno sbucciando : l'erbe fiorite !

Sino al 18 gennaio 1873 continuazione di bel tempo. Indi acqua e neve nei monti. Nel 9 febbraio verso le ore 22 oscurità ; indi acquazzone che il Crati ha soverchiato il Ponte delle Concerie.

\*

A di 14 Giugno 1873 sabato.

È morto nelle ore della mattina D. Michele Rodi nelle Prigioni di Spezzano Grande e così da disgrazia a disgrazia in ogni 14 di mese

<sup>1</sup> Non è possibile averne riscontro perché, come si ricorderà, le registrazioni nei Libri Parrocchiali furono interrotte in quel periodo

<sup>2</sup> V. sotto la data del 31 luglio 1870.

<sup>3</sup> È la segala, la cui cultura fu introdotta in Sila da Carlo V e perciò detta germano.

sono rammentate cinque morti, tutte causate dalla rissa del 31 luglio 1870<sup>1</sup> in cui fu ucciso Alfonso Arnoni di Michele nel tempio di S. Michele in occasione della elezione de' Consiglieri Comunali.

\*

A di 7 agosto 1873, verso ore 22 ore lapidi della grandezza di una noce han distrutto il fruttato delle vigne da Flavetto e Celico fino alla Serra del Gaudio.

\*

A di 9 Agosto 1873, verso ore 22 nella Sila di Lupinacci un fulmine ha ucciso il figlio del Corso di Manneto ossia il figlio di Vito Lettieri, che si è portato in Manneto e tumulato<sup>2</sup>.

\*

La notte del 16 al 17 7bre detto anno.

Dietro una lunga e penosa siccità finalmente si è avuta una dolce e leggiera pioggia!

Quindi ha seguito freddo neve nella montagna ed umido fino al giorno di oggi 2 8bre.

\*

A di 3 Febbraio 1874 partito per Rose con D.a L.a. Viaggio penoso tanto pel fisico perché molestato dalla Tramontana, quanto pel morale attesa la cattiva indole della I. Ripatriato nel 5 detto con somma agitazione.

\*

Questo anno 1874 è entrato con tristi preludi: dal 20 gennaio fino al 3 febbraio la Tramontana ha succhiato ed inaridito la terra per modo che i viveri di ogni sorta sono incariti all'eccesso: la segala sino a ducati 3,50 il tomolo<sup>3</sup>; il miglio a ducati tre e gr. 70; il grano bianco salito sino a docati cinque e gr. 50 e financo i fagioli «sarachelle strette» fino a docati 4,30.

Il Municipio di Cosenza, sindacato da D. Emmanuele Bosco, ha fatto venire dalle Puglie ingenti quantità di grano per panizzarsi

<sup>1</sup> Nel Liber defunctorum della Parrocchia di S. Michele, sotto la data del 14 Giugno è registrato: «D. Michael Rodi vir D.a Virginiae Mauro... quadraginta trium... infirmus in vinculis Oppidi Spetiani Magni... in Ecclesia S. Francisci de Paula ipsis vinculis proxima».

<sup>2</sup> Nel Liber Mortuorum della Parrocchia di S. Nicola, sotto la data del 10 agosto, è registrato che: «Antonius Lettieri aetatis suae annorum viginti quinque circiter ictus fulmine repente vitam Deo reddidit».

<sup>3</sup> Cioè a dire a L. 14,87 ogni 40 chili più o meno.

nella città, e così ha spezzato le velenose punte delle spade dell'avaria, aguzzate al soffio della tramontana. In opposto sarebbero i generi alzati a prezzi altissimi; ma finora mantengono attesa la provvista suddetta.

\*

Al 1° maggio 1874.

Evasi dal Castello di Cosenza 45 detenuti, de' quali se n'è procurata la cattura immediatamente; oltre di esserne morti circa quattro. E pochi sono sinoggi fuggitivi, cioè sei per come annunzia Galucci al *Crati* del di 8 andante <sup>1</sup>.

Dalle ore 22 in circa del detto giorno 8 maggio fino la mattina del nove, acqua dirotta, con vento, tuoni e grandine; neve nella montagna.

\*

Sino al di 7 Luglio 1874 non si vede goccia d'acqua non avendo piovuto dalla fine di Maggio. Il raccolto del grano nelle marine copiosissimo; nel Vallo copioso, e per queste parti de' paesi. Il prezzo esagerato ed alto, da sei docati, in Cosenza è in ribasso di docati quattro. Si spera meglio ad onta del monopolio: — Vediamo <sup>2</sup>.

\*

A di 13 luglio 1874 in Cosenza una torma di popolo di circa duemila persone, sotto le mura della Prefettura han gridato: — Viva Vittorio, abbasso il Prefetto; vogliamo pane! A che tanto chiasso? In grazia del monopolio; poscia sono carcerati i panettieri, e si gira la città dai Carabinieri per impedire l'appetito sfrenato dei monopolisti!

\*

A 16 luglio 1874. Il figlio di Salvatore Arnone — bragiola — ha preso una rondinella sotto la grondaia di Vizza tutta bianca come la neve, e poi l'ha volata.

\*

A 21 agosto pioggia copiosa. Se continua questo anno 1874 in questo modo si faranno castagne e patate assai. — Vediamo.

<sup>1</sup> Sul numero dei morti non aveva dovuto avere cifra esatta, e perciò adopera il « circa ». Il *Crati* era un giornale, di breve ma non ingloriosa vita provinciale.

<sup>2</sup> La notizia... attesa si trova sotto la data del 13 luglio 1874. Le misure alle quali si ricorre per imbrigliare le leggi della produzione, come tutte le violazioni alla natura finiscono per essere perniciose.

\*  
A di 6 ottobre 1874.

Il Ministro d'Agricoltura ed Industria e Commercio <sup>1</sup> è venuto assieme al Prefetto Miani a fare una ricreazione in Acquafredda ; e poscia si è tornato in Cosenza oggi stesso alle ore 20.

\*  
A di 20 Novembre 1874.

Pioggia continuata per tutto detto giorno dirottissima, e la notte del 14 la piena del fiume Busento ha guastato il ponte di ferro de' Rivocati in Cosenza.

In questo anno il ricolto delle marine è stato abbondantissimo in tutte le specie di grano, miglio ecc. ; di olive fortissimo. Nel Vallo buono in grano, ottimo in miglio, mediocre in fichi e mosto. Nella Sila poco segale. Assai patate e di buona qualità. Questi paesi, miglio assai, castagne buone, uve buone. Ma i prezzi quasi sono alterati. Un chilogrammo di pane in Cosenza otto soldi e mezzo.

\*  
1875

Il mese di Gennaio di questo anno ha fatto pochi giorni di acqua dirotta : il resto buono.

\*  
Febbraio è stato fino al giorno 6 con acqua e vento strepitoso. Il 7, 8 e 9 martedì mozzo <sup>2</sup>, neve venuta dal Ponente. Qui, in Celico, un buon palmo e mezzo.

Quindi neve novella si è aggiunta in modo che sino, l 28 febbraio ; poscia vento ed acqua alternativamente. Il mese tutto cattivissimo. E fino oggi 20 marzo martedì, cammina pessimo.

Il compimento del mese è stato tutto di un tenore : gelate, vento, acqua dirotta.

\*  
Lunedì Santo 22 detto Marzo il Sig. Don Michele Arnone, reduce da Catanzaro (ove era trattata la causa di D. Alessandro Rodi, e confermata la sentenza con 13 anni di lavori forzati ; e D. Gerardo Arnoni a libertà mercè le cure di suo padre D. Antonio) il detto D. Michele rimase colpito da morte repentina, e sepolto in Soveria Mannelli : ed ecco altra disgrazia in continuazione del 31 luglio 1870 <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Finali, nel secondo Gabinetto Minghetti (10-VII-1873 - 18-III-1876).

<sup>2</sup> L'ultimo martedì di Carnevale.

<sup>3</sup> Vedi questa data e le altre segnate in nota.

\*

Oggi li 5 Aprile 1875 si sono trasportati gli Archivi Comunali nell'ex Refettorio dei PP. Cappuccini <sup>1</sup>.

\*

A di 12 maggio 1875 ore 18. Pioggia copiosa e queta: le campagne volevano irrigate: ecco la pioggia succeduta dopo che mancava dal 26 Aprile ultimo. — Questa notte a 5 ore ha fatto il terremoto ben forte; e forse ha portato l'acqua.

\*

A di 26 Giugno altra pioggia delicata, la quale non era stata dal 12 maggio in questi luoghi ad onta che nella Sila ha più volte piovuto; questa è stata qui leggiera.

\*

A di 8 Luglio caldo cocentissimo da due giorni. Questo caldo mescolato ad un poco di monopolio fa incartamento ne' generi, comunque nella raccolta.

\*

A di 19 Luglio.

Finalmente vediamo una pioletta. Ora li fiori di fico, che sono stati in questo anno molto copiosi, verranno in miglior modo in maturità.

\*

A di 15 Settembre nelle ore aurorali, pioggia della durata di circa due ore, tanto qui che in Sila: questa pioggia era desiderata, perché non aveva piovuto sin dal 19 Luglio ultimo, sibbene qua la pioggia fu pochissima.

A 23 altra pioggia.

\*

Nel mese di ottobre 1875 il Padre Secchi in Cosenza. Gesuita di alto merito, massime per le scienze astronomiche.

\*

A 26 Sbre detto alla mezzanotte tremuoto — breve ma forte. Indi acquazzoni a diluvio, ma nelle marine di Levante siccità sino a tutto Dbre.

<sup>1</sup> Vi rimasero fino al 1934. La parte prima occupata dal Municipio fu adibita ad Asilo d'Infanzia, istituito dalle Suore dell'Ordine dell'Immacolata Concezione. Il Municipio si trasferì nella casa del Deputato Tommaso Arnoni, in punto centrale. Dopo pochi anni, nel 1939, trasferito l'Asilo a Minnito, il Municipio ritornò ai Cappuccini.



\*  
A di 1 Gennaio 1876 neve nel paese ed in tutto il Vallo; nei  
intorni del paese un palmo e quarto.

\*  
A 16 Gennaio tre leggere scosse di terremoto.  
In Cotrone da Gennaio fino a Giugno non ha piovuto <sup>1</sup>.

\*  
A di 15 maggio lunedì.  
Si è diroccata e demolita la casa del Beneficio detta Casa del-  
l'Acqua, perché vi era la vasca della fontana: casa che contava una  
vetustà: fontana che ricordava chi sa quanti anni! Casa in cui vi  
era stata scuola! Ed ora? Per la costruzione della strada rotabile  
in Manneto si è demolita. Ecco la fine!

\*  
A di 10 luglio 1876 lunedì, verso le ore 14, mentre i muratori  
faticavano nella Chiesa di S. Michele, sopra la porta della sagrestia,  
avendo acconciata un'indaita <sup>2</sup> sulla intempiata <sup>3</sup>: spezzata una  
trave, si è rovesciato il materiale che viera ammonticchiato e vi è  
rimasto morto Giuseppe Iaccino di Giovanni <sup>4</sup>, ed altri quattro  
feriti, cioè il figlio di Turano Salvatore di Manneto, il figlio di Rosa  
Granieri, il figlio di Ciccarello. Tutti da sopra caduti e rovesciati.  
Poco dopo un tuono spaventevole.

\*  
A di 20 agosto ore 20.  
Tempesta nella montagna: piena fortissima in Cannavino:  
danni nelle macchie: tuoni fragorosi.

\*  
A di 8 settembre si sta costruendo il muro accanto alla Chiesa di

<sup>1</sup> Questa seconda notizia è posticcia.

<sup>2</sup> Italianizzazione della voce locale *ndaita*, ponte di assi e tavole,  
generalmente ampio, per sostenere i muratori quando edificano ad  
altezze superiori a quelle della loro persona.

<sup>3</sup> Anche qui il Iaccino trasporta in italiano la voce celichese  
NTEMPIATUCA, soffitto a tavole.

<sup>4</sup> La particola che lo riguarda, nel *Liber defunctorum*, dice:  
«... annorum triginta circiter ruit e templo hujus parochialis Ecclesiae  
ubi erat ascensus ad videndum magistros qui laborabant ad restau-  
ramendum ipsam Ecclesiam et fracto capite illico obiit in ipsa Ec-  
clesia... Michael Oliverio Parochus».



Michele: si atterrano le antiche botteghe, diggià sciollate<sup>1</sup>: si fanno innovazioni togliendo la Croce soprana accanto la casa di Mele<sup>2</sup>.

\*

La notte dal 14 al 15 detto.

Bufera: tempestosa nella montagna con lapidi grosse: in Celico le vetrate rimpetto la tramontana rotte: tuoni, vento, acqua! Nella foresta Prato-Piano e sue adiacenze, l'impeto della procella ha svelto alberi di alto fusto, come castagni e querce — sbalzandoli da un punto all'altro. Quai danni se fosse stato al di là di cinque minuti!!

\*

A di 16 8bre 1876.

Si vede la nebbia e si spera che nella marina di Cotrone fosse acqua: là non ha piovuto da molti mesi: siccità estrema. Qui non indifferente<sup>3</sup>.

\*

A di 10 marzo 1877.

Questo anno 1877 ha portato tepido tempo in Gennaio, eccetto una sola volta neve e gelata fino Febbraio, ma dal 26 detto fino ad oggi 10 marzo continuazione alternata di neve, geli e venti, acquazzoni e grandine: un povero pedone si è trovato morto nella strada nova sotto la vigna di Gallo nel 7 andante. — Il muro accanto alla Chiesa di S. Michele è rovesciato ed andato nella Manca di Grisolia

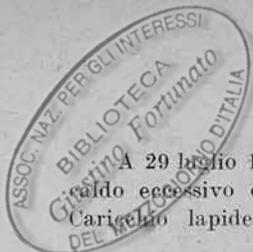
<sup>1</sup> Il Iaccino scrivendo maiuscolata la parola ha certamente inteso dare una maggiore precisione al termine. Le botteghe, scavate nella terra, con solo la parte anteriore in muro, come si rileva da un disegno del 1753 anteposto alla PLATEA della Chiesa, più che crollate, ROHLFS, *op. cit.*, ha significato di atterrato, rovinato.

<sup>2</sup> Quella sottana, cioè soprastante la scalea, fu abbattuta nel 1940. — Per un millesimo grafito alla base, rimasta sul muretto, è da supporre che fu rinforzata nella seconda metà del secolo scorso.

<sup>3</sup> Perché tace dell'eccidio dei fratelli Grandinetti?

Il Sacerdote Nicola Grandinetti, cospiratore e patriota ardente assieme al proprio genitore che morì in carcere ove era detenuto per i fatti del 1848, volendo andare a salutare in Acri il Senatore Vincenzo Sprovieri, fece sosta nel fondo silano Muzzu ove si trovavano in qualità di guardia boschi i fratelli Michele e Alessandro. Uno dopo l'altro furono uccisi dinanzi la fontana ove il secondo ed il terzo si recavano successivamente per rendersi conto del ritardo degli altri.

La particola che li riguarda, nel libro dei defunti di Minnito,



\*  
A 29 luglio 1877 acquazzone con tuoni (dopo una lunga siccità ; caldo eccessivo quasi per tutto luglio. Nella Sila più copioso. In Caricchio lapide.

\*  
1878

Questo anno è stato nella primavera piuttosto regolare. Ma dal 1° giugno al 25 si vede oggi la pioggia : piuttosto copiosa. Altra pioggia verso la metà di luglio ed altra addì 25 agosto, ma tutto il resto caldo cocente, anzi cocentissimo. Il termometro al 25, 24 e 23 quasi ogni giorno. Questo anno è stata abbondanza di pere e fichi, mediocrità di ciliege. Grano e miglio al Vallo, ma la Sila ha dato meno segala. I prezzi ora che si raccoglie sono al grano bianco docati 3,60, 3,80 <sup>1</sup> la migliore [qualità] ; il miglio docati 2,35 ; la segala docati 2,40. — Le castagne promettono : come pure le olive grosse. — Già assicurato tal copioso raccolto <sup>2</sup>.

\*  
1879

Questo anno da Gennaio a Marzo poca neve ; da Marzo a tutto Maggio acqua copiosa. Ma il 18 febbraio ha corrisposto al 18 Dbre 1878 : tempesta molta da allagare i ponti di Cosenza.

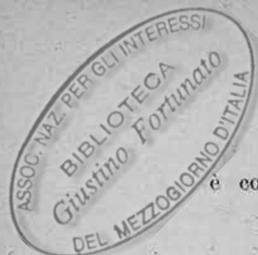
Ora dal 27 maggio non si vede una goccia di acqua fino al 13 giugno.

sotto la data del 25 luglio 1876 reca : « Nicolaus Grandinetti... quinquaginta duorum... Michael et Alexander frates eius annorum... quadraginta quatuor filii quondam Felicis, et Vincentia Librandi nullis sacramentis muniti, quia in Silva a malevolentibus aggressi eodem die interfecti fuerunt gladiis et armis igneis, quorum corpora sepulta fuerunt in agro Sylvano. Cfr. : EUGENIO ARNONI, *op. cit.* ; GUSTAVO VALENTE, *Celico cit.*

<sup>1</sup> Al cambio di 4,25 lire 15,30,35. Per gli altri generi il computo.

<sup>2</sup> Come già per la madre, deceduta il 31 gennaio 1863 — D.a Rosalba Valente filia q.m D. Michaelis, et uxor D. Brunonis Iaccino... in proprio sepulchro in Ecclesia S. Michaelis, dice laparticola che la riguarda — non segna la morte del padre avvenuta il 3 luglio di quel 1878. : « D. Bruno Iaccino viduus D. Rosalba Valente... aetatis suae nonaginta sex annorum infirmus domi suae... humatum fuit in sepulchro proprio ».

Il risentimento gli ha dovuto fermare la mano, perché nell'interno della copertina di un primo fascicolo registra : « A 28 7bre 1868 cresimati Cesare da don Filippo Ripoli, e Paolo da don Alessandro Rodi ». Cesare e Paolo erano suoi figli, morti da qualche anno.



Finalmente oggi 21 Giugno incomincia la pioggia; ma non si è compita.

A 4 Settembre finalmente poca pioggia.

In ottobre detto acqua continuata per molti giorni; la vendemmia è venuta quasi piovendo. Nella metà di 9bre poca neve nel paese. Quindi tepore. Ora siamo sotto i rigori della neve e della tramontana dal 9 Dbre fino oggi 22.

Questo anno eccetto l'abbondanza della neve, tutti gli altri raccolti sono stati scarsi, olio niente.

La segala si vende a L. 14 il tumolo; le fagiole bianche a docati 5,5, le patate a carlini 13.

1880

Gennaio fino la metà gelate continue, e freddo di tramontana; dal 19 alla fine neve sopra neve, gelate sopra gelate.

Febbraro tutto acqua, e neve e sole; le campagne delle Marine sono germogliate da questo tepore.

Marzo secco all'estremo a causa degli aquiloni gelati. Oggi 30 detto mese si vede la pioggia copiosa: — le campagne rinverdiscono.

Tutto Aprile ha fatto tempo regolare: le campagne da meglio a meglio.

Maggio lo stesso alternare di sole ed acqua.

Giugno secco tutto. Ma la notte del 27 al 28 copia di acqua e tuoni fragorosi.

Il raccolto eccellente nel Vallo e marina.

Addi 6 luglio:

Venuta l'acqua alla fontana costruita accanto la Chiesa di S. Michele in Celico.

A 3 Agosto: pioggia leggiera.

Tutta l'està e l'autunno quasi siccità continuata. L'inverno senza neve nel paese; una volta in Marzo. Ma i raccolti in generale di tutte le derrate copiose. Lo stesso degli alberi e viti; ma gli ulivi copiosissima carica. — Massime nelle marine.

\*

Maggio 1881 dal 1° al 16 sempre piovoso — e neve nella Sila e montagne.

Giugno ha seguito lo stesso; nel di 11 nella Sila neve e gelo; ma nella fine caldo eccessivo; — oggi 24 e 25 più avanzato il caldo.

Luglio è andato regolare.

Agosto dal 20 finoggi 26 caldo eccessivo: le vigne quasi seccate.

Le acque caddero continuate in ottobre e 9bre.

Il raccolto degli ulivi negativo in tutto. — Non così quello de' castagni che han dato frutto abbondante. Le granaglie mediocri: come le vigne.

1882

Gennaio quasi senza neve. Febbrajo acquoso. Marzo secco. Aprile misto. Maggio acquoso. Giugno regolare: una pioggia verso la metà ed altra nel 21. I ricolti delle granaglie eccellenti quasi ovunque, ma nel Vallo di Cassano copioso. I vini eccellenti e copiosi. Non così gli ulivi.

1883

A 16 gennaio neve da per tutto indi gelo per molti giorni.

A 3 e 4 Marzo neve in tutto il Vallo, in Spezzano copiosa che non si ricorda la simile; dentro il paese palmi quattro avanzati.

In questo anno il raccolto è stato copioso massime di uve e grano, patate e mele; medioerità di altri frutti ed ulivi.

1884

A 10 Maggio fragorosi tuoni: un fulmine cadde nella casa di Rosaria Fiorita e bucò il muro: fece esplodere uno schioppo appeso al muro; e non essendo niuno in casa fu un vero miracolo come furono salvi.

A 25 maggio.

Tempesta con lapide della durata di circa un'ora.

Questo anno ha fruttato finoggi il mare; e la terra promette frutta e le fave e piselli in copia.

1885

In questo anno come una malattia che ha quasi distrutto le galline in Cosenza, Casole, Pedace, Celico, Spezzano che ha cominciato da Gennaio, e fin'oggi 22 Aprile continua, colla morte di molte galline, e del mio gallo: aperto si è trovato con piccola bolla alla punta del cuore: e tutte così.

In questo anno si è fatta la fontana di Manneto<sup>1</sup> nel mese di

<sup>1</sup> Esistono, rarissimi, una «Comparsa Conclusionale per il Comune di Celico, nella persona del Prosindaco Sig. Salvatore Morelli, rappresentato dal Procuratore signor Giuseppe Pucci, e difeso dall'Avvocato signor Fortunato Precone contro il signor Carlo Conforti», Catanzaro, Tip. Maccarrone, 1889, ed una «Memoria in difesa del Sig. Carlo Conforti, di Serafino, Architetto, da Cosenza, attore, contro il Sig. Salvatore Morelli, Sindaco rappresentante il Comune di Celico, convenuto» Corigliano Calabro, Tip. del Popolano, 1888, dell'Avv. Pasquale Conforti in seguito a controversia trascinata dinanzi la Corte di Appello delle Calabrie, «per la redazione — è detto nella comparsa per il Comune — del progetto d'arte di una fontana pubblica nel rione Manneto, e della riduzione di un vecchio monastero ad uso di prigione e di scuole elementari.»

Febbraio e quella di Cinello in Spezzano Piccolo in Marzo <sup>1</sup>.

1889 <sup>2</sup>

A 20 maggio alle ore due pomeridiane tempesta: Cannavino ha fatto furori.

A 28 Maggio alle ore 8 a. m. il medico Antonio Zaccaro era sopra il balcone di Rosanova quando spezzandosi il tufo del balcone cadde da un'altezza di circa 8 metri; rimase tutto sfraccellato e semivivo.

Addì 28 Giugno alle ore 1 pomeridiana il figlio di Leopoldo Spataro a nome Raffaele salito all'olmo dell'Assunta per prendere un nido è caduto: è restato esanime <sup>3</sup>.

1890

A 19 gennaio umato il primo cadavere al Camposanto di Celico, Rosa Pace di Manneto.

A 25 gennaio il Parroco Spadafora di Rovito delegato è venuto a benedire il Camposanto di Celico.

La està calda all'eccesso: fino Ottobre siccità estrema. A 19 detto una pioggia dirotta e copiosa che finì con neve sulle uve non ancora raccolte.

A 13 e 14 Dicembre neve continuata anco al lido del mare.

1891

A 19 e 20 Gennaio neve copiosa accompagnata da vento: tempo cattivissimo che ha durato fin'oggi 19 Febbraio — gelate fortissime che durano tuttavia fino oggi 4 Marzo.

Nel Gennaio la carne di maiale è venduta a poco prezzo a causa della scarsezza del raccolto castagnale.

Sino al 18 Marzo serenità; anzi il caldo avanzato di troppo da circa 4 giorni. La fine di Marzo caldissima. Aprile piovoco.

Oggi 8 Maggio a sera tempesta, senza vento e senza tuoni.

<sup>1</sup> Nell'interno della copertina del 1° fascicolo è postergato: a 9 marzo 1885 posti i canali nella compita fontana di Cinello ».

<sup>2</sup> All'esterno della copertina del 2° fascicolo è scritto: « Addì 27 agosto 1888, verso le ore 21. Tempesta orribile per acquazzone e fulmini, uno de' quali scaricato nella casa Giudicessa. Un ponte di cordone è andato in galla: un giovinetto di Terzano è andato in preda alla piena ».

E questa è la sola notizia con cui Costantino Iaccino ci ragguaglia su un periodo che va dal 1886 al 1888.

<sup>3</sup> In seguito a questa disgrazia, di cui, tuttavia, tacciono i libri parrocchiali, i due olmi che tanta suggestiva caratteristica conferivano alla Chiesetta, furono tagliati.

\*

Oggi 4 Maggio 1893 verso le ore 20 tempesta con lapide: danni alle piante. In questo mese la Sila è danneggiata estremamente dai topi.

A 20 Agosto verso le ore 21 tempesta temporalesca. Cannavino ha devastato tutte le Macchie lungo il suo corso, portando via anche alberi di alto fusto.

Oggi li 25 7bre. Caldo cocentissimo da più giorni: si crede che si danneggiano le castagne ed ulive.

Oggi 28 7bre minorato il caldo.

A due ottobre verso le tre pomeridiane oragano che ha fatto molti danni all'alberatura rompendo rami ed anco estirpando alberi. Poscia di bel nuovo cresciuto il caldo.

Ricolto 1893:

In questo anno pochi frutti: castagne piuttosto buone — olive ottime — uve scarse — Grano nelle marine e vallo buone — Sila, segala scarsissima a causa dei topi — Latticini buoni.

1894

In questo anno poca neve; invece gelate secche; gli armenti han sofferto nelle marine. Sino Giugno poco tempo buono.

A 15 giugno pioggia.

Oggi 13 luglio una compagnia di caldarari forastieri ha piantato le tende nel Piano dei Cappuccini.

A 19 Luglio tre inglesi sono andati alla Sila passando per Celico.

Addi 29 Agosto il primo cadavere nel Camposanto di Spezzano Grande — è Gennaro Granata.

Dal 15 Giugno non ha più piovuto. Oggi 29 Agosto caldo forte, in continuazione.

Il ricolto nella Sila è stato molto copioso per segala e patate: le pecore hanno avuto buon pascolo, anco nelle marine: cacio in copia.

Il Vallo anco buon ricolto ha fruttato: olio in copia e di ottima qualità, ma si è venduto a L. 2,50 la litra <sup>1</sup>.

Il vigneto è stato medioere. Il vino si è venduto ad otto soldi il litro.

1895

Questo anno 1895 ha dato medioere ricolto nelle marine, e nel vallo, come pure nella Sila. — Copia abbondanza di fru taglie

<sup>1</sup> La litra è eguale a litri 2 <sup>3</sup>/<sub>4</sub>.



Maggio ed ortaggi in generale fino ad oggi 7 9bre pomodori freschissimi ; cavoli in copia.

La stagione ha camminato così: a 15 aprile la desiderata pioggia, continuata da tanto in tanto sino a 10 Maggio. A 15 Maggio grandine e tempesta. A 12 Giugno pioggia fino al 13 mattina. Indi siccità, fino al 6 7bre, a 7 detto pioggia lieve, a 13 pioggia mediocre ; a 28 acquazzone e grandine ; a 29 pioggia e poi caldo. A 17 8bre fino al 18 pioggia copiosa. Indi caldo forte e scirocco.

1896

Ricolta buona di granaglie : scarsezza di fichi e castagne ; vino alquanto abbondante ; latticini alquanto buoni ed abbondanti.

## IL MONASTERO DI SANT'ELIA NUOVO E DI SAN FILARETO PRESSO SEMINARA

Presto il monastero avrebbe avuto un periodo di miglioramento e quasi di splendore, dopo circa venti anni di vita oscura trascorsa in un modesto ospizio per la cura degli infermi che i monaci possedevano presso le mura di Seminara <sup>1</sup>. Nel 1711 i frati andarono ad abitare un nuovo edificio abbastanza ampio e bello, che nel frattempo avevano fatto costruire in città. Questa traslazione non apportò alcun mutamento o alcuna novità né all'interno né all'esterno per ciò che riguardava il modo di vivere dei monaci, i quali ritennero i greci riti e la greca favella e celebrarono come prima le loro particolari festività <sup>2</sup>.

Intanto il numero dei religiosi che erano andati ad abitare il nuovo convento era aumentato. Dagli atti della Dieta generale tenuta nel collegio S. Basilio de Urbe in Roma l'11 maggio 1712 si rileva che S. Filareto era popolato da sei monaci, dagli atti della dieta generale celebrata nello stesso

<sup>1</sup> Rileviamo queste notizie da un gruppo di documenti dell'Archivio Parrocchiale dell'insigne Collegiata di Seminara riguardanti una causa della predetta con il Convento di S. Filareto, della quale più avanti tratteremo, indicata al Tribunale della Sacra Rota con il titolo di «Miletan. Processionum».

«Ab inde autem citra usque ad annum 1711, quo in parvo numero Monachi se receperunt in Hospitio, quod pro infirmorum cura prope Seminariam retinebant»... Pro complurium annorum spatio quo duravit fabbrica, simplex fuit nonnullorum Monachorum Receptaculum sine clausura... (R. P. D. PARACCIANO, *Miletan. Processionum*. Lunae 24 Januarii 1757, Romae, MDDCLVII, ex Typographia Rev. Cam. Apostolicae).

<sup>2</sup> R. P. D. HERREROS, *Miletan. Processionum Ven. et Regio Monasterio S. Philareti Ord. Divi Basilii Magni Oppidi Seminariae contra R. num. Clerum eiusdem Oppidi etc.* Typis Bernabò 1759.



collegio il 28 maggio 1730 apparisce un leggero aumento: vi sono infatti elencati sette frati più tre laici, e dagli atti della dieta generale tenuta nel monastero di S. Bartolomeo di Trigona il 16 maggio 1742 si detrae che S. Filareto era popolato di sei padri, di due chierici e di quattro e più laici<sup>1</sup>. Intanto l'importanza del convento diventava sempre maggiore. Nel cap. XXI delle Costituzioni dell'Ordine Basiliano non solo si prescriveva l'erezione dei collegi (seminaria puerorum) per un'accurata istruzione dei giovanetti aspiranti ad entrare nell'ordine nelle lingue greca e latina e per una sana educazione, ma la città di Seminara e quella di Rossano venivano indicate per l'istituzione di detti collegi nella provincia di Calabria. I giovanetti che avessero dato agio a bene sperare sarebbero stati inviati a prendere l'abito in determinati monasteri. La sede del noviziato per la Calabria sarebbe stata nel convento di S. Filareto. Però solo nel 1571 la Dieta Generale nella sessione ottava, su proposta dell'abate maestro D. Michele Merenda, già procuratore generale dell'Ordine e allora Definitore della provincia di Sicilia, decretava che il monastero di S. Filareto di Seminara, nel quale era stato celebrato il primo capitolo generale dell'Ordine nell'anno 1579, fosse eretto in collegio per la Provincia dell'una e l'altra Calabria (utriusque Calabriae), stabilendovi una scuola per lo studio delle umane lettere, cioè della retorica e della lingua greca e per la lettura della filosofia e della teologia, non solo per i chierici, ma anche per i giovanetti della città di Seminara (tam pro nostris clericis studentibus, quam pro publico commodo adulescentium huius civitatis Seminariae). La nomina dei lettori era riservata alla Dieta generale e per essa all'abate generale, il quale era tenuto ad impartire istruzioni per un ottimo regolamento e per un

<sup>1</sup> Gli atti delle predette diete generali, già custoditi nel monastero di S. Basilio de Urbe in Roma, dovettero certamente passare nel fondo « Basiliani » della Bibl. Vaticana. Noi rileviamo le notizie da un « summarium » in calce a R. P. Paracciano *pro Ven. et Regio Monasterio S. Philareti Ord. Divi Basilii Magni Terrae Seminariae* (Roma - Typis Bernabò - 1757) nell'Archiv. cit. di Seminara.

buon piano di studi (pro optima Regula et pro norma collegii et studiorum). Su designazione della dieta generale il primo prefetto agli studi fu un padre Maestro D. Basilio Ponce de Leon<sup>1</sup>. Cinque anni dopo, nel 1756 su richiesta dell'abate visitatore della Provincia di Calabria, dell'ordine di S. Basilio, del superiore e dei monaci del monastero di S. Filareto, la Sacra Congregazione su relazione dell'Eminentissimo Sciarra Colonna, cardinale diacono del titolo di Santa Maria ad Martyres, protettore del predetto ordine presso la Santa Sede e vice procuratore generale, in data 13 agosto 1756 dava parere favorevole e il 29 agosto dello stesso anno riconfermava al sopradetto collegio «*quacumque privilegia, gratias et favores de iure et consuetudine dari solita similibus collegiis et in omnibus per omnia iuxta tenorem supramemorati decreti*»<sup>2</sup>. Così il convento di S. Filareto veniva innalzato alla funzione di ente culturale e Seminara aveva in esso la sua scuola media. Ma fu proprio l'erezione del collegio a gettare i monaci in un'aspra lite che, attraverso una serie di appelli, si condusse davanti al tribunale della Sacra Rota e durò ben sette anni. La creazione attirò sopra i Basiliani le simpatie dei giovani e delle famiglie e quindi l'invidia dei componenti degli altri ordini religiosi, di cui Seminara abbondava oltre il limite. Sorta così l'emulazione, questi indussero il clero secolare ad unirsi a loro per intentare a nome comune un processo contro i Basiliani per costringerli ad intervenire a tutte le pubbliche processioni, alle quali quei padri, in virtù di vecchi privilegi, credevano di non dover partecipare. La causa fu prima portata davanti alla curia episcopale di Mileto, la quale con sentenza definitiva dichiarò che i religiosi dell'ordine di S. Basilio doves-

<sup>1</sup> Dieta Generalis respondit: Pro gratia iuxta petita, et ex nunc praesens Monasterium erigit in Collegium cum omnibus Privileggiis gratiis et favoribus dari solitis similibus collegiis iam erectis, et deputat in praefectum studiorum eiusdem Collegii P. Magistrum D. Basilius Ponce de Leon. (dal decreto della Dieta riportato nel «*summarium*» citato).

<sup>2</sup> Ibidem.

In questo tempo intervenivano alla causa le autorità di Seminara che esponevano al papa Clemente XIII che avendo i Basiliani appellato presso la Santa Sede alla sentenza dell'ordinario giudice ed essendo stata la loro condanna confermata, non rassegnandosi ad un giudizio troppo giusto, si sforzavano con grande dispendio dei poveri e non senza scandalo del popolo per mezzo delle ricchezze delle quali abbondavano, non frenando il loro livore, ecc., a dilazionare la pubblicazione della detta sentenza che la città tutta richiedeva a maggior gloria di Dio. Perciò Agazio Mezzatesta, sindaco dei nobili, e Antonio Vicari, sindaco del popolo, supplicavano per una celere risoluzione della causa<sup>1</sup>.

I Basiliani furono ancora una volta condannati e nello interesse di tutto l'ordine, chiedevano una nuova udienza e presentavano vari documenti, per dimostrare che i Basiliani non erano obbligati a partecipare alle pubbliche processioni in tutto il regno di Sicilia, eccettuate alcune e che a Roma partecipavano solo a quelle di S. Marco e del Corpus Domini<sup>2</sup>. Dopo una risposta magistrale di G. B. Pacelli il Supremo Tribunale li condannava ancora una volta, con sentenza del 22 giugno 1759<sup>3</sup>.

Ma i Basiliani appellavano ancora.

Intanto da Roma il 21 gennaio 1760 venivano emanate le lettere esecutoriali per il « Ser/mo, Pot/mo ed Invict/mo Principe e Signore Ferdinando IV » ed il Pacelli s'affrettava ad inviarle al can. Molara, procuratore della collegiata, in Seminara, perché a sua volta lo mandasse ad un A. Barba, forse Seminarese, in Napoli, che avrebbe dovuto passarle agli uffici competenti per il « Regio exequatur »<sup>4</sup>. Il 7 aprile 1760 Nicolò di Pozzolo, regio consigliere, dava il parere che

<sup>1</sup> JO. BAPTISTA PACELLI, *ibidem*. Summarium.

<sup>2</sup> F. M. HOSPITALERIUS - R. P. D. HERREROS, op. cit. Memoriale pro nova audientia. Typis Bernabò, 1759.

<sup>3</sup> R. P. HERREROS, *Miletan Processionis*. Veneris 22 Junii 1759, *ibidem*.

<sup>4</sup> L'originale della lettera esecutoriale ed i documenti più avanti citati si trovano presso l'archivio della insigne Collegiata di Seminara. « Pensando poi che il Sig. Gius. Ant. Barba non fosse più in

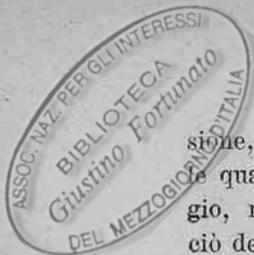
« Sua Maestà poteva degnarsi concedere su detto istrumento di sentenza rotale il regio exequatur <sup>1</sup>, ed in seguito il re segnava con la sua elegante scrittura: « Exequatur servata forma infrascriptae relationis ». La Regia Camera di S. Chiara in data 14 aprile 1760 <sup>2</sup> provvedeva ad inoltrare l'esecuzione. L'avvocato concistoriale Pacelli, che aveva difeso la Collegiata, annunciava intanto al canonico Malara l'insigne vittoria con parole piene d'entusiasmo <sup>3</sup>, mentre grande era la costernazione dei basiliani superiori dell'ordine, i quali a mezzo dello Spedalieri avevano chiesto una dilazione alla esecuzione della sentenza, pronti ad appellare nuovamente per la prosecuzione della causa. Il loro difensore notava che dalla richiesta dilazione non sarebbe derivato alcun pregiudizio agli avversari, tanto più che si trattava non di una causa beneficiale o di altra simile che richiedesse una rapida deci-

Napoli, ho stimato bene dirigere il piego a V. S. con l'aggiunta (sic) del di lui nome e sicuro recapito con avergli spedita lettera a parte acciò (sic) lo apra e ne procuri l'intento dell'exequatur. Se poi detto signore non fosse in Napoli potrà sempre V. S. commettere a chiunque l'aperizione del piego a lei principalmente diretto ». (Da una lettera originale del Pacelli nell'Arch. predetto).

<sup>1</sup> Pertanto veduto e considerato l'affare, inteso in ciò il parere del Reg.º Cons.º Presidente don Onofrio Scaffa mio ord.º Cons.re; son di voto, che V. M. può degnarsi concedere su (sic) d'istr. - di sentenza rotale il Reg. exequatur per trattarsi fra persone ecclesiastiche.

<sup>2</sup> Provisum per Regalem Cam : am S. Clarae, Neap. 14 aprilis 1760.

<sup>3</sup> Riferisca a codesti Sig.ri dell'uno e dell'altro clero un rescritto favorevole, finale e perentorio, del Supremo Tribunale della Segreteria di Giustizia emanato, a mio credere, per provvidenza dell'Altissimo..... Portentoso all'uno e all'altro effetto io ravviso (?) la provvidenza di dº Supremo Tribunale ..... che volle incaricarsi ex officio esaminare la causa di Dio per la solà mia scrittura, indi la definì a nostro favore, ma quel che è più con la clausola « Et preces amplius non recipiantur... ». Sappia V.S. che questa parola amplius non molto si pratica nella prima proposizione della Segnatura, benché le parti siano state intese, come sia stata apposta in questa nostra causa ove la Parte non hà (sic) dedotte le sue ragioni deve dirsi da buon Cattolico un procedimento dell'Altissimo. (Da una lettera del Pacelli, in data Roma, 1º aprile 1760, al canonico Paolino Molara di Seminara, conservata nell'Arch. predetto).



sione, ma soltanto d'intervento alle pubbliche processioni, le quali non si sarebbero avute se non verso la metà di maggio, nell'occasione della pia solennità delle Rogazioni. Da ciò derivava chiaramente che se la causa fosse stata proposta in prima segnatura e i monaci proponenti fossero stati sconfitti, sarebbe sempre rimasto un tempo comodo acciocché i detti padri accedessero alle processioni. Se poi non fossero intervenuti alle Rogazioni, nessun grave danno ne avrebbe risentito il culto divino, essendo la città di Seminara fornita d'ogni parte di monaci e di religiosi<sup>1</sup>. Rispondeva opponendosi con valide ragioni il Pacelli: « Si ipsi dicunt, quod grave non erit ut sequantur Rogationum Processiones sine Basilianis, Nos respondemus quod grave eis, neque erit ut ad tramites Tridentini, et ad formam triam conformium sententiarum nobiscum processionas dote raeedant laudantes Dominum, et deprecantes sanctos suos pro Ecclesiae necessitatibus et abundantia celestium ac terrestrium beneficiorum ». Sarebbe stato invero scandalo se i monaci dell'insigne ordine di S. Basilio Magno, fondati nella pietà, nella devozione, nell'umiltà e lodevolmente eretti, dopo i tre giudizi conformi cercassero, con un vano pretesto, di ottenere dilazioni per evitare di prestare quell'ubbidienza che la Sacra Rota indisse sotto il fulmine della censura per accedere « signanter » alle processioni delle Rogazioni, che stavano per avvicinarsi<sup>2</sup>. Intanto il 28 aprile 1760 il notaio Domenico Arena di Seminara, ad istanza del clero secolare e regolare

<sup>1</sup> « at etiam si quo dicto tempore Monachi P. ntes eisdem processionibus Rogationum non accederent, nullum exinde tamen sentiret Divinus cultus detrimentum... ». (Dal ms. Signatura Iustitiae. R. P. D., QUARANTOTTO, Milet. Processionum pro Ven. et Regio Monasterio ecc. et contra Rev. mum Clerum et Capitulum eiusdem Oppidi. Su di esso è la seguente nota: « Proponam in Signatura diei 27 martii 1760. J. B. Quarantotto »).

<sup>2</sup> Signatura Iustitiae. R. P. D. QUARANTOTTO, Milet. Processionis Pro Rev. mo Capitulo Insignis Collegiatae et Clero Saeculari, Regulari Civitatis Seminariae contra V. Monasterium et RR. Monacos Basilianos S. Philareti eiusdem civitatis). Manoscritto presso l'arch. cit. in Seminara.

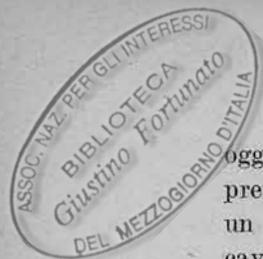
della predetta città, si recava al Monastero di S. Filareto e notificava parola a parola, verbum ad verbum, all'abate padre Domenico Gariano e agli altri monaci le lettere esecutoriali, lasciandone copia in mano dell'abate, alla presenza del suddiacono don Giuseppe Duppo e dei testimoni Lorenzo De Angelo e Francesco Collura<sup>1</sup>, ricevuta dai monaci con qualche protesta e con la riserva di presentare le loro ragioni alla Curia vescovile di Mileto<sup>2</sup>. Il due maggio 1760 avveniva la seconda notifica alla presenza del padre provinciale abate D. Giuseppe Maria Carbone e dei testimoni, ed il sette maggio la terza.

Intanto nell'imminenza delle Rogazioni, l'Arcidiacono, i canonici ed il clero secolare di Seminara, temendo che durante quella processione, alla quale «tutti li regolari sono obbligati intervenire in virtù del Rituale Romano, e Costit/ni Pontificie, temendo che fra essi regolari insorgesse qualche questione per ragione di precedenza, attente le proteste fatte dalli pred/i Basiliiani in atto della notifica «esponevano al Vicario Vescovile di Mileto che «a loro parere si deve dar luogo ad essi Basiliiani, per che anticamente quando la Città faceva processioni alle Sante Reliquie (di S. Filareto)<sup>3</sup> fino alla Chiesa dell'antico Monisterio distante due miglia, gli altri Regolari gli la davano con tutto che si andava nella loro chiesa e nel sedere in chiesa alle prediche, nella voce dell'oglio ed in altre pubbliche funzioni la possedono (sic)

<sup>1</sup> I verbali di notifica in calce alle lettere esecutoriali, il primo, del 28 aprile sulla stessa carta di pergamena, gli altri due su fogli aggiunti dal notaio, si trovano nell'archivio della collegiata seminarese.

<sup>2</sup> Se protestantur recipere, servato loco Religioni, et Monasterio debitis, et adhibita forma quae alibi in hac provincia adhibetur alias se minime protestantur et haec omnia in termino praefixo Curiae R/mae Mileten. representabunt, nec aliter nec alio modo. (Dal verbale della prima notifica).

<sup>3</sup> Nell'archivio nominato esiste in copia conforme all'originale del notaio D. Arena un interessante documento. Si tratta della descrizione della antica processione delle reliquie fatta dal sacerdote ottantaseienne Domenico di Luca che da bambino vi aveva preso parte, fino al vecchio monastero.



oggi. Affine di non essere impedito con questo insussistente pretesto il di loro intervento a tutte le processioni e sarebbe un voler deludere e contrariare le sentenze rotali «supplicavano il Vicario di «ordinare al molto Rev/do Vic/rio Foraneo del luogo quegli espedimenti provisionali che meglio pareranno». Perciò il Vicario Generale Mons. Francesco Lupo, in data 8 maggio 1760, decideva che i basiliani dovessero partecipare alle processioni secondo il tenore della sentenza del Tribunale della Sacra Rota, tenendo, per quanto riguardava la precedenza, il primo posto subito dopo il clero secolare<sup>1</sup>. Perciò, non ostante le proteste e l'appello, i basiliani presero parte alla processione delle Rogazioni, che ricorrevano il 12, il 13, e il 14 di maggio, giusta atto del notar Domenico Arena, insieme con tutto il clero secolare e regolare, dopo i padri Francescani Osservanti e immediatamente prima della Croce capitolare, col massimo accordo, secondo la forma dei decreti della Rev/ma Curia episcopale miletense, notificati per l'osservanza della lettera esecutoriale della Sacra Romana Rota.

I Basiliani allora davano una prova della loro buona volontà e di spirito di conciliazione partecipando alla processione delle Rogazioni e dando così una certa soddisfazione agli avversari, i quali da parte loro, mostravano di non voler inferire e d'aver agito esclusivamente «pro sustinenda causa Dei». D'altra parte il lungo giudizio (durava ormai da sette anni) era stato molto dispendioso. L'onorario concordato col Pacelli era di ben cento ducati! Perciò nulla di strano che gli animi ormai stanchi si volgessero ad una benevola composizione della lite. Infatti il Capitolo ed il Clero della

<sup>1</sup> Da una copia legale estratta da l'originale della Curia Vescovile di Mileto.

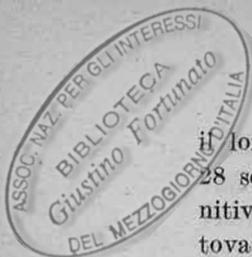
Anche in una lettera confidenziale al vicario foraneo di Seminara Mons. Lupo vic. vescovile diceva «che ai veri monaci, come sono i Basiliani, spetta in ogni caso la precedenza sopra gli altri Regolari, senza riguardo alla fondazione de' monasteri, mentre questa ha luogo nei soli Mendicanti; onde potrà ella così andar persuadendo a chi la intende in contrario» (Dall'Arch. predetto).

Città di Seminara si rivolgevano al Vicario vescovile di Mileto per chiedere il suo beneplacito per una convenzione da fare con i Basiliiani. Nella lettera è detto che « infine per evitare nuove spese che si vorrebbero per la sentenza sospensiva, li sudetti (sic) padri vogliono interamente aderire all'ultimo decreto di d.<sup>a</sup> Rota, e rinunciare all'appellazione, a condizione però che per le spese erogate per la porzione d'esso clero secolare pagassero solm/te al medesimo ducati cento, de' quali facessero una recognizione promessa all'abbate (sic) Pacelli in Roma come procuratore di detta causa promessa da esso Deputato sopra le spese recuperande di essi P/dri Basiliiani ». Il clero chiedeva perciò l'approvazione « per il rilascio delle altre spese che si vengono a perdere che sono state fatte dal danaro del monte delle cento messe di erezione di detto Clero secolare ». La lettera porta le firme dello arcidiacono, un Gaetano Ranieri, e dei ventisei componenti il Capitolo <sup>1</sup>. Il vicario generale di Mileto s'affrettava a concedere in data 29 maggio 1761, il richiesto permesso d'addiventire alla transazione <sup>2</sup>. Il capitolo aveva già il suo delegato in persona del canonico Molara. Anche i Domenicani del convento del SS. Rosario nominavano un procuratore per la convenzione da fare con i Basiliiani <sup>3</sup> e questi ultimi, riuniti a suon di campanella, come di prammatica, nominavano

<sup>1</sup> Copia autentica del documento, a cura del notaio del tempo Giuseppe Ant. Lanzo trovasi nell'*Arch. cit.* della Collegiata.

<sup>2</sup> « Attentis expositis, super praemissis assensum consensum, et beneplacitum nostrum concedimus, prinde dicimus, decernimus et prouidemus licere; et licitum esse ad petitam transactionem deuenire; Previo publico istrumento cum debitis clausulis et cautelis ad consilium sapientis uallandum et cum praesentium insertionem et ita ecc. Datum Mileti die 29 Maij 1761. Franciscus Lupo, Vicarius generalis. La Ruffa, actuarius (Dall'*Arch. cit.*).

<sup>3</sup> Tra i documenti dell'Insigne Collegiata esiste la procura a modo di lettera con la quale « il Priore e i Padri di famiglia e Capitolo del Ve/ble Co/nto dei P/dri Predicatori sotto il titolo del SS. Rosario di questa città di Seminara, capitularmente congregati e radunati a suon di campanella, ut moris est..... confidati nell'integrità, puntualità e sufficienza del M/to R/do P/dre Predicatore Giuseppe Maria



il loro procuratore in persona del R<sup>o</sup> D. Giuseppe Idà<sup>1</sup>. Il 28 settembre 1761 si addiveniva finalmente all'accordo definitivo, espresso in cinque paragrafi. Per il primo «esse mentovate parti... s'obligavano che da nessuna d'esse parti si procedessi (sic) ad ulteriora in detta causa, ma si riuocassero, come in effetto ciasch. d'esse riuoca, cassa, irrita ed annulla le Proc/re resp./ve mandate in Roma per l'atto predetto con restare tutti gli atti fatti tali, quali oggi si trouano, con esser però d/ti P/ri basiliani e loro successori in futurum tenuti, conforme detto loro Procuratore speciale s'obliga, e promette di uenire alle processioni a tenore di detti Decreti ».

Il secondo paragrafo stabiliva che «per quello riguarda il d/to risarcimento delle spese erogate per tal causa, i detti P/ri Predicatori cedessero, siccome detto lor Procuratore speciale cede, renuncia e rilascia estintiuamente a beneficio di d/ti M/to R/di Padri Basiliani e lor Principale la loro rata che li spettarebbe come consocci della lite in proua di non aver litigato per intero, ed in segno dell'amicizia che desiderano mantenere, come si mantenua tra loro antecessori ». Il terzo articolo stabiliva che «detto clero secolare per d/to risarcimento di spese sia contento riceversi da d/ti PP. Basiliani docati cento una volta solamente; siccome infatti d/to M/to R<sup>o</sup> P/dre Pro/re Speciale di detti PP. Basiliani sponte alla presenza del notaio rimborsava, numerava e consegnava al M/to R/do canonico D. Paolino Melara depu-

Straño » lo costituiscono loro « uero (sic), caro, legittimo (sic) ed indubitato (sic) Procuratore, Fattore e Gestore «nella convenzione» con i padri basiliani. Firmati un P/dre L/e e Priore Fra Domenico Nesci, sei frati e un testimone. Data : 7 settembre 1761.

<sup>2</sup> «Confidati nell'integrità, puntualità e sufficienza del (sic) attuale, ed odierno procuratore di detto n/ro Principale R/o D. Giuseppe Idà qui p/nte ed accettante, al medemo dunque benchè p/ntelo lo costituimo (sic) e facciamo n/re uero, caro, legittimo (sic), ed indubitato Procuratore, Fattore e Gestore accioi in nostro nome, e rappresentando le n/re proprie persone con tutta quella potestà, e facoltà, che si conviene, possa e voglia personalm/te interuenire e stipolare colle douute sllenità (sic) l'istromento di detta conuenzione e concordia, ecc. ecc. ».

tato del clero secolare « p/nte, e recipiente la sudeta (sic) somma di docati cento consistenti in tanta moneta d'oro, ed argento numerata, pesata, e valutata giusta la Regia..... (parola illegibile) ac per nerbum sonante e rilasciando il di più ex certa eius scientia, che per giusta tassa li potrebbe spettare ».

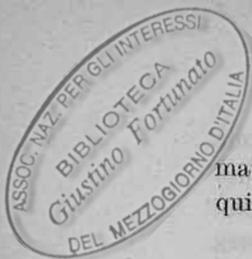
Per l'articolo quarto il detto clero secolare si dichiarava sponte « in virtù della p/nte conuenzione ben contento e sodisfatto di d.<sup>a</sup> somma di docati cento... fatto conto da detti P/dri Domenicani di tutte le spese, e pagamenti per d/a lite, et in caso di qualunque molestia, e pretenzione (sic) di Avvocati, Proc/ri ed Attuarij rileuarli indenni ed illesi », mentre il quinto ed ultimo articolo obbligava i convenuti che « niuna d'esse Parti né de/ti loro respect/ui Principali e loro successori in futuro possano contrauenire alla p/nte conuenzione e concordia », e comminava per nulli ai Padri Basiliani i detti « rilasci di spese » se si fossero resi rei d'inosservanza « e che il p/nte Istrumento restasse sempre rato, ualido e fermo in tutte l'altre disposizioni, con tutte le clausule e cautele da potresino (sic) estendere a tal fine giusta il conseq<sup>o</sup> del savio eligendo in ogni futuro tempo »<sup>1</sup>.

Così con reciproca soddisfazione terminava la lunga lite, la quale durante il suo svolgimento non aveva impedito al Collegio di S. Filareto di mantenersi in piena efficienza. La sua importanza è mostrata da una pubblica controversia nella quale un giovane basiliano, don Angelo Scordina, allievo dello stesso monastero, avrebbe sostenute le seguenti tesi di logica, di metafisica, di geometria e di fisica :

*Ex logicis* : Ideae et perceptiones non sunt solius mentis actiones : ut falso putavit Arnoldus. Ideae sunt sensationes quaedam, quas sensibus res ipsae communicant.

Intellectus non spiritualizat ideas ut falso supponunt Galenici, etc.

<sup>1</sup> Dalla copia autentica dell'originale del notaio Lanzo di Seminara stesa dallo stesso notaio.



*Ex Geometricis*: Omnia postulata, axiomata, theoremata et problemata tum primi, tum secundi, tum tertii, quarti, quinti sextique Geometriae libri defenduntur.

*Ex Phisicis*: Phisica est scientia speculativa; eius obiectus est corpus naturale, etc.

Nihil certi a nobis circa rerum principia assignatur, sed solum verosimilem Aristotelis sententiam iudicamus, posita essenziale differentia corporum.

Deus cum causis secundis non concurrit phisica praemotione, sed praevia determinazione, neque antecedenti decreto, ut nonnulli Scotisti supponunt, sed decreto oblativo concursus indifferentis, ut divus Basilius et Damascenus defendunt. Circa qualitates tum primarias quam secundarias ad recentiorum sententiam accedimus <sup>1</sup>.

Avrebbe tenuta la direzione della controversia l'A. R. P. D. Ferdinando Porzielli e il sopradetto Scordina avrebbe risposto alle obiezioni di un De Marzano <sup>2</sup>.

Sembra dunque che nella scuola di S. Filareto fosse diffusa la filosofia empiristica, o del tutto un moderato sensismo, che nella concezione della natura avrebbe condotto ad un moderato scetticismo, o meglio ad un leggero probabilismo, che avrebbe permesso di sostenere i diritti delle verità di religione. La disputa è dedicata al « Rev/mo Padre Signor D. Giuseppe Muscari - Maestro di Sacra Teologia dell'Ordine del S. Padre Nostro S. Basilio, abate nel monastero di S. Nicola di Calamizzi e definitore generale degnissimo ». Era il Muscari, nato a S. Eufemia d'Aspromonte nel 1713, una delle più colte e simpatiche figure dell'Ordine basiliano. Resse in seguito l'abbazia di S. Eufemia e nel 1781 nel Capitolo generale tenuto nel Monastero del SS. Salvatore di Messina

<sup>1</sup> Le tesi già stampate su seta, furono viste e pubblicate da mons. De Lorenzò nello studio « Una curiosa stampa di programma per una disputa scolastica » nel volume « Un terzo Manipolo di Monografie e Memorie Reggine e Calabresi » (Siena - 1899) pp. 339-346.

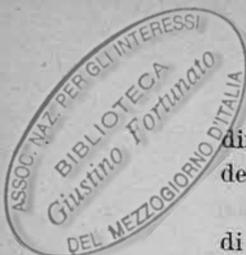
<sup>2</sup> Così interpretiamo la frase « moderante catedram A. R. P. D. Ferdinandus Porzielli, obiectis vero respondebit supradictus De Marzano » accanto alla quale il Cotronei pone un (?)

fu eletto procuratore generale dei basiliani. Fu poi creato da Pio VI abate perpetuo di S. Basilio de Urbe in Roma e generale commissario e visitatore dell'ordine. Nel 1755 il Muscari pronunciò nel Duomo di Cefalù una commemorazione del gran conte Ruggiero che fu messa a stampa. Scrisse, oltre a vari lavori di agiografia o di disciplina ecclesiastica, anche degli opuscoli di polemica, come quelli dettati contro il celebre giansenista Scipione de' Ricci, sotto lo pseudonimo di Gelasio Irone e poi sotto l'altro trasparente di Don Calogero Eufemiano <sup>1</sup>. Morì a ottant'anni nel 1793. Queste notizie ci aiutano a stabilire la data della disputa dello Scordina, non segnata sull'annuncio a stampa, la quale riferendosi agli anni in cui il Muscari era abate in Calamizzi deve precedere non solo la data dell'elezione a procuratore generale fatta dal Capitolo di Messina (1781) ma anche la sua elezione ad abate del monastero di S. Bartolomeo di Trigona del suo paese natale di Santa Eufemia d'Aspromonte. D'altra parte non può essere anteriore al 1751, data della eruzione di S. Filareto in collegio degli studi, né al 1754, anno in cui il vicino paese di Melicuccà fu tutto commosso dal prodigio del quadro di S. Elia lo Speleota che emanava un abbondante sudore, avvenimento ricordato sotto la testata dell'originale manifesto delle tesi <sup>2</sup> delle quali avrebbe trattato lo Scor-

<sup>1</sup> Cfr. VITO CAPIALBI, *Biografia napol.* vol. XI, Napoli 1826 e DE LORENZO, *op. cit.*, p. 344.

<sup>2</sup> È un fazzoletto giallo di seta per uso domestico di cm. 49×30. Ecco la descrizione che ne fece il De Lorenzo :

« Sant'Elia Speleota è rappresentato orante tra una corona di serafini e di angeli. Due a destra sostengono la mitria e il bastone abbaziale. Due altri alla sua sinistra un libro chiuso con borchie, cioè la regola, e una catena. In basso legati ad una colonna sormontata dalla Croce due demonii, mentre un terzo, rovescio per terra, si morde le mani. Sulla colonna sta scritto : « S. Elia incatena i diavoli ». Lì vicino il Santo è in orazione presso un altare. Nel piano inferiore a destra del riguardante una città murata e turrata, donde fugge un esercito, messo in iscompiglio da S. Michele. Un cartello spiega : « A preghiera di S. Elia Spiliota ab/te, S. Michiele (sic) Arcangelo, con un esercito di Angeli pose, in fuga i Saraceni ». Il quadro è incoronciato con ornati. In cima è lo stemma dell'Ordine, cioè nello scudo



dina, sicché ha bene intuito il De Lorenzo ponendo la data della disputa verso il sesto decennale del sec. XVIII.

Si avvicinava intanto il tempo in cui il vetusto convento di S. Filareto sarebbe sparito del tutto insieme con altri relictii della Calabria bizantina. Il terremoto del 1783, che distrusse tanta parte dei paesi e delle città dell'ultima Calabria, non risparmiò Seminara, nella quale numerose persone trovarono la morte.

Anche sette religiosi dei venti del monastero <sup>1</sup> di S. Filareto perirono. Tra loro l'abate Ponze, l'abate Rileggi, ch'era ex Generale e altri Padri e laici.

Il governo di Ferdinando IV di Borbone allora si decise a sopprimere i luoghi pii e gli ordini religiosi della Calabria e d'incamerarne i beni a favore dei disastri ed inviò il maresciallo di campo Francesco Pignatelli a Roma per ottenerne il permesso dal papa Pio VI, il quale lo accordava senza difficoltà, pur di venire in aiuto delle infelici popolazioni <sup>2</sup>. Con regale dispaccio del 4 giugno veniva creata la Cassa Sacra, con sede a Catanzaro.

(sormontato dal cappello prelatizio) la colonna in fiamme col motto: «Talis est Magnus Basilius». Nel basso questa scritta: «Il vero miracoloso ritratto di S. Elia Spiliota (sic) Abb/te di S. Basilio Magno, Protettore Principale dell'antichissima città di Melicocchè del Priorato di Calabria Ultra, da cui uscì per otto continue ore copioso sudore alli 24 di Maggio 1754. Adivoz. del R/mo P. Abb/te D. Basilio Grillo Carlo d'Orano scul. (De LORENZO, *op. cit.*, p. 340).

D. Basilio Grillo apparisce come espositor di casi nella «tavola delle famiglie basiliane di Calabria negli Acta Dietae Generalis celebratae in Collegio S. Basilii de Urbe die 28 Maii 1730. Era abate di S. Filareto già nel 1742, come dagli Acta Dietae Generalis Celebratae in Monasterio Sancti Bartholomaei de Trigona die I- Maii 1742.

<sup>1</sup> Nel monastero bas. femm. di S. Mercurio della stessa città perirono ben 32 delle 59 religiose; in S. Elia di Melicocchè 3 su nove monaci, e in S. Bartolomeo di Trigona 13 su 20 (De LORENZO, *op. cit.* p. 343).

<sup>2</sup> «Ora avendo fatto sì fatte proposizioni a Sua Santità come mie, si è compiaciuta farmi intendere che non incontrava dubbio alcuno in accordare gli additati articoli, poiché non gli trovava ripugnanti ai canoni; anzi ha soggiunto, ch'era egli talmente propenso in aderire a Sua Maestà, che dovendosi divenire ad accordare le

I conventi, specialmente i piccoli conventi spopolati dal cataclisma o quelli rimasti con meno di dodici frati, venivano aboliti e le loro rendite incamerate. Fu questa la sorte di quasi tutti i conventi basiliani della Calabria e quindi anche di quello di S. Filareto.

Del monastero di città, che sorgeva nel rione detto « il Borgo, alquanto discosto dal centro dell'antica Seminara », non lungi dalla chiesa detta di S. Marco, non rimane, se è sua, che una croce, la quale sorgeva sullo spiazzo detto « I Basiliani ». Del monastero più antico, quello della campagna, non rimane che il ricordo nel nome di S. Filareto dato alla vasta e ubertosa contrada a quasi un miglio da Seminara, tutta piantata ad ulivi, posseduta dai signori Rossi di Palmi, con una cappella dedicata al Santo, ora però men che abbandonata.

Qualche vecchio, additando qualche ulivo davvero secolare, lo dice piantato da S. Filareto, il quale rimane compatrono della città di Seminara. È probabile invece che si tratti di qualche albero esistente sin dal tempo dell'antico convento. Se si eccettua qualche reliquia, custodita dalla chiesa Madre di Seminara, del Santo s'è perduta ogni memoria e ogni tradizione, anche fra il clero locale, che ha dimenticato di celebrarne la festa. Destino quello d'esser caduto nella dimenticanza che il Nostro ha comune con innumerevoli tradizioni e memorie della Calabria bizantina <sup>1</sup>.

ANTONINO BASILE

sopradette domande avrebbe, se pur sarà necessario, escogitato ed accordato quanto mai potrà dar piacere a Sua Maestà, per vie più efficacemente sollevare quella gente cotanto afflitta ». Così in un rapporto del 3 aprile 1784 (R. A. S. N. - Esteri 4890) riportato dal CORTESI nel suo importante studio « La Calabria nel sec. XVIII », (Napoli - 1921), il Pignatelli informava dell'esito della sua missione il Marchese della Sambuca. È inesatto dunque quanto scrisse il De Lorenzo, cioè che si sia fatta in quell'occasione violenza al Papa.

<sup>1</sup>In un elenco delle Reliquie conservate nella chiesa madre di Seminara, dedicata a Maria SS.ma dei Poveri, inviatomi dall'ottimo canonico Romeo, trovo scritto tra l'altro :

...Braccio di S. Elia Speleota in involucri d'argento...

...Testa di S. Filareto, in involucri d'argento con la seguente



diciuira : « P. D. JOAN BAP. DI LAURO PER SUA DIVOZIONE FECIT 1555. » Devo osservare all'egregio canonico ed amico che egli deve esser caduto in errore. Dai vecchi documenti citati, cioè dallo istrumento rogato dal notaio Domenico Guardata del protocollo del 1693 apparisce chiaramente che le reliquie di S. Filareto custodite in Seminara consistevano unicamente nelle ossa del braccio. È probabile che l'elenco favoritomi debba andar corretto invertendo di posto i nomi dei due Santi. Nello stesso elenco noto « Testa completa di S. Elia in involuero d'argento del 1603, con la seguente scritta : « TEMPORE PRIORATUS REV. PAT. D. JOANNIS DOMINICI BOTTARI, SUMPTIBUS UNIVERSITATIS SEMINARIAE. Evidentemente la reliquia appartiene a S. Elia da Enna. Ricordiamo che con strumento del 7 luglio 1707 del notaio Dom. Guardata, di Michele, l'arcidiacono di Lauro, istituendo la Collegiata di seconda fondazione, dotava la cappella delle SS. Reliquie dei Santi Filareto ed Elia, da lui già fondata, di beni per ducati mille (Dal protocollo del 1707 di proprietà della Congregazione di Carità di Seminara).

Più giù nello stesso elenco leggiamo : « Un bauletto con reliquie » e su cui si legge : « In questa cassetta son rinchiusse ossa che dicesi siano di una santa, il cui nome non potè essere identificato perché l'autentica fu trovata stracciata e nella parte propriamente della designazione. La cassetta era munita di regolare sigillo e coperta di seta a fiori verdi.

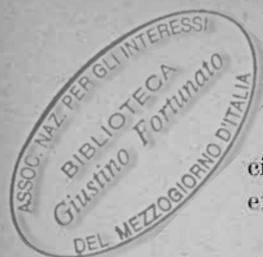
In parte questo involuero è rimasto con altro di seta rossa : l'autentica fu messa nella cassetta : Abbiamo immediatamente richiuso la cassetta munendola del nostro sigillo. Seminara 9 aprile 1923. Paolo Albera vescovo di Mileto ».

Esprimiamo il dubbio se le reliquie non siano piuttosto quelle di S. Filareto trovate nella chiesa del monastero di campagna nel 1693, « quali tutti (sic) (come dice il citato strumento del protocollo del 1693 del not. Guardata) si son presi di dentro dello sepolcro seu reposito ut supra dal sud.º Padre fra Giov. Batt. Cappuccino e breve (sic) manu consignate coram omnibus) al detto re/mo Padre abate Curcio il quale *lo depose dentro un bauletto*, e quello chiuso con chiave ecc., ecc. Solo la ricognizione delle reliquie colla scorta del cit. strumento da farsi da Mons. vescovo potrebbe decidere la questione.

## IL CATASTO DI LAURIA NEL 1742

Carlo di Borbone, il 4 ottobre 1740, bandì un nuovo catasto, che si disse da lui carolino, o onciario per la valutazione della rendita dei beni. Fu una sostituzione riformata dei precedenti *fuochi*, di cui si servivano le dinastie per imporre tasse: mandavano nei singoli comuni scelti *numeratori*, che coadiuvati da persone del luogo, porta per porta, esaminavano la consistenza immobiliare delle famiglie. Numerosi volumi esistevano per queste operazioni nell'Archivio di Stato in Napoli, ma essi non erano redatti negli stessi anni e nello stesso giorno, viene a mancare quindi il sincronismo necessario, per poterne usufruire come statistiche delle popolazioni. Il catasto carolino, di 9132 volumi, anche esso un tempo conservato nell'Archivio Napoletano, e oggi scomparso per il criminale incendio appiccato dai tedeschi, aveva su per giù gli stessi difetti; era però fatto per *riveli*, cioè per schede presentate dal capo di famiglia. Per la solita refrattarietà a pagare le tasse, questo catasto si andò svolgendo man mano dal 1740 fino al 1754; anzi, dopo quest'anno, essendo trascorso molto tempo, si fece un'appendice che si chiamò *catastuolo*. *Fuochi e catasto* sono preziosi per la demografia storica, recando notizie sulla costituzione delle famiglie, le loro industrie, le loro proprietà e sulle condizioni sociali e financo meteorologiche, dato che i *numeratori* notavano i giorni di intemperie in cui non potevano eseguire le operazioni. *Fuochi e catasti*, per la loro immensa mole, sono delibati, ma non studiati, eppure sono miniere per i pazienti amorosi ricercatori.

Il catasto di Lauria si completò nel 1742 e una copia avrebbe dovuto conservarsi in quel Municipio, se l'esecrando incendio del 1806 non l'avesse distrutto; una copia infatti del proprio catasto è presso tutti i comuni negli Archivi muni-



cipali: la raccolta completa di essi — come si è detto — era posseduta dall'Archivio di Stato.

Il catasto della città di Lauria ci offre molte notizie edilizie del paese (specialmente del castello feudale del Duca Francesco Calà, posto nel borgo inferiore), e sulla psicologia popolare, sulle condizioni fisiche degli abitanti, sulla emigrazione e immigrazione, sulla ricchezza del bestiame e sul computo delle anime.

I volumi n. 5605 e 5606 del Catasto che hanno per titolo *Atti preliminari e Squarciafoglio di campagne*, si aprono con una lettera del vescovo di Policastro che riferisce sul concordato in data 8 ottobre 1741. Segue un attestato del Cancelliere della Curia, can. Matteo Lombardo che la rendita patrimoniale dei preti è di ducati annui 24.

Le rivele riempite dai padri famiglia si dovevano portare sul luogo di S. Giovanni e proprio nelle case che furono del *quondam* D. Giovanni Berardo Zaccaro, *luogho intermedio tra l'uno e l'altro borgo*.

I Lauristi, che sono gente sana di montagna, nel 1742, invece, secondo le rivele, erano in massima parte, per non pagare le tasse s'intende, tutti invalidi al lavoro; ho constatato che si fingevano tali più quelli del borgo inferiore che quelli del superiore. Incontriamo da per tutto *malsani, stroppi difettosi, gente di mala salute, inabili, di poca entità, zoppi, sordi, cionchi, impotenti, deboli, inabili alla fatica, muti, sordi, di mal caduco, zoppi con sola una gamba, stolidi, disapplicati, sciaticci*: un figlio *vergine è scemo vagabondo*. E poi, *stroppi con le strampelle, altri con una coscia spezzata, monocoli o con un occhio e degli allevati per carità*. Un padre *stolido* di 84 anni, ha figlia *stolida* di 36 e per giunta una figlia *stolida cieca*. Un bracciale è *zoppo*, altro *muto*, un *bovaro è zoppo*. Un custode di maiali è di *poca intelligenza*, un bracciale è di *mala salute* e il figlio è *debole, inabile alla fatica*.

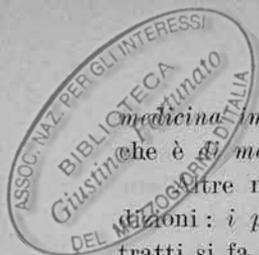
Ogni individuo che esercitava una industria doveva pagare le tasse (p. e. i sarti, carlini 14, i farmacisti 16 e via dicendo) e siccome i nobili non pagavano testatico, ecco dichiarazioni di *galantuomini, di vive civilmente... speciali di*

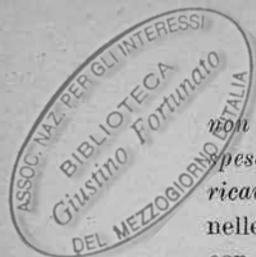
medicina impotenti... Una moglie ha abbandonato il marito che è di mal cervello...

Altre non veritiere e curiose dichiarazioni e in diverse lezioni: *i pesi superano le entrate*, un ferraro giudice a contratti si fa un dovere di far sapere che spende per il *mantenimento del figlio alle lettere dodici ducati e compra candele al Rosario e spara polvere a S. Giuseppe e fa celebrare 60 messe*, onde delle 139, 24 once di rendita glie ne restano 39. I bonatenenti cercano di svalutare la loro proprietà: la terra è vacua o vacante, la casetta è diruta, il campo è di poca entità, la vigna non dà reddito, ma serve per uso proprio, un orto è picciolo, un tale dichiara che, *dopo il rivelo, l'è ricaduta la vigna*; dappertutto sono *sciolle* (frane) e forse sarà vero poichè Lauria fu detto *un paese che viaggia*. I beni sono dotali o pignorati, i piedi dei fichi sono disutili, una *poteca* (bottega) è piccola, molte case sono graziose. Un fondiceciolo dava quanto occorreva per la spesa della famiglia. Non manca però chi dichiara ingenuamente il vero a Lauria superiore: il fabbricatore Giambattista Lombardo possiede 249 once di ricchezza e ne paga 2,20 di pesi, la Chiesa di San Niccolò ha un reddito di once 2772 e ne paga 2357, e ricordate che le chiese pagavano la metà del reddito.

Le vedove e le *vergini in capillis* non erano tassate né per testa, né per mestieri: quante vergini in capillis! ce ne sono da 1 a 4 in certe famiglie: una aveva 28 anni. Questa classe portava i capelli sciolti (uso longobardo) finché non andava a marito e allora raccoglieva i capelli in trecce: queste donne soltanto nel 1643 cominciarono a comparire nei fuochi. Nelle religiose eran comprese le monache che professavano voti senza obbligo di clausura e rimanevano nubili in casa; erano dette anche *pizzoche*.

Dopo la digressioncella ripigliamo la serie dei bugiardi. Son poveri, miserabili, elemosinandi, fuggiaschi, abitanti nelle taverne, i pesi superano gl'introiti. Sentite questo: *Io Giuseppe Panaggina di questa terra di Lauria rivelo tenere una piccola poteca di mercieria con la quale campo con mia famiglia, sono di anni 74 e dichiaro che mia figlia di anni 41*





*non è maritata per essere malsana. Un altro dice: dedotta la spesa, non mi resta niente. Un altro: dedotta la spesa, se ne ricava tanto quanto ci faccio di spese. Abbondavano allora nelle case e sono registrate nel catasto di Lauria, famiglie con nove figli.*

Anche le pecore sono disutili! Chi dichiara di vivere a spese del suocero, chi dorme nelle taverne, chi è ospitato per carità. Molte correzioni son fatte di alieno carattere: ad uno dichiarantesi calzolaio si aggiunge negoziante. Un padre dichiara che la figlia è *vergine in capillis*, ma il correttore aggiunge che *non la riconosce come tale*. Dappertutto cancellature delle false dichiarazioni, aggiunte, rettifiche su quella cartaccia delle rivele, malamente piegata, sporca, impressa di sudore, raramente pulita e così la recavano nel luogo di S. Giovanni di Bernardo Zaccari.

I sacerdoti sono figli di artigiani e raramente di persone civili, nel paese del servo di Dio <sup>1</sup>. La parrocchia di Lauria superiore aveva 45 sacerdoti e qualcuno ricco, come D. Nicola Mazzillo, e sacerdoti fuori terra, a Malta, a Napoli, a Roma. Le case sono piene di preti, di diaconi e suddiaconi e di chierici, e monaci e monache: uno segnato chierico nel 1742 è invece muratore. Un padre ha due figli sacerdoti e una monaca e costui si chiamava Cesare del Gaudio: comparisce anche un chierico coniugato.

C'erano molte chiese e cappelle con rendite ed esiti: la Madrice S. Niccolò, S. Maria del Pozzo (Commenda di Malta), S. Nicola Tolentino, SS. Sacramento, S. Giovanni, Rosario, S. Annunziata, S. Vito, S. Rocco ecc. ecc.

L'Arciprete era Filippo Segreti in Lauria superiore, nell'inferiore Giuseppe Sarubbi.

I cittadini erano devoti: ricordate quel tale delle 60 messe! Pagano censi a Chiese, a cappelle, a monasteri, a badie, a commende, alla Mensa Vescovile di Policastro, a luoghi pii, alla cappella di S. Giacomo; c'è chi riferisce che provvede

(1) Così è detto il Beato D. Lentini.

di manteche e caciocavalli l'ospedale, logicamente per non pagare tasse. L'Università di Lauria pagava 108 once per elemosina.

Un tantino di considerazione al Duca Emo Sig. D. Francesco Calà de Lanzino, illustrissimo duca e utile signore e Possessore di questa terra — così s'intitola la sua scheda. Possiede tra l'altro due molini di acqua al fiume e due *battendieri* o *valchiere per sarchiare i panni, iussi* del Passo (i Laurioti dovevan pagare il loro pedaggio per certi beni del Signore).

Sono enumerati molti suoi censi e terre e case e poi pecore di corpo rustiche 1500  
pecore castagne di corpo 1520  
crape grosse di corpo 900

Possiede un palazzo baronale nel borgo inferiore e case presso il fiume per *congerie* di pelli. Dopo il ricchissimo Duca, il meno ricco possiede pecore 350 e capre 250. Le cifre tonde dell'uno e dell'altro sono sospette.

Nel paese molti possessori di vacche, di giumente, di somarini e di somarine, *zimmeri, ciamarri, annicchie gengotti* e di *neri* (gli animali preziosi per la salsiccia e per altri alimenti).

I massari fissano il prezzo delle derrate. Sentite :

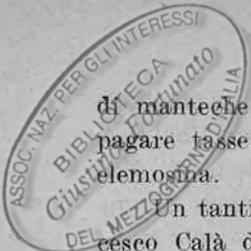
Un tomolo di grano	carlini	8
» » orzo	»	4
» » fagioli	»	9

Una pignata di olio rotoli 2 » 2 ecc. ecc.

Sentite una scheda dei beni d'una famiglia :

« Giambattista e Domenico Maiorino fratelli germani posseggono loro vigna loco detto lo fiume Truvolo con casa e scariazzo fabbricati, alborata di fichi, olive, pera, e mela di due tomoli e mezzo, con terra seminaria alborata di cerque e cerri di tomoli tre, confinante Vallone di Gianili, lo Truvolo, Isabella Maiorino, per la vigna supera l'esito e per la terra di rendita carlini sette ».

In generale mi appare che la composizione delle famiglie sia regolare, ma due coniugi di 48 anni hanno un figlio di 8 anni e uno nelle fasce, altri di 70 e 64, 10 figli con una nelle





fasce, un decrepito di 87 anni con moglie di 54 e figli fanciulli. Un bracciale di a. 23 ha sposato una donna di 65. Una vecchia di 70 e una donna di 64 hanno una figlia nelle fasce. Per curiosità, la *mammama* si chiamava Agnese Labanca ed era vedova. Un caso tipico: un fratello vive con due sorelle zitellone, una di 26 anni, l'altra di 28, che sono *vergini in capillis* e un cerusico, col titolo di Magnifico.

I due abitati, superiore e inferiore, abbondano di emigranti, per la scarsità produttiva del suolo e pel desiderio quasi innato di lavorare altrove. Nel catasto sono elencati i paesi dove trovansi, e i forastieri. Un Nicola Carlomagno è assente da più anni, altri sono fuggiti di casa, altri fuori della patria, uno è fuggito da due anni, molti fuggitivi, mercenari, fuggiaschi: un professore di legge è assente da 60 anni. Molti immigrati, pettinari, spatolatori, fucilari, merciai, ramari, solapianelli, intagliatori, cuscitori, napoletani. Mestieri oltre gli usuali, mandesi, armiggeri a padrone, giumentari, tintori, conciatori di pelle, barilari, sbirri a padrone, maestri d'ascia e poi addetti alle valchiere e ai *paraturi*. C'erano i viaticali perfino con 3 muli. C'era il magnifico Diodato Petruccelli, maestro di posta, che viveva civilmente e aveva due muli per il servizio di posta, e due figlie monache di casa, suor Teresa e suor Lucrezia.

Professionisti: giudici a contratti, speciali di medicina, notai, dottor fisici (medici) e chirurghi o cerusichi, dottori di legge, scolari, come si diceva allora per studenti.

Il notaio Matteo Viceconti era maestro di scuola.

C'è chi vive dell'*industria di alieno danaro*. Niccolò Puppo, nobile vivente aveva terre all'*acqua delle Donne*.

Al catasto segue lo *Status animarum* dal quale si rileva che le operazioni incominciarono a Lauria superiore il 20 febbraio 1742 e finirono il 19 aprile; per il borgo il 2 maggio 1742 e finirono l'8 giugno.

Ci sono le firme di due capveletti, Giuseppe Morzillo è il *sinico*. Segno di croce di Pietro di Giorgio. Seguono altre firme degli operatori, dei testimoni, dei deputati, 2 del primo ceto (civili) 2 del medio (maestri) e del 3º, e poi apprezzatori del

paese, e due di Rivello, le firme degli scribenti e del Segretario  
De Luca.

Tutti questi sono morti, e sono morti i 2746 abitanti di  
Lauria superiore e i 3243 dell'inferiore, in tutti 5989. Il  
sigillo del paese è a pressione con ostia e carta ritagliata a  
fiorami con l'iscrizione: *noli me tangere*.

Quelle 6000 anime si aggirarono un giorno per le con-  
trade menzionate nel Catasto: Capraro, Càfaro, S. Neneranda,  
Picciolo di Ciccirino, Pisciolillo, Donnattoli, S. Nicola il  
Vecchio, Vitrano, Navarrone, Casaletto, Capo l'Erta, Olmo  
di S. Nicola, Piazza, Palazzo Vescovile, Piazzetta, Inseli-  
ciata, Trasamara, Pietragrossa; abitanti in case palazziate  
con giardini attaccati alle case, in case fuori l'abitato, in sup-  
portici, in case *proprie in mezzo la via*; e pregarono in chiese,  
cappelle, monasteri e luoghi pii, di cui non pochi sono ricor-  
dati in queste vecchie carte.

PAOLO DE GRAZIA



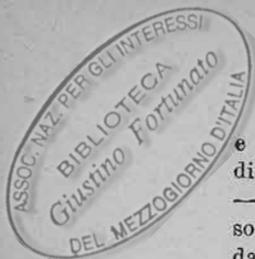
## VARIE

### NOTE LUCANE

1) IL CARDINALE F. BORROMEO E LA BADIA DI MONTICCHIO. — Federico Borromeo è tra le più eminenti figure del seicento, per la santità della vita e delle opere, per la immensa e larga coltura, le numerose poderose e svariate pubblicazioni, la vigoria dell'intelletto e dell'azione, ma è più dell'altre assai interessante per la umanità conservata così viva e così fresca sotto la porpora cardinalizia e per certi contrasti e singolarità del suo pensiero, dei suoi atti, dei suoi scritti.

Figliuolo di Giulio Cesare Borromeo e di Margherita Trivulzio e cugino del gran santo Carlo Borromeo nacque a Milano nel 1564, divenne cardinale a 23 anni soffermandosi a Roma fino al 1595, quando fu eletto, come il suo congiunto Carlo, arcivescovo di Milano: quivi rimase fino alla sua morte dando esempio di fervida ed illuminata fede nell'adempimento del suo alto ministero e compiendo opera veramente evangelica di assistenza personale ai poveri ed agli infermi, specie durante i tristissimi anni di carestia e della peste, infaticabile nella cura delle anime. Accoppiò agli studi sacri un culto appassionato per le arti, le scienze, le lettere che protesse ed incoraggiò largamente stringendosi in cordiale amicizia coi maggiori scienziati ed artisti del tempo, istituendo scuole di pittura e di architettura e fondando quella Biblioteca Ambrosiana con annessa tipografia che fu un vero prodigio di organizzazione e che arricchì, profondendo cospicue somme, di numerosissimi manoscritti raccolti pel mondo, nei siti più lontani a mezzo dei più dotti e capaci da lui incaricati ed inviati apposta. Tra le infinite amicizie con i maggiori contemporanei in tutti i campi citiamo quella col Galilei, ma l'amico suo più caro, S. Filippo Neri, il grande apostolo della Controriforma, fu per lui esempio e modello.

Il Borromeo si occupò molto di una donna del suo tempo che aveva fatto tanto parlare di sé nella Milano scandalistica e giudiziaria, di Marianna di Leyva, la Suor Geltrude dei « Promessi sposi », passata ormai alla storia come la Monaca di Monza, riuscendo a farla smurare e darle l'abito nero delle Convertite e tessendone la biografia rimasta incompiuta; ma scrisse in latino ed italiano, dopo la sua morte, un caloroso elogio di una cortigiana senese convertita

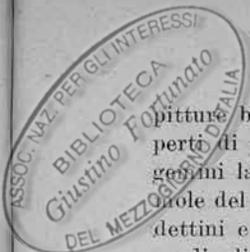


e beatificata, Caterina Vannini, con la quale aveva avuto un cordiale e ininterrotto scambio di lettere. Quelle della Vannini soltanto, — giacché le lettere del Cardinale a lei dirette furono distrutte (lo stesso Cardinale le aveva espresso più volte il timore che fossero vedute da altri e ciò risulta da un polizzino annesso alla lettera V che gli comunica di averle tutte *bruciate perchè non si può sapere il vivere e il morire*) — vennero qualche anno fa pubblicate da Pietro Misciatelli con un acuto proemio. Esse costituiscono anche da sole un documento assai significante e suggestivo, illuminano di nuova luce e meglio d'ogni altro la figura dell'insigne Porporato e la rendono ancor più simpatica. Del resto anche altre grandi anime di asceti e di Santi ebbero spesso con umili sante o traviate creature amicizie e relazioni spirituali, sentirono anch'essi il bisogno nella loro esistenza e nel loro apostolato del calore, dell'amore, del conforto di confidenze e di affetti: S. Francesco d'Assisi con Santa Chiara e Iacopa di Settesoli, S. Gaetano con Laura Mignani, una agostiniana di Brescia non mai vista, il Beato Colombini con Madonna Paola Foresia, S. Francesco di Sales con la Chanta).

Le trentuno lettere son tutte senza data (non meraviglia, provengono da una donna) ma tenendo conto che la Vannini morì nel luglio 1606 possono essere riportate anche per alcune postille appostevi dal Cardinale e per altri elementi, agli ultimi anni del 500 ed ai primi del 600. Esse sono piene di tenerezze, di confidenze, di cose di fede, ma anche di conforti e di piccoli doni con espressioni calde di devozione e di reverenza quasi gelosa e amorosa, come in tutti gli scritti delle mistiche in una forma spiccatamente erotica, ma pure pareri e consigli. In una di esse, la XV, la Vannini distoglie il Borromeo dall'idea di provvedere in vita al proprio sepolcro manifestandogli il pensiero che fosse preferibile « fare un bel sepolcro con le vive operazioni e delli corpi ne lasciassimo la cura a chi resterà doppo noi, che poco importa ». E così poi testualmente aggiunge: « Mi piace grandemente l'altro pensiero di rinunciare quell'Abazia per fare quell'opera così cristiana e m'assicuro che ogni giorno più la vostra coscienza ne resterà consolata e il mondo bene edificato e quanto più presto vi risolverete tanto sarà meglio ».

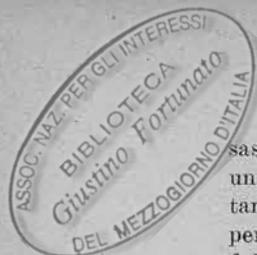
A quale Abbazia allude la Vannini con queste parole? Esse debbono riferirsi alla Badia Vulturina di S. Michele Arcangelo in Monticchio, di cui il Borromeo era in quegli anni commendatario.

La Badia di Monticchio è posta in Lucania sulle pendici boschive del Monte Vulture, di Oraziana memoria, in uno dei posti più incantevoli di quella regione, ricco di boschi di vigneti e di pometi e di acque anche salutari, pieno di grandi ricordi storici e meta di studiosi artisti turisti per la bellezza suggestiva dei luoghi, con la chiesetta incavata nella roccia, antica laura basiliana adorna di antiche



pitture bizantine, pei vecchi ruderi della Badia di S. Ippolito ricoperta di piante secolari, le lussureggianti foreste, l'incanto dei due gemini laghi, in uno dei quali si specchia quasi a picco la grande mole del convento. La Badia vulturense, per secoli tenuta dai Benedettini e poi dagli Agostiniani eremitani, fu poi commenda di vari cardinali, i Carafa, i De Altemps e da uno dei De Altemps, il cugino Marco d'Altemps, nel 1593 venne ceduta al Borromeo che alla morte di costui nel febbraio 1595 ne ebbe il pieno dominio: avrebbe voluto rinunciarvi, ma l'amico Filippo Neri, come trovasi annotato in alcuni appunti di pugno dello stesso Borromeo, ne lo distolse dicendogli: « Non faccia alcuna rinuncia, ma procuri per l'avvenire di impiegare con maggior diligenza e spirito per Dio quello che vorrebbe cedere agli altri ». Rimase commendatario fino al 1628, quando alla sua volta la cedette all'omonimo pronipote figlio del nipote Giulio, anch'egli cardinale, indicandogli l'uso che delle ricche rendite dovesse fare a favore di pie istituzioni e dei poveri nobili decaduti e letterati abbandonati di onesti costumi e ricordandogli l'esempio di S. Carlo. Qualche anno dopo, informato forse dal suo stesso agente Iacopo Filippo Vigone, della vita licenziosa e dissoluta che vi menavano i frati, pescatori e cacciatori di mestiere, favoreggiatori e manutengoli di briganti, incaricò l'abate G. B. Besozzi, suo maestro di casa, di recarsi nel posto e riferire. E il Besozzi vi si recò, rimase incantato del luogo, il *più diletteuoso ed ameno*, dei boschi immensi, di tante varietà di *mal colte ma fronzute* piante, dei due *vagli laghetti* ricchi di ogni maniera di pesce, e *delle spaziose* pianure, ma confermò in pieno per la vita dei frati le informazioni giunte al Cardinale, che anzi le loro scelleratezze e disonestà erano anche maggiori. Il Borromeo pertanto per ritogliere gli agostiniani ottenne nel 1608 dal Generale dei Cappuccini fra Girolamo di Castelperetto che vi andassero una ventina di quell'ordine, fissandosi la provvisione in natura e disponendo a sue spese la riedificazione del convento, ma dopo difficoltà insorte sulla persona del dirigente, vi si recò finalmente frate Felice da Marsico che vi rimase molto tempo e il Cardinale provvide a molteplici opere di restauro e di ampliamento e la Badia ebbe acqua, alberi fruttiferi, vigneti, un lanificio ed una libreria.

Il Manzoni come è noto nelle pagine del suo immortale romanzo (nel cap. XXII e poi nel XXIII) fece dell'insigne porporato una figura di primo piano anche per la convinzione e il presupposto che pel Borromeo, per la vita e le opere, non corrispondessero quella fama e quell'apprezzamento che gli erano dovuti. Nella prima stesura del libro si ritrova infatti un lungo brano omesso poi nel testo definitivo, come appare dagli ultimi periodi del XXII cap., in cui si esprime apertamente tale giudizio, rilevando che fosse cosa degna di meraviglia e di osservazione come il nome di un tale uomo pas-



sasse inosservato o riuscisse quasi nuovo e fosse associata appena una idea di un merito incerto, di una eccellenza indeterminata, e tante sue opere fossero appena conosciute nei titoli. Egli così quasi per rivendicare la fama, con appassionato calore e col magistero della sua squisita arte, che rivelano quella « placida commozione di reverenza » e quel « senso giocondo di simpatia » che sentiva per lui, ha fatto del Borromeo la più viva rievocazione ed esaltazione, rifacendo la sua vita e ricordando i più belli episodi del suo degno ministero, raccogliendo e formando i tratti notabili del suo costume e della sua grande e pia prodigalità, rilevandone i grandi meriti di scrittore e di studioso. La sua vita, egli scrisse, è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia senza ristagnare né intorbidirsi mai, in un luogo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume; ma poi aggiunge alla fine del cap. XXII che egli non dissimulò e sostenne opinioni le quali ora parrebbero strane e, senza voler risolvere con formule semplici questioni complicate, aggiunse ancora che di un uomo così ammirabile in complesso non pretendeva che ogni cosa lo fosse ugualmente. Ed in precedenza aveva già rilevato con grande penetrazione che la soavità dei suoi modi, la pacatezza imperturbabile che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento, era l'effetto di una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Giustino Fortunato nel suo prezioso volume che consacrò, tra quelli dedicati alle notizie sulla Valle di Vitalba, alla *Badia di Monticchio*, illustrata e ricostruita con numerosi documenti nella sua storia attraverso i secoli <sup>1</sup>, a proposito della commenda del Borromeo, pur manifestando la sua devozione ed affetto verso il Manzoni e il suo libro, espresse liberamente il giudizio, né simpatico né benevolo, che del Porporato le carte di Monticchio avevano indotto nell'animo suo, soprattutto per avere due pesi e due misure. E così lo spiega testualmente: « Sommatamente caritatevole e liberale, certo, per la città e la diocesi della sua Milano; ma né cristiano né umano *per quell'ignoto* lontano angolo d'Italia, che egli considerò per oltre trentacinque anni, solo come una colonia di sfruttamento: questa la verità. Forte di tutto il potere, e sacro e profano, della Curia di Roma, onnipotente nel Regno, egli negò ogni contributo di dazi a' comuni del Vulture, sui quali fece piovere, adoperando la estrema forma di rito, a *quolibet de cetu ecclesiastico*, un vero diluvio di scomuniche, non menandola buona così a' gabellieri di Melfi, lieti, da canto loro, di ripagarlo delle stessa moneta camorreggiando sul mulino, come al vescovo, al sindaco, agli eletti della città: (non

<sup>1</sup> G. FORTUNATO. *La Badia di Monticchio*, con 71 doc. inediti, Trani, V. Vecchi tip.-edit., 1904, p. 256 e segg.

parlo del pronipote che osò opporsi fino al pagamento d'ogni importo variabile pretendendo immuni d'ogni tassa anche i fittuari della Badia scaraventava saette contro quei di Atella, rei soltanto di adempire alcun diritto di proprietà comunale su la Bufata alle porte del paese!). E mentre copriva di tante indulgenze *plenarie* e *parziali*, la Chiesa di S. Maria del Monte presso Rapolla, e caricava di reliquie e di paramenti sacri la grotta dell'Angelo, che poveri frati cappuccini avevano riaperta al culto: egli che pure, riscotendo da Monticchio, secondo scriveva nel '35 il vescovo Fra Diodato Scaglia, cremonese, un annuo reddito di *sex milium aureorum ducatorum*, era pago di fare quaggiù non altro che la « limosina » a' cappuccini, e di concedere ad un ospedale di Napoli l'uso gratuito di bagni minerali delle Paludi: Federico Borromeo, insomma, così conclude il Fortunato, che al dir del Manzoni, continuamente profondeva a' poveri di Milano e alla Biblioteca Ambrosiana di sua creazione, recisamente qui negava una volta per tutte, nel '28, sin la decima di una libbra di cera al Duomo di Melfi, sino il sussidio al seminario diocesano, unico allora nel Vulture....».

Un insigne e ferrato studioso, che aveva fatto e pubblicato sul Borromeo e le sue opere particolari lavori e ricerche, Giuseppe Gabrieli, nel 1931<sup>1</sup> (qualche anno dopo, nel '36 polemizzò anche con Fausto Nicolini pel titolo di sua « Eminenza » e sul fatto che il Borromeo temeva le dignità o cercava scansarle) insorse contro il giudizio così severo e quasi aspro del Fortunato che gli sembrava unica voce discorde nel coro di ammirazione generale, e aggiungeva, isolata ma autorevole e fondata su documenti d'indubbia autenticità, quali i monitori delle scomuniche e la testimonianza indiretta del cappuccino Fra Felice da Marsico, guardiano dell'Abbazia a quel tempo. E cerca di rilevare se quel documenti ed altri elementi ancora noti possano avere una interpretazione alquanto diversa da quella data dal Fortunato. Ma non potendo negare che nel 1625 a mezzo del Protonotario apostolico Spinola fece notificare ai magistrati di Rapolla e Melfi la sua volontà di far rispettare i privilegi e le esecuzioni del monastero e far restituire il risultato sotto pena pecuniaria da assegnare ai luoghi pii e occorrendo della scomunica e che nel 1622 ottenne dal Papa il monitorio di scomunica contro gli usurpatori dei beni dell'Abbazia, e dalla Curia apostolica il monitorio contro lo stesso vescovo di Melfi per le decime, una libbra di cera e la contribuzione pel seminario, osserva che gli irrefragabili documenti, se possono sembrare eccessivi ed antipatici, vanno giudicati

<sup>1</sup> G. GABRIELI. *Fed. Borromeo e il Mezzogiorno d'Italia* «Gazzetta del Mezzogiorno» 6 sett. '31.

con i criteri e le leggi vigenti a quel tempo e valutati con la sicura conoscenza storica che abbiamo ora dell'uomo. Il quale non era né pacifico né flemmatico di temperamento, né abituato a lasciar correre, specie in materia di giurisdizione ecclesiastica o di diritti gerarchiali (sostenne una lunga e tenace opposizione con l'autorità civile di Milano e i Governatori spagnoli per questioni giurisdizionali), e non fu un agnello, scrive il Gabrieli; d'altra parte bisogna tener conto della sua incessante attività operosa ed assorbente, sacra e profana, e che si trattava di una lontana abbazia, per la quale, quando fu informato del suo stato, non mancò di provvedere e far provvedere.

Ma se i giudizi sulla condotta possono variare, i fatti restano incontestabili, attestati da documenti inoppugnabili. Si possono anche scusare e certo spiegare oltre che coi tempi, la lontananza e lo stato delle cose locali, soprattutto con la natura stessa della commenda, quale quella del Borromeo, allora così in uso, e con la quale si davano a prelati ed a secolari i possedimenti dei monasteri ritogliendo ai monaci la indipendenza morale, esponendoli a tutti i soprusi e togliendo loro ogni mezzo per sostenere con decoro la vita. Anche in passato quel sistema nefasto ebbe ripercussioni ed effetti specie sull'agricoltura, come riconoscono gli storici: con la commenda il dominio e l'uso delle rendite, prelevato quanto serviva pel vitto e pel vestimento, rimanevano al commendatario e naturalmente specie in luoghi lontani e fuori mano, le chiese dei monasteri, un po' dovunque, erano abbandonate e crollanti, senza che alcuno pensasse e fosse in grado di riparare. D'altra parte gli affittuari locali e gli agenti del commendatario erano interessati a sfruttare nel miglior modo ed i frati costretti a subire le loro angherie per ottenere quella parte delle rendite che spettava loro. Così in moltissimi siti si moltiplicavano e risorgevano liti, le chiese andavano in rovina, i conventi erano abbandonati, i frati cercavano altri luoghi.

## 2) MOMMSEN E LA BASILICATA

Basta enunciare il nome di Teodoro Mommsen, senza aggiungere altro, perché quasi tutti sanno dell'insigne archeologo e storico tedesco anche per le polemiche e le diatribe suscitate per le sue concezioni di Cesare e di Cicerone e, pur se non la conoscono, ricordano la magistrale « Storia di Roma », ripresa poi dal Pais, e il mirabile *corpus* delle iscrizioni latine, monumento di dottrina di sapienza e di diligenza. Avevamo in animo di ricavare dalla sua corrispondenza quando fosse completamente pubblicata, tutto quello che si riferisce e riguarda la storia, gli uomini e le cose di Basilicata, ma poiché egli, nato il 30 novembre 1817 e morto il 1 novembre del

1903, dispose che il suo epistolario fosse stampato dopo un trentennio dalla sua morte, e si è cominciato a pubblicarlo solo da pochi anni, e poiché d'altra parte le sopravvenute circostanze non ci consentiranno più di farlo, raccogliamo in queste note le notizie e le informazioni che sul riguardo siamo in grado di dare.

Del ritratto fisico del Mommsen (dell'*antiromano* Mommsen, come lo disse in una lettera del 1875 al Chiarini il Carducci, del quale il Mommsen e il Willamowitz avevano tradotto varie poesie), del suo carattere e del suo temperamento abbiamo moltissime testimonianze che ce lo rievocano vivo e parlante. Ne ricordiamo alcune, le più significanti.

Il Guiccioli vi accenna nei suoi *Diarii*<sup>1</sup>, una volta nel 1878 e un'altra volta nel 1903, in occasione della sua morte. Nel 1878 annota: «vado con Sella a passare la serata in casa Helbig. Noiosa conversazione di insigni dotti tedeschi. C'è anche Mommsen. La burbanza teutonica. Non sanno digerire il loro grande successo». E nel 1903 scrive: «È morto improvvisamente Teodoro Mommsen. Mi ero incontrato parecchie volte con lui a Roma durante questi ultimi trent'anni. Nonostante l'ammirazione imposta dal suo grande valore scientifico riusciva generalmente poco simpatico per l'orgoglio malevolo e aggressivo che egli ostentava quasi compiacendosi di apparire anche screanzato». Ed aggiunge: «Devo dire che per conto mio non ho diritto di lamentarmene, perché con me si dimostrò sempre molto corretto».

Pietro de Nolhac, il noto *italianisant* francese nei suoi *Souvenirs d'un vieux romain* (1930) lo ricorda alla Biblioteca vaticana ad uno dei tavoli ricoperto di verde aguzzando un naso tagliente come il becco di un uccello di preda, quando vi lavorava per il *Corpus inscriptionum latinarum*, sepolto in mezzo a montagne di volumi, senza degnarsi di alzare il capo dalla zazzera filacciosa, nemmeno quando passava in portantina il vecchio Pontefice e gli altri si inginocchiavano e s'inclinavano».

Ugo Ojetti (*Cose viste*, III), che quando era giovanissimo osò quasi intervistarlo e lo colse nella sua intimità, parla della sua voce rugginosa, di un tono solo e di un solo colore, del suo piccolo viso, raso e bilioso, incorniciato dai capelli bianchi e lunghi alla Listz, dalla sua fronte alta e tonda soprapposta come un coperchio a un faccino tutto grinze, del naso aguzzo, della bocca senza labbra sporgenti fuor dalle parentesi di due rughe profonde. Pareva una mum-

<sup>1</sup> In «Nuova Antologia» del 1 Agosto 1935 p. 431 e 1 giugno 1942 p. 191.

mia, egli aggiunge, tutta la vita era negli occhietti lucidi di falco e che saltellavano come due uccelli in una stessa gabbia, arguti maliziosi e impazienti.

Augusto Iandolo nelle sue *Memorie di un antiquario* ne fa anch'egli un gustoso ritratto e ricorda un curioso episodio rivelatore del temperamento nervosissimo del Mommsen. «Era brutto, egli scrive, piuttosto piccino, secco, coi capelli bianchi radi spioventi sulle spalle curve, il naso a becco d'aquila e gli occhiali a stanghetta dietro i quali dardeggiavano gli occhi azzurri tutt'altro che dolci, imperiosi. La bocca larga dalle labbra sottili dava al volto aperto un'aria quasi scimiesca mentre quand'era chiusa, tra rughe che parevano solchi, il viso assumeva come un'espressione di profondo dolore». Un amico del Iandolo lo accompagnò un giorno nella sua bottega di antichità e il Mommsen si soffermò ad osservare un torso acefalo dove era scritto un nome greco e poiché l'amico che l'accompagnava e che era dottissimo, gli disse a bassa voce alcune parole e cercava poi di convincerlo, il Mommsen faceva sempre con la testa un gesto di diniego e rispondeva *nein, nein* finché uscì dal negozio senza salutare guardare e dir niente, nemmeno all'amico, e questi, rimasto, si scusò dicendo: «non vi fate caso, perché quello è un grande storico, ma di arte e di educazione mastica poco».

Il Mommsen fu lungamente e varie volte in Italia, e si recò pure in Basilicata dove conobbe varie persone con le quali ebbe anche rapporti epistolari.

Nella sua pregevole monografia su Grumento, Saponara e gli altri paesi vicini di Val d'Agri, <sup>1</sup> Franc. Paolo Caputi ricorda a proposito di certe epigrafi malamente riprodotte interpretate e falsate da Francesco Saverio Roselli e della sua *Storia Grumentina*, che il Mommsen nel dicembre 1846 fu a Grumento. Nel proemio alla sua opera *Inscriptiones regni napoletani... latinae* pubblicata nel 1852 il Mommsen ricorda infatti le liete accoglienze che vi ebbe e i *Viri optimi* che vi conobbe, ma fa una carica a fondo contro il Roselli, di cui non sa dire se sia un falsario o un interpolatore, perché corrompe l'epigrafia grumentina e vi porta gran confusione: «stultitia ridicula cum impudenti mendacio coniuncta incredibilem generant confusionem»; ma poi si scusa con gli amici di Grumento se così liberamente ha scritto del Roselli, per la verità non occorre scuse. «Qui Grumentum studia me adiuerint, viri optimi, quorum

<sup>1</sup> CAPUTI F. P., *Tenue contributo alla storia di Grumento e di Saponara con relative notizie che prendono dell'alta valle dell'Agri e de' suoi altri paesi* - Napoli, 1902, p. 12 e segg.

memorian grato et pio animo recolo, nolint mihi irasci quod libere de Rosellio locutus sum; et verum magis asse volui, quam gratiosus. Veritati nulla opus esse excusatione ipsi sciunt homines liberales, neque aegre ferent ex annalibus splendidae coloniae grumentinae expelli nugas ».

Il Caputi invece, tra i *viri optimi* e gli *homines liberales* che, il Mommsen aveva trovato a Grumento, è benevolmente e particolarmente ricordato anche in quella prefazione, ed egli ricorda le *Memorie sulla economia campestre e domestica* del Padre Nicola Columella dove, sulla prima pagina del libro, il Mommsen aveva scritto il suo nome e cognome preceduto dal titolo di dottore e susseguito da queste parole: *Tedesco dell'Holstein*.

Vari anni dopo, nel 1874, per incarico del Mommsen, si recarono a Grumento due dottori tedeschi, Carlo Robert e Giorgio Kaibel per prendere nota di vasi ed iscrizioni greche e rivedere le lapidi grumentine e le schede roselliane e furono ospiti del Caputi, un serio studioso di storia regionale.

Un altro lucano con il quale il Mommsen era in corrispondenza epistolare fu l'architetto Giuseppe d'Errico, fervido patriota, ingegno versatile, autore di molteplici pubblicazioni, molte inedite, e Deputato al primo Parlamento italiano; egli stesso lo ricorda in un suo opuscolo: *Dell'importanza delle prov. di Basilicata e della futura sua missione tra le province italiane* (1865). Tre lettere del Mommsen a lui dirette si conoscono, due sono del 13 novembre e 17 dicembre 1846 e furono pubblicate in *Napoli nobilissima* del 1903, l'altra del 13 settembre 1848 è quasi inedita. Nelle prime lo ringraziava dell'efficace e intelligente sua opera nel raccogliere delle importanti epigrafi e nella terza abbastanza lunga, nel manifestargli che non avrebbe potuto fargli dono più gradito del suo foglio del 24 novembre ricco di tante belle ed inedite iscrizioni e nel soffermarsi sulla interpretazione di esse, così tra l'altro egli scrive: «Se ognuna delle vostre sortite frutterà tanto all'epigrafia, quanto allora dobbiamo sperare per le vostre ricerche! Ci darete proprio una Lucania rediviva». E così poi conclude la sua lettera: «Ecco i miei deboli sentimenti sopra queste importanti lapidi che avete scoperte: se non vi appagano almeno ne rileverete quanto conto io ne faccia e quanto vi sappia grato di avermi favorite queste notizie che mi fate sperare non essere ancora tutte quelle raccolte nel vostro viaggio. Vi ho parlato con la solita franchezza perché troppo vi stimo per parlarvi altrimenti».

Giustino Fortunato nel proemio ad alcune sue traduzioni di Orazio, pubblicato nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1924<sup>1</sup>, narra

<sup>1</sup> G. FORTUNATO — *Rileggendo Orazio*, trad. letterale di 32 odi e del carme secolare — Roma, Tip. Cuggiani, 1926.



come a Roma conobbe, fra gli altri, il Segretario dell'ambasciata Britannica Sir Rennel Rodd e il Direttore del Pensionato Francese di lettere e storia Monsignor Duchesne, e in casa del Principe di Venosa don Ignazio Buoncompagni Ludovisi, con l'Helbig, alla mano per giovialità e mobilità di carattere e gran bevitore del buon vino dei Castelli romani, anche il Mommsen, nelle sue brevi ed ultime gite in Italia ed ospite del palazzo Caffarelli sul Gianicolo, taciturno ed astemio, tanto più grave per la cogitativa e profonda indole dell'ingegno. Ad esser loro compagni, scrive il Fortunato, significava sentirsi trasportati di parecchi secoli indietro, con l'Helbig ai poemi omerici, ad Ulisse che, com'egli diceva, aveva visto le coste italiane e col Mommsen al suo grande poema drammatico della storia romana. Non ostante la severità dell'aspetto e della parola il Fortunato, che era allora Deputato e si occupava con premuroso interesse del monumento ad Orazio ad opera dello scultore D'Orsi e che aveva incontrato ed incontrava delle difficoltà, gli si affezionò cordialmente ed egli, plaudendo alla iniziativa per Orazio gli aveva suggerito di pensare anche ad un monumento a Melfi per Federico Svevo. Ma richiamiamo la viva e fresca prosa del Fortunato: « Grande e buon vecchio, caro tuttora nella tarda mia memoria ! egli scrive. Giovane e ignoto, egli era stato a Venosa durante l'eroico primo suo viaggio per l'impervio e malsicuro Mezzogiorno continentale : donde nacque quel vero monumento che è il volume IX del *Corpus inscriptionum latinarum* ; vi era tornato un quarantennio dopo, questa volta con gli onori dovuti alla sua fama, ma andato via, (egli mi confidò sogghignando) non in buona pace con i maggiorenti del luogo. Ed egli ignorava che io ben sapevo della sgridata da lui fatta, colà, all'omonimo cugino ; questi nell'accompagnarlo con altri, poiché egli si doleva di non ritrovare un cippo funerario, e domandato chi mai potesse esserselo appropriato, aveva risposto : il primo che volle, vi ebbe dal vecchio, a voce alta ed acerba : « Vuole favorirmi il suo nome affinché lo eterni per le stampe ? » E dire che anch'io al primo nostro incontro, per poco non lo lasciai in asso, tale rabbuffo mi fece per avergli confessato d'ignorare il nome dell'ambasciatore della Germania a Roma. Quando poco prima dell'ultima sua partenza, sedendo con lui, al tramonto, nel Colosseo deserto, — sotto nugoli di cornacchie gracchianti su in alto — osai accennare, scherzosamente, quel misero incidente, oh la indicibile gioia, di aver visto, finalmente, il sorriso sfiorargli le smorte labbra ! ».

Con grande probabilità anche al Fortunato il Mommsen dovette scrivere dopo la sua partenza.

SERGIO DE PILATO



## RECENSIONI

FRANCESCO CAMPOLONGO, *Francesco da Paola*, Napoli, Giannini, 1941, 16°, pp. 67.

*« Viddi per fiumi e mare  
el bon romito  
poverello vestito  
tutto humile  
ad far d'inverno aprile  
e nascer rose »*

Così il poeta napoletano Francesco Galeota appartenente alla nobiltà del seggio di Capuana, nella descrizione del viaggio che fece in Francia accompagnandovi Francesco di Paola <sup>1</sup>. Il quale nel maggio 1483 si recava presso il re Luigi XI e da Francia mai più ritornava compiendo la sua vita terrena il 2 aprile 1507 a Tours. Nei pochi versi riportati il Galeota fissa, si può dire, tutte le caratteristiche più peculiari dell'itinerante frate calabrese, povero ed umile nell'aspetto, ma forte e severo nel pensiero e nell'azione ed esaltato già in vita per la sua qualità di taumaturgo. Caratteristiche e requisiti che lo facevano amare e venerare da tutti.

Una lunga bibliografia, che contiene opere di scrittori di ogni tendenza, si è occupata, se pure non sempre con rigorosa e scientifica critica, che invece risalta appieno nella più bella e più recente vita del Santo <sup>2</sup>, di S. Francesco di Paola, indagandone, fin da quando egli era ancora vivente, la vita faticosa e serena, l'opera sua altissima, rigida e caritatevole. Nel 1941 si è interessato ancora dell'argomento il senatore Francesco Campolongo, di recente deceduto. Per la data in cui lo scritto è apparso e per il fatto che il suo autore non è più di questo mondo, potrebbe considerarsi assai tardiva e non più opportuna una recensione di esso. Ma pensando quali

<sup>1</sup> F. FLAMINI, *F. Galeota... e il suo inedito canzoniere*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Torino, XX, (1893), p. 75.

<sup>2</sup> P. G. M. ROBERTI, *S. Francesco di Paola, storia della sua vita*, Roma, 1915.



Ogni siano quelli trascorsi dal 1941 in poi e come già da allora cominciavano a venir meno e ad infiacchirsi scambi di cultura e di idee, mi sembra opportuno ancor ora, come sarebbe stato allora, fare un cenno di questo saggio. Il Campolongo, già noto nel campo delle ricerche intese a rilevare figure di pensatori calabresi<sup>1</sup>, in un nitido volumetto, stampato con gusto e con cura, ha voluto considerare, come del resto varii altri, un solo lato specifico della complessa opera riformatrice del Santo paolano. Quello cioè che riflette la sua perseverante azione nel campo sociale. L'A. ha così messo in piena luce quanto Francesco di Paola stabilisce nella sua definitiva ed austera Regola approvata da papa Giulio II il 28 luglio 1506<sup>2</sup> intorno alla consuetudine di vita che i suoi frati dovevano condurre nei vari cenobii sotto la continua vigilanza dei Correttori, preposti agli stessi, i quali — ed è qui il notevole apporto che sa dei tempi moderni — dovevano soprattutto badare, correggendo prima se stessi, piuttosto al completo emendamento che alla punizione dei colpevoli. Inoltre il Campolongo si sofferma sul concetto della giustizia da osservare e fare osservare; così come esso traspare da qualcuna delle lettere dirette da Francesco di Paola al suo nobile amico e benefattore Simone dell'Alimena di Montalto. Intorno a questi che sono i punti centrali del suo libretto l'A. aduna pagine d'inquadramento storico alle condizioni del Regno di Napoli nel quattrocento, un cenno della vita del penitente di Paola ed un capitolo sulla politica e sulla religiosità nel cinquecento. Seguono quindi una succinta bibliografia sugli argomenti trattati e alcune interessanti note, varie delle quali sarebbe stato più opportuno meglio e più estesamente sviluppare.

Nel corso delle sue argomentazioni ed affermazioni, però, l'A. incorre in qualche svista ed inesattezza; alcune delle quali nuociono, e non poco, all'armonia del lavoro condotto con fervore ed amore di credente e di corregionale del Santo. Ne segno qui qualcuna.

Per quanto nel sec. XV a Milano cominciassero a fare la loro apparizione le prime carrozze da passeggio<sup>3</sup>, pure nel caso specifico, ed in mancanza di una documentazione precisa, non è esatta l'affermazione (p. 11) che Giovanna II regina di Napoli nel 1415 usciva in *carrozza*. Infatti uno storico napoletano vissuto non molto tempo

<sup>1</sup> F. CAMPOLONGO, *Il calabrese abate Gioacchino etc.*, Napoli, 1931.

<sup>2</sup> Cf. MAGNUM BULLARIUM ROMANUM a b. Leone Magno usque ad S. D. N. Benedictum XIII, etc, Luxemburgi, MDCCXXVII, I, pp. 474 ss.

<sup>3</sup> Cfr. C. BARBAGALLO, *Storia universale*, Torino, 1931 ss., IV, p. I, p. 121.

dopo e da cui la narrazione dell'A. è evidentemente attinta<sup>1</sup>, riferisce semplicemente che in un giorno del settembre 1415 la regina ritornava da una gita, fatta in un giardino sito nei pressi della chiesa metropolitana di S. M. della Scala, in una *carretta*.

Ugualmente non è attestato dai più antichi biografi di S. Francesco di Paola, ma è soltanto accennato per il primo da uno scrittore del sec. XVII che difetta di critica<sup>2</sup>, un pellegrinaggio del Santo a Loreto. Questo pellegrinaggio che l'A. asserisce avvenuto (p. 24) si può per la mancanza di antiche notizie considerare soltanto come probabile.

S. Francesco, poi, durante il viaggio iniziato nel febbraio del 1483 per recarsi a Napoli e quindi in Francia non impartì la sua benedizione alle Calabrie dalle vette nevose di monte Pollino (p. 33) che rimaneva fuori del suo itinerario e sul quale avrebbe dovuto ascendere di proposito tra gli albori dell'inverno. Ma, come è più logico, dato che la via delle Calabrie per Napoli, passava e passa alle sue falde e come riferisce la tradizione fiorita nei luoghi stessi, dal colle di S. Angelo sito tra Morano e Castrovillari<sup>3</sup>. E la pietra che avrebbe conservato miracolosamente le sue orme non andò dispersa (p. 33); essa, invece, che peregrinò dal Collegio dei Minimi di Roma all'oratorio privato di don Troiano Spinelli principe della Scalea e poi alla chiesa del convento, dei Minori Osservanti, di S. Bernardino di Morano<sup>4</sup>, esiste tuttora, sia pure in parte, nel lato sinistro del presbiterio della chiesa di S. M. Maddalena della stessa Morano. Nella quale chiesa, ancora, si conservavano altre reliquie del Santo in una cassetta di argento e cristallo, datata 1671, recante lo stemma dei principi Pignatelli<sup>5</sup>. Inoltre accompagnarono il Santo in Francia non soltanto P. Bernardino (Otranto) da Croplati e P. Giovanni (Cadurio) da Rocca Bernarda (p. 33), ma assai probabilmente anche il nipote, figlio della sorella Brigida, frate Nicola (d'Alessio)<sup>6</sup>.

Il Campolongo, inoltre, non è esattamente nel giusto allorquando,

<sup>1</sup> A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXIX, p. 369.

<sup>2</sup> P. I. TOSCANO, *Della vita... di S. Francesco di Paola*, Roma, 1658, p. 23.

<sup>3</sup> CH. A. SALMENA, *Morano calabro, etc.*, Milano, MDCCCLXXXII, p. 150.

<sup>4</sup> A. SALMENA, *op. cit.*, p. 89.

<sup>5</sup> V. SEVERINI, *G. L. Tufarello e le Antichità di Morano Cal.*, Morano Cal, MCM I, p. 140, n. 21.

<sup>6</sup> P.G.M. ROBERTI, *op. cit.*, p. 350.



fosse per fare più risaltare il contrasto tra i tempi e la fioritura di Francesco di Paola asserisce (p. 15) che le condizioni generali del Reame di Napoli, e quindi della Calabria, non subirono alcun miglioramento con l'avvento dei re Aragonesi. È invece da porre in rilievo come sotto il governo più prudente di questa dinastia le regioni meridionali d'Italia finalmente, dopo circa un secolo di guerre civili, conobbero un certo rinnovamento, se pure non condotto fino in fondo, in tutti i rami della vita, come pure nell'amministrazione della cosa pubblica. Gli Aragonesi, infatti, ebbero il merito di aver tentato abbassare la potenza dei baroni, favorire lo sviluppo della borghesia allentandola dalla stretta del regime feudale, impedire la decadenza completa del ceto agricolo<sup>1</sup>.

Ma nel libro del Campolongo ci si imbatte ancora in un punto di vista che non è assolutamente possibile condividere. È quello che si riferisce alla valutazione di alcuni valori spirituali e religiosi dell'ultimo medioevo italiano. Così egli definisce frettolosamente in modo inaccettabile (p. 63) tutta la grande opera di predicazione e di rinnovamento di S. Bernardino da Siena. E poi mette sullo stesso piano (p. 24) nel mantenimento vivido del sentimento religioso e nella costante alimentazione della corrente mistica l'ardente anima di S. Caterina da Siena, il semplice ed umile eremita che fu Pietro da Morrone, poi papa Celestino V, chiuso in sé stesso alla ricerca delle cose del cielo, il tormentato e purissimo Iacopone da Todi e poi lo pseudo Telesforo di Cosenza. Autore questi di strambe ed esaltate profezie, il quale appartiene ad un ultimo rivolo di idee e di tendenze che contribuirono e servirono a deturpare ancora di più la memoria di Gioacchino da Fiore<sup>2</sup>; Telesforo che sembra proba-

<sup>1</sup> C. BARBAGALLO, *op. cit.*, IV, p. I, p. 137; O. DITO, *Gli Ebrei di Calabria, etc.*, Rocca S. Casciano, 1916, p. 389.

<sup>2</sup> Di recente G. BELLONCI, *La poesia di Iacopone* in « Poesia e Verità », Roma, I, (1945), fasc. I, p. 32, ha giustamente messo in rapporto Iacopone da Todi con Gioacchino da Fiore nel comune desiderio di fare il possibile, perché avvenga nell'anima dell'uomo la rivelazione e la congiunzione con Dio. Il BELLONCI non è però esatto allorché situando Iacopone tra gli spirituali, corrente nella quale pone anche Dante, asserisce che Gioacchino assegni al 1260 la fine del secondo regno, seguito a quello del Padre, e l'inizio del terzo, cioè dello Spirito. Questa data appare invece per la prima volta nell'ambiente gioachimita spirituale.

Dello stesso BELLONCI giustissimo il richiamo, sempre a proposito di Iacopone, di Tommaso Campanella. Il quale chiuso nella fossa del forte napoletano di S. Elmo e sottoposto ad ogni tortura,

bile sia soltanto uno pseudonimo <sup>1</sup> e che viene generalmente attribuito a Cosenza <sup>2</sup>, non a Costanza <sup>3</sup>.

Le molte lettere che sono state attribuite a S. Francesco di Paola e che furono raccolte nel 1615 e poi nel 1655 <sup>4</sup> sono state proibite dalla S. Congregazione dell'Indice nel 1659 e quindi varie altre volte in seguito, perché contenenti molte cose false, non vere ed apocriefe. Come tra gli altri il fatto che tra esse non ne appaiono datate dalla Sicilia dove pure il Santo soggiornò ininterrottamente dal 1464 al 1467. Anzi sette di esse, che sarebbero state redatte in questo triennio sono datate sei da Paola ed una da Spezzano.

Ciò nonostante l'A., contro ogni legittimo dubbio che naturalmente scaturisce dallo stato di fatto delle cose, come attualmente stanno, afferma errori di amanuensi (p. 60) le false datazioni delle lettere scritte in quello spazio di tempo. Mentre la stessa sua indulgenza a considerare autentiche molte delle lettere attribuite al Santo lo porta a credere (p. 31) alla sostanziale autenticità, in cui vengono ammesse soltanto posteriori interpolazioni, delle tre lettere che l'eremita calabrese avrebbe inviato, nel marzo 1479, nell'aprile 1481 e nell'agosto dello stesso anno, a Girolamo Savonarola in risposta ad altrettante dirette, nelle quali si sarebbero richiesti consigli sulla predicazione e cenni profetici sulle vicende e sull'esito della sua missione riformatrice, dal dotto domenicano ferrarese al rude uomo di Calabria.

Sarebbe certo interessante per la luce che potrebbero versare sulla storia principalmente delle provincie meridionali esaminare

così come Iacoponè nella prigione di Palestrina, grida nella sua altissima esaltazione lirica che se « la carne » è « mesta » « l'animo è giocondo ». Cfr. il sonetto: « Sciolto o legato, accompagnato o solo », *Le più belle pagine di T. CAMPANELLA, a cura di C. ALVARO*, Milano, (1935), p. 69.

<sup>1</sup> F. FORTI, *Gioacchino da Fiore e il giocchinismo etc.*, Padova, 1942, pp. 144-45.

<sup>2</sup> L. TONDELLI, *Il Libro delle Figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, Torino, (1941), I, pp. 290 e ss.; ivi a figg. 11 e 12 rispettivamente riproduzioni di due delle miniature del *Cod. X M5 27* della Bibl. Estense di Modena e del *Cod. Reg. lat. 580* della Bibl. Vaticana contenenti il *De causis, de statu cognitione et fine presentis schismatis* di TELESFORO. Cfr. anche D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1878, II, pp. 21 e ss., che riporta il prologo del predetto scritto di TELESFORO.

<sup>3</sup> A. SABA, *Storia della Chiesa*, Torino, 1938 e ss., III, p. 1, p. 87.

<sup>4</sup> *Il Postiglione etc.*, 1615; *Centuria di lettere etc.*, Roma, 1655.



le varie raccolte delle lettere attribuite al Santo paolano con attenta ed intelligente critica e con ricerche di archivio. Potrebbe venirne fuori qualche gradita sorpresa. Come ad esempio, è avvenuto di recente circa una lettera diretta a Francesco di Paola in Francia da re Ferdinando d'Aragona il 18 agosto 1483 da Napoli in risposta a quella che Francesco Galeota portò al re al suo ritorno dalla Francia dove aveva accompagnato l'eremita. Questa lettera ritenuta autentica dai più antichi biografi e scrittori di cose del Santo, ed anche dal Campolongo (p. 50), era invece messa per lo meno in dubbio dal più autorevole agiografo di S. Francesco <sup>1</sup>. Ma questa riserva viene ora a cadere, perché l'originale di essa, con tutti i contrasegni dell'autenticità, è stato invece rinvenuto poco tempo fa nel *Cod. Reg. lat. 387* della Bibl. Vaticana <sup>2</sup>.

In conclusione, a parte quanto si è detto circa alcuni particolari, che dimostra l'attenzione portata al saggio, il libretto si legge con gusto e con profitto.

BIAGIO CAPPELLI

<sup>1</sup> P. G. M. ROBERTI, *op. cit.*, p. 428.

<sup>2</sup> G. MORETTI, *Per l'epistolario di S. Francesco di Paola*, in «L'Osservatore Romano» del 22 luglio 1945.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCA NAZIONALE  
DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO  
DI CREDITO PUBBLICO

Fondo per il lavoro  
e le attività sociali  
e l'occupazione

Anno di fondazione  
1913

---

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

Autorizzazione concessa con Decreto Prefettizio 4240/B - 3 - 825, in data 27 - VI - 1945.

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



# BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO  
DI DIRITTO PUBBLICO

•

---

---

*Fondi patrimoniali  
con le sezioni annes-  
se: L. 1.058.000.000*

•

*Anno di fondazione:*  
**1913**

---

---

Direzione Generale **ROMA** Via V. Veneto 119